DELLA MANIERA
DI CURARE
LE MALATTIE UMANE
COMPENDIO

DEL SIG. CONSIGLIERE

PIETRO FRANK

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA CON NOTE

DEL SIG. DOTTORE

RANIERI COMANDOLI

MEDICO AL SERVIZIO DI S. A. I. E R. IL GRANDUCA DI TOSCANA
PEL DIPARTIMENTO DE' BENI DELLA CORONA IN PISA EC.
E MEDICO DI TURNO DEL R. SPEDALE DI DETTA CITTA'.

TOMO OTTAVO P. I.

TRATTATO DELLE RITENZIONI P. I.

PISA
PRESSO SEBASTIANO NISTRI
1819.

AL CHIARISSIMO

SIG. CAV. PROF.

SIRO BORDA

MEMBRO DELL' ISTITUTO IMP. E R. DI MILANO,
SOCIO DELL' ISTITUTO REALE DI NAPOLI
E DI VARIE ACCADEMIE D' ITALIA.

Son ben contento di aver potuto fregiare, Sig. Professore, col nome di un illustre Medico, qual voi siete, questo ottavo Volume della mia Traduzione.

L'avermi Voi onorato della vostra amicizia, e scritte delle lusinghiere espressioni, sono per me una prova del vostro aggradimento della medesima. E da chi potevo sperarne miglior giudizio? Se non credessi di offendere la vostra modestia, potrei qui fare un pomposo racconto dei vo-

stri gran meriti, resi però omai noti a tutta l' Italia e dai vostri Allievi, e dai vostri scritti, non ignoti certamente agli Autori stranieri. E' dunque cosa gloriosa per me, che vi siate degnato di accettare questa dedica, che come un segno di vera stima e rispetto vi offre

Il vostro Servo, ed Amico
RANIERI COMANDOLI

PREFAZIONE

Essendo comparsi in Italia, già sono adesso diciotto anni, i primi quattro volumi di questa Opera per uso de' nostri Allievi, avemmo il piacere di sentire che applaudirono ai nostri sforzi anche i Medici esteri ed illustri nell'arte che professano. Frequentemente peraltro, per la ragione che nello scrivere questi libri ci servimmo, per esser brevi, di uno stile alquanto conciso, ai nostri discepoli potemmo certamente sciogliere le difficoltà dalla cattedra, e dai letti dei malati, e con esempj illustrare quelle cose, che ci sembravano meno chiare; ad altri poi il nostro sentimento su diverse cose restò sovente oscuro, o dubbio, o fù interpretato ancora in senso contrario. Noi abbiamo dunque scritto alquanto più profondamente il quinto libro, e con un discorso più esteso l'abbiamo diviso in due parti, come facciamo adesso del sesto. Essendo noi intanto

andati dal Ticino al Danubio, da questo alla Vilia, e finalmente alla Neva, finchè esercitammo la carica di pubblico Professore nelle diverse Università, fù allora a noi stessi lecito spiegare i nostri scritti, e confermarli colle altrui non meno che colle proprie osservazioni. Alla metà di questo lavoro, interrotto tante volte sì a Vienna, che a Pietroburgo da altre occupazioni accumulate sulla nostra persona, la vecchiaja finalmente, e diverse malattie, alle quali vanno soggetti i popoli del Settentrione, incominciarono ad opprimerci. Lottammo coraggiosamente e per lungo tempo con queste; ma vacillante finalmente la nostra salute per una epidemica dissenterìa, dalla quale facilmente ne viene la tabe, fummo costretti a invocare i patrii Lari e il sole meridiano propizio ai vecchi, e ricorrere all'unico ajuto, che si poneva nell'ozio onesto e libero da ogni impegno. Essendo insorta qualche tempo dopo la guerra in Germania, *ci trovammo fra Scilla, come dicono, e Cariddi, e ci toccò a soffrire una perdita non leggiera tanto della deside-*

rata quiete, quanto dei nostri beni; nè potemmo allora bastantemente attendere alle lettere, nè a noi stessi.

Sopiti i torbidi di Germania, *ci portammo, come già era stato da noi stabilito, da Pietroburgo a Friburgo in Brisgovia, ad una Città cioè mediocre certamente di circonferenza pel numero dei cittadini, ma situata in un sereno cielo, quieta per la dolcezza, e integrità dei costumi, non meno che illustre pel ceto di dottissimi uomini. Quivi, ricuperate, in ragione della età, le forze, non solo umanissimamente ricevuti, ma, per la protezione dell'inclito Senato alle scienze, ascritti onorevolmente nel numero de' Cittadini, impiegammo tutto il nostro ingegno nel continuare, e pulire le opere scientifiche, e nel dare un'ordine a quelle osservazioni, che avevamo fatte nello spazio di nove lustri, e che pensiamo, che contribuir possano all'incremento dell'Arte Medica.*

Noi, con dispiacere, sopportiamo mancarci una sola cosa, il numero cioè, e la qualità dei libri da noi una volta con indefessa cura, e con grandi spese

ovunque raccolti (venduti per le grandi spese che vi sarebbero occorse pel trasporto dei medesimi dalla Russia nella patria, e che furono poi dati in dono dalla munificenza dell' Augustissimo Imperatore e Autocrate di tutta la Russia all' Accademia di Casania *in Asia, la quale già da lungo tempo era stata eretta). Esiste con splendore in Friburgo l' Accademia* Albertina *ricca di utilissimi libri specialmente classici, e presiedono a questa Biblioteca uomini illustri, e pieni di gentilezza nel comunicarci le ricchezze della medesima; l' ingiuria peraltro de' tempi avendo per venti anni spogliata questa inclita sede delle dottrine delle sue cospicue rendite, restò priva in conseguenza delle opere più recenti.* Eckero *celebre Professore di Chirurgìa in questa Accademia supplì, per quanto lo poterono concedere le forze di un' uomo privato, a questo difetto, e non solamente colla scelta di ottimi libri tanto medici che chirurgici, ma ancora colla civiltà propria di esso, e singolare amicizia colla quale ci seconda, ci messe a parte dei medesimi. Nel lavoro per-*

tanto che noi abbiam principiato, esteso per tutti i campi della Medica Scienza, qualunque possa essere in molti la nostra esperienza, si richiedono, acciocchè nessuno resti abbandonato ed inculto, molti strumenti, che ora proviamo il dispiacere che ci siano stati sottratti.

Perdoneranno adunque gli uomini eruditi, e forniti di maggiori scritti, se forse, in questa situazione di cose, e quel ch'è più, nella già indebolita acutezza di vista a cagione della età, e delle sofferte fatiche, siaci sfuggita o in questa, o nell'altra opera qualche più recente osservazione.

Molte cose ancora, le quali abbiamo trovate degne di essere notate intorno alle materie trattate in questo epitome, per non riempire con lusso i volumi de' libri scritti per gli usi accademici, l'abbiamo consideratamente conservate per un'altra Opera, che abbraccia osservazioni di maggior momento riguardanti l'illustrazione della dottrina da noi stata esposta, e che fra poco pubblicheremo.

Nella continuazione di questa Opera ci siamo sovente doluti (e ciò dee non

solo attribuirsi alla brevità dello studio, quanto ancora al fastidio di una affettata moltiplice citazione) e del silenzio prescrittoci, nella edizione de' primi volumi, degli Autori, l' osservazioni dei quali non potemmo tralasciare. Da ciò n' è nata una non piccola difficoltà ai Lettori (non forse a quelli che erano intervenuti alle nostre lezioni), che alla osservazione cioè brevemente toccata di altri, senza nominare l' Autore che la riporta, sia appoggiata la nostra propria opinione. Noi cercheremo però adesso di supplire in qualche maniera a questo difetto irreparabile senza una nuova edizione di quest' Opera, perchè col far menzione almeno della nazione, appresso la quale è stata fatta o questa o quella osservazione, possiamo non solo a ciascuna dare il suo, ma rinnovare ancora la memoria di uomini eruditi. Per altri la nostra fedeltà, nel riportare tanto l' altrui che le nostre osservazioni, non avrà bisogno, come speriamo, di alcun testimonio.

Da Friburgo in Brisgovia il 16. del Mese di Novembre 1810.

CLASSE SESTA

RITENZIONI

DELLE RITENZIONI IN GENERALE.

§. 691. Dopo aver noi parlato della *uscita* degli umori necessarj alla vita ed alla integrità del corpo umano, passeremo adesso alle malattie, le quali riconoscono per causa la *ritenzione* dei liquidi animali, che peccano o per quantità, o per qualità, e di altre cose nemiche alla salute. Non minore è certamente il numero di queste, che di quelle cause che producono i profluvj; ma sebbene quì si tratti di cosa di gran momento, e insieme di ardua fatica, ci sarà però permesso di essere più brevi di quel che lo fummo fin quì nell' esporre le classi de' mali. Passagg.

§. 692. Dovendo noi quì trattare della *ritenzione* di quei fluidi che uscir dovrebbero dal corpo, gioverà rammentare, che col nome d'*ostruzioni* fu veramente solito trattarsi finora questa dottrina nelle Scuole. Tuttavolta essendoci sembrato più esteso il significato dei mali, che nascono dalla interrotta funzione delle secrezioni ed escrezioni, nè riconoscendo sempre quella per causa l'ostruzione, perciò ci piacque più il vocabolo di *ritenzione* per denotare la classe delle affezioni degli umori. Definiz.

Qualunque volta cioè l'umore animale separato, o per legge di sanità, o di abitudine non è portato fuora per il fine che viene a separarsi, allora questo vizio lo chiamiamo *ritenzione*.

Differ. §. 693. Quantunque poi gli umori del corpo si trattengano e ristagnino sovente più per colpa dei solidi che per proprio vizio; - sebbene non sia tanto semplice l'indole e la composizione dei sughi tanto animali che vegetabili; malgrado che nessuna particella di tutto il sistema corporeo, o sia fluida, o solida, possa separatamente, come ancora ben considerarsi fuora della sua unione con altri, o con il tutto; - e non ostante la ragione che non sembri esser lecito dichiararsi i liquori animali *non per anche separati*, come *ritenuti*; primieramente peraltro, dalla istessa impedita combinazione, secrezione dei principj, dai quali sono composti gli umori animali (per quanto ci sia permesso conoscerlo), - secondariamente dall'indole dell'umor separato, il quale si ritiene o si arresta, si desume una non del tutto cattiva, almen generale divisione delle *ritenzioni*, e che sia forse meno vacillante delle altre. Ora cioè si ritengono l'aria, una materia areiforme, ora un'umor limpido, sieroso, ora mucoso-linfatico, adiposo, puriforme, purulento, ora sanguigno, ora finalmente materie eterogenee, e perciò distinguiamo generalmente le ritenzioni in *aeree*, *sierose*, *mucoso linfatiche*, *adipose*, *cruenti*, e in *eterogenee*. Secondo poi il tempo o più corto, o più breve che si trattengono quelle che dovrebbero uscire, si dicono o *acute*, o *croniche ritenzioni*. Di maggior momento è qui la considerazione delle cause (§. 697.): talmentechè in quelli

nei quali accade di ritenere quelle materie che non possono contenere senza danno i canali e le cavità del corpo, nasce la ritenzione per colpa di *tutto* il *sistema*, e certamente ora pel troppo vigore delle forze vitali (*R. iperstenica*), ora dalla inerzia di queste (*R. passiva adinamica*), ora da un *vizio*, come chiamano, *locale*. Non raramente viene la ritenzione dall'impero di un'altro male (*R. sintomatica*, *secondaria*), o è prodotta dal consenso di una consimile ed amica parte (*R. consensuale*). Succede poi che la causa che produce la ritenzione, assalisca, ed occupi la parte stessa che si chiude (*R primaria*).

Difficoltà della diagnosi.

§. 694. Sembrerà certamente ai meno periti nell'arte di poter facilmente dedurre i segni della fatta ritenzione dalla impedita consueta evacuazione dei liquidi. Succede peraltro che talvolta si dà un giudizio bastantemente ambiguo su quest'oggetto. Imperocchè nè ogni ritenzione, nè escrezione cade subito sotto gli occhi, nè le leggi di quelle sono sempre tanto costanti, che non possano qualche volta supplirsi da altre, o almeno non diminuirsi, o ancora del tutto per un tempo sospendersi senza gran danno. Che se forse accaderà ciò nel tempo nel quale altre cause abbiano prodotto qualche male, questo si ascriverà alla *ritenzione*, la quale per altro non avrà parte in quello, o sarà più un' effetto del medesimo. Noi abbiamo in pronto copiosi esempj di questa cosa. L'insensibile traspirazione non meno che il sudore sovente si sopprime nel tempo che più abbondantemente ricopre la superficie del corpo; intorno al quale oggetto se dal solo freddo ricavar ne vogliamo il giudizio, questo non sarà basato sopra un

fondamento bastantemente solido, mentre senza alcun danno noi spesso conversiamo in mezzo al gelo. Le secrezioni, l'escrezioni dei visceri, dei polmoni, del pancreas, della tunica mucosa del ventricolo, degl' intestini sovente languiscono, o non poco si diminuiscono, senza che neppur sospettar possiamo anche da lungi; che da alcun fenomeno morboso, *sia ritenuta* qualche cosa; nè nella istessa itterizia ancora resta sempre sospeso tutto il flusso della bile, che non colorisca le fecce. Spesse volte succede, che al presentarsi di qualche male si seccano e spariscono i cauteri, i fonticoli, le antiche ulceri, l'impetigini, e i profluvi morbosi abituali, la qual soppressione dee non raramente annoverarsi più fra i satelliti del morbo che si avvicina, che fra le cause del medesimo. Tutte le ritenzioni ancora non producono subito un evidente tumore nella parte che occupano, o fluttuanti si manifestano sotto la pressione delle dita, o perchè travasati i liquidi dentro una ossea cavità non la possano distendere, ma esercitino più la loro pressione verso le parti interne; o perchè elessero la loro sede in luoghi profondi; o perchè da lungo tempo sono ricoperte da una tesa aponeurosi; o perchè sono troppo strette in borse, follicoli, o inviluppate dalle idatidi; o perchè prodotte dalla linfa coagulata sieno contenute, intersecate, e restino immobili nelle fibre cellulose, o finalmente perchè, assorbita prima la parte più sottile, si addensino, e pigramente ristagnino.

Cause. §. 695. Non affatto inutilmente si occuparono gli Antichi a sviluppare l'*origine* delle ritenzioni; nè ad essi fu nascosto, che le cavità ora *divengono ostrutte* da una densa mate-

ria, per dove niente può passare (Emfraxi); che ora, ingrossate le membrane, si *ristringono* (Stenochoria); che ora *sono compresse* (Tlipsi); che ora si *rilasciano* (Sinizesi); che ora si *riuniscono* (Sinfisi). L'Antichità inoltre non ebbe bastantemente riguardo alla potenza vitale, e perciò più tardi fu aggiunta a queste cause la spontanea *contrazione* delle cavità, alla quale, se vi uniamo il vizio contrario, cioè l'*atonìa*, o l'*inerzia* della forza vitale, che non si dee confondere colla *sinezesi*, noi ci formeremo una immagine da non disprezzarsi delle origini delle ritenzioni.

Congest. a) La vera *ostruzione* fissa la sua sede nelle vene e nei vasi linfatici, e quasi mai nelle arterie, se non sono affette da aneurisma (§. 564.). Avanti poi che accadano tali cose, il corso dell'umore principia ad essere più lento nel vaso, vi si raccoglie il sangue, o la linfa: la dissero *congestione*.

Infarcimento. In un più lento movimento del fluido, ma che peraltro totalmente non cessi, il canale da ostruirsi si riempie di una materia tenace, e la funzione, che dipendeva dal libero corso, resta alterata: lo chiamarono *infarcimento*.

Ostruz. Se l'umore, così raccolto nel vaso, finalmente pigro sospenda il suo corso, si condensi, e rappigli, il che o più presto o più tardi succede, allora si è totalmente formata l'*ostruzione*.

Differ. Divengono certamente ostrutti i canali, e gli spazj delle parti, o quando vi si è introdotto un corpo straniero, per esempio un piccol globo, un pisello, una fava, un rotto catetere, o candeletta, una turunda non bastantemnte custodita entrati nelle cavità delle narici, delle orecchie, dell'uretra, o nella profondità di un

sino, o di una ferita, la polvere di terra, di metallo portate coll' aria inspirata più copiosamente nei bronchi, e riunite col muco in una solida massa; -- o quando una materia impenetrabile da un liquido cade nei canali, e cavità del corpo, per esempio un pezzetto di carne, o di un' altro corpo che s' introduca dalla faringe per la glottide nella trachea, o nei bronchi; -- o quando un corpo compatto s' impianta immobile in un canale pochissimo flessibile, ed inerte nel trasmettere: come accade da una porzione di cibo, o da un' osso più grande affondati nell' esofago, da un polipo passato dalla cavità del cuore, o di un' aneurisma nelle arterie, dai calcoli dei reni, della vescica, della cistifellea entrati negli ureteri, nell' uretra, nel dutto cistico, e coledoco, ed ivi restati; -- o quando una straniera progenie nasce in qualche antro: il che è solito farsi dai vermi annidati nella cavità degl' intestini, e di altri visceri, che s' insinuano in un luogo più angusto, o ammucchiati ivi insieme; -- o quando un viscere, o la membrana interna di questo discende, trascorre per un canale che è continuo, o annesso ad esso: com' è dell' utero, della vagina muliebre, della tunica interna del retto intestino, della vescica specialmente muliebre; -- o quando ritorna su sè stesso il canale, come succede nel volvolo; -- o quando i liquidi soggetti alla densità, al coagulo, sottomessi ad una lunga quiete, all' assorbimento delle parti più sottili, o alla chimica azione di un' altro corpo, o all' impero di una morbosa secrezione si condensano ed uniscono in una solida massa, il che succede nel muco, o umore linfatico del seno frontale, dell' antro massillare, della cavità del

timpano, della tuba auditoria, del sacco lacrimale, dei bronchi, nelle cripte glandulose, nei vasi linfatici ed altri, specialmente venosi, irritati, eccitati, nel tubo intestinale dalle fecce qui raccolte, seccate, nelle superficie secernenti tanto dei visceri, che della tela cellulosa attaccate da flogosi, o in qualunque altra maniera, che si muti l'azione dei vasi esalanti, e secernenti.

L'ostruzione spessissimo non aumenta il volume della parte affetta, ma qualche volta però, se il male ha durato molto, lo diminuisce. I visceri di una tessitura spongiosa specialmente la milza e il fegato divengono spesso di una gran mole, e le glandule linfatiche s'ingrossano in maniera da rappresentare cospicui tumori, e sono dichiarati dagl'incauti moltissimo ostrutti; ma fatta l'iniezione di quei visceri nel cadavere, essa non dimostra nè infarcimento nè ostruzione, ma soltanto un maggior diametro dei vasi. Nè quando quella si rende manifesta in altre parti, si scuoprono dunque sempre le vestigia di un tumore. Quanto più lungamente cioè la materia ristagna in un vaso, o in una non ampia cavità, senza l'afflusso di un recente liquido, tanto più questa si condensa, si secca, e finalmente si attacca colla superficie interna delle laminette cellulose dell'istesso canale, talmentechè si converte in una specie di ligamento, o di una densa membrana. Accade peraltro, che gli ostruttti canali si accrescano di volume: coll'esempio degli ureteri, del collo della vescica, dell'uretra resi più ampj da un calcolo che vi sia impiantato, dell'esofago da un'osso, da un boccone, degl'intestini turgidi da un globo di vermi, dal volvolo, o dalle fecce che vi si sieno raccolte.

La semplice ostruzione non accresce l'afflusso degli umori, ma lo toglie alla parte affetta. Che se piccole vene più ampie e varicose scorrano alla base del tumore, e talvolta si rompano, il sangue non si raccoglie nel centro dell' ostruzione, ma nella cute, o nel tessuto celluloso, le di cui arterie non sono per anche ostrutte, ma le vene più deboli sono da un tumore più profondo compresse. La ragione istessa del calore e del senso, che è causa, e segno del maggiore afflusso degli umori nella parte, si diminuisce nel luogo ostrutto; nè altrimenti si produce l' infiammazione, che da uno stimolo maggiore, o esterno, o finalmente da una materia corrotta, e che internamente ristagni; ed il dolore viene intorno la parte ostrutta, e si accresce il calore. È cosa poi certa, che la tela cellulosa si riempie di un'umore puriforme nella parte, che attacca l'infiammazione, e che le di lei ostrutte cavità gonfiano pel concorso maggiore degli umori: ma questa ostruzione è un' *effetto*, e non causa della infiammazione: quando poi essa moltissimo si aumenta, si sospendono, o del tutto periscono il senso, il calore, e la funzione della parte, nasce cioè lo scirro, o la gangrena.

Coartazione.

b) Si aumenta in diverse maniere la densità delle membrane, che compongono i canali, o che formano le cavità del corpo e de' visceri, e perciò il loro lume si diminuisce, e segue la ritenzione. Coll' ingrossamento cioè delle membrane che formano i canali e le cavità delle parti si oppone una minor resistenza dai fluidi, dal vapore contenuti nei tumori, che dalle parti solide che circondano le medesime. Ma siccome innumerabili vasellini entrano nel-

le istesse membrane composte di molti sottili lamine dei canali, e delle altre cavità, e con quelli si uniscono tante glandule, bisogna perciò che dall' infarcimento, dall' ostruzione, e dal tumore si diminuisca il lume dell' istesso canale o della cavità. Così quella sottile tela cellulosa che si trova fra l'interna e muscolare membrana delle arterie, e che costituisce la sede di una frequente infiammazione (§§. 118. 206. 565.), non raramente si riempie di un'umore che tende a divenire di un' ossea durezza, s' inalza in tumori, ascessi, e preclude la via al suo liquore. Così l' ampia superficie dell' aneurisma si ricopre dell' istesso umore puriforme con molti strati di pseudo-membrana (§. 568.), e si addensa in maniera che appena le pareti non vengono a mutuo contatto. Così gl'intestini infiammati, o da qualunque stimolo irritati, come dagl'istessi clisteri incontanente injettati per ordine di un' Uomo una volta illustre, producono frequentemente nella interna superficie simili pseudo-membrane, che vengono fuora o sotto l' erronea imagine d' *infarcimenti*, o prendono un diametro più angusto (§. 243.). Così nella cinanche laringea, tracheale (§. 178.) la membrana troppo ingrossata chiude la via all'aria nei polmoni. Accadono simili cose alle interne superficie infiammate della pleura, del pericardio (§§. 187. 205.), ma massimamente al collo della vescica, all'uretra (§§. 267. 534.), nè raramente alla faringe (§. 177.), all' esofago, e al ventricolo (§. 664.). Succede poi talvolta, che i vasi che serpeggiano per la interna superficie del canale diminuiscano moltissimo la capacità del loro diametro; coll'esempio delle vene turgide nel retto intestino, intor-

no al collo della vescica, nell'uretra, e nella vagina. Altre fiate dalla medesima superficie fungosa, rilasciata, corrosa, ulcerata delle cavità o dei canali sorgono polipi, altri tumori, e caruncole, e riempiono il lume di quelli, come si osserva nelle cavità delle narici, dell' orecchie, dei seni frontali, del palato, dell' esofago, del ventricolo, degl' intestini, della trachea, de' bronchi, dell' istesso cuore, come ancora dell' utero, della vagina, e dell' uretra.

Compressione. c) Si *comprimono* i canali e le cavità da cause meccaniche, che agiscono in queste parti molli e flessibili. Per l'azione di queste potenze non solamente vanno a combaciarsi le pareti di questi canali, ma sovente ancora, i vasi, le cavità dei visceri sono spinti, allontanati dalla propria situazione, talmentechè descrivono un' altra linea di direzione, si ristringono, e finalmente si chiudono: coll' esempio dell' aorta, che nell' uomo gobbo segue spesso con maraviglioso e serpentino giro le vertebre dorsali, lombari findove si allontanano dalla retta via. Non raramente in una vergine rachitica l' utero, dalla morbosa forma della pelvi, prende una situazione obliqua, funesta facilmente nel futuro parto. Noi abbiamo un luminoso esempio di mali che nascono dalla compressione, che le vesti strette, i busti troppo serrati, fatti con stecche di ferro, o legno esercitano su i vasi della cute, su i visceri del petto, del basso ventre, e fin sul feto contenuto nell'utero. Un altro poi lo ricaviamo dai fenomeni morbosi, che si manifestano dalla pinguedine, che in copia si raccoglie non tanto sotto la cute, che nell'omento, nel mesenterio, nella stessa base ancora del cuore, e talvolta nel mezzo del mediastino sot-

to a forma di steatoma, ed il terzo, nell'idrope succutaneo, o nelle acque stagnanti nella tela cellulare dei visceri, o nelle diverse cavità del corpo. Gli argomenti della speciale compressione, e ritenzione da derivarsi da quella si hanno dall'utero gravido, retroverso, caduto, e dal capo del feto, che comprimono il collo della vessica, o l'uretra, o l'intestino retto; dagli ossi fratturati, lussati, che fanno lo stesso sulle arterie, e sulle vene, che sono vicine; dalla prostata indurata, scirrosa, che trattiene l'orina, e le fecce, ed il reflusso del sangue dalle vene emorroidali; da un gran tumore della glandula parotide, tiroidea, col quale s'impedisce il ritorno del sangue dalla testa, e l'istessa respirazione da un tumore glanduloso, o altro, che comprima il dutto toracico, o i vasi linfatici; dall'ernie, e da altre moltissime malattie chirurgiche.

Rilasciamento.

Strettamente parlando non v'è nello stato sano spazio vuoto fra le diverse parti del corpo umano; e quel che comparisce tale dopo la morte, questo, nell'animale vivente, se non è ripieno almeno di qualche vapore, è contiguo con le vicine parti. È vapore, o un'altro liquido quello, che impedisce, che le parti fornite di vita non si attacchino fra loro; e in nessun luogo è tanto piccola l'elasticità dei flessibili solidi, che rimossa la forza, e specialmente la vitale, di una moderata distensione, e della coesione con le parti vicine, tosto non vadano a combaciarsi secondo la loro densità, e forma. Il ventricolo il più grande fra i visceri forniti di una cavità cade dal proprio peso, se non è dilatato dal cibo, dalle bevande, dall'aria, o da altra simil materia, e allora qua e là una parete

tocca, e soffrega l'altra con un ingrato senso d' inedia. È la pienezza dei vasi quella, che colla integrità del *vigor* vitale somministra la sua forma, muscolatura, ed eleganza al corpo, e la quale presiede come *stimolo* necessario al gran lavoro dei movimenti della concozione dei liquidi, e delle secrezioni. Ma questa stessa pienezza dipende tanto dalla forza del cuore, e delle arterie, quanto dalla quantità, ed indole colla quale permettono spandersi gli umori. L'una e l'altra potenza poi diminuita, tolta o in tutto o in parte per le lunghe inedie, per le copiose evacuazioni, pei grandi e subitanei profluvj, pel timore, terrore, melancolia, pel freddo, per uno svenimento, i canali si abbassano, e tutte le cavità si rendono flaccide pel difetto della materia contenuta in quelle, ed allora la secrezione languisce, e si prepara la *ritenzione*. Accadono simili cose quando un canale, o qualunque altra cavità si distende più di quello, che lo sopportino le forze, e resta presto priva del suo umore. Evacuati nell'Anasarca in breve tempo i fluidi stagnanti sotto la cute, avendo questa quasi del tutto perduta la forza elastica, non meno che la contrattile, e vitale, subito divien floscia, e pende a guisa di sacco dagli arti. Dalle acque levate troppo presto dalla cavità del basso ventre per mezzo dell'operazione della paracentesi, - da un feto troppo grande, gemello, o dal copioso liquore dell' Amnios, - da un troppo facile parto, artificiale, troppo presto usciti, se la mano, o la fascia non sostengano le forze delle parti rilasciate, ne seguono la sincope, la sospensione del circolo degli umori; e se le forze del cuore in qualche maniera sussistano ancora, ne succedono delle emor-

ragie facilmente mortali. La vescica diviene flaccidissima, se, essendo troppo distesa dall'orina, si leva prontissimamente col catetere. Da uno scarso alimento, e da questo un piccolo stimolo degl'intestini il ventre è per lo più costipato, e le fecce son secche, e caprine. Vengono poi con impeto subito che una donna isterica, ed un'uomo delicato sono minacciati da un' imminente lipotimia.

Concrezione.

e) O siano state le cavità delle parti, ed i canali moltissimo serrati (b) o per lungo tempo compressi (c), purchè vive, e senza corpo intermedio si tocchino le superficie, se restano qualche tempo in quiete, subito si attaccano insieme. Già è noto al volgo, che i bordi di una recente ferita in poco tempo perfettamente si riuniscono, talmentechè parti ancora piccole, o molto, o totalmente recise, che anzi straniere, o levate da un'altro animale (coll'esempio della cresta di un gallo innestata su quella di un'altro), purchè prontamente, e non peranche prive della loro *vitalità* intimamente si uniscano, a guisa di un ramo di albero messo nel tronco di un'altro, subito si attaccano, e costituiscono una sola parte. Quel labbro, che chiamano leporino, che si ricopre da ogni parte dal *callo*, o da una quasi morta superficie, o una ferita, che fu esposta per lungo tempo all'aria, o che per questo stesso *impuro* contatto dell'atmosfera, o per altre ragioni abonda di sangue, e di linfa, già molto cangiati, o *del tutto soppressi*, tanto l'uno che l'altra ricusano costantemente di riunirsi, se nel primo caso non si faccia la recisione del callo, e nel secondo non preceda qualche suppurazione. Quelle parti, che sono inondate, e ripiene di

sangue uscito fuora dai proprj canali nella tela cellulare, o in qualunque altra cavità non potranno congiungersi frà loro, se prima non si separi quel fluido nei suoi principj; neppure le materie morte sembrano attaccarsi in un vaso *infarcito*, *ostrutto;* e questa è forse la ragione perchè queste istesse materie, sebbene per lungo tempo stagnanti (se però non siano del tutto seccate, o abbiano già acquistata la durezza del calcolo), eccitatosi un vigor *vitale* dei vasi per uno stimolo al moto, possano venir fuora, e più spesso *risolversi*. Mentre quando cola la materia interposta fra le parti è quasi *viva* presto si forma la *coesione*, *concrezione* e si adoprano allora inutilmente i rimedj *risolventi*. Per questo lavoro della scambievole *concrezione*, siccome non ogni materia, che ristagna, e resta immobile sembra esser sufficiente; così neppure lo sarà un semplice rilasciamento dei vasi, e delle cavità; ma per quella si richiede la funzione di una patologica secrezione, e per questi poi l'eccitamento della potenza vitale. Per un'intiero inverno giacciono sepolti, irrigiditi dal gelo, e privì di ogni senso, rilasciati, ed a guisa di mummia contratti, moltissimi insetti, rettili, ed altri animali; - nell'asfissia di altri, e dell'uomo istesso, e per più giorni talvolta prolungata, quasi in nessuna maniera compariscono vestigia di movimento di umori, e di respirazione; applicato frattanto a questi un adequato stimolo di calore o altro, la forza del cuore, e dei vasi si sveglia quasi dal sonno, e la massa degli umori si muove *senza essersi unita colle pareti dei vasi*. Per più di trenta anni restarono in una vecchia corrugati i dutti

lattei delle mammelle, i quali per altro si aprirono, avendo ella per pietà frequentemente concesso di farsi succiare il latte da un' assetato bambino. L'uraco stesso degli animali, già da lungo tempo flaccido, fu veduto di tempo in tempo dar passaggio per l'ombelico alle orine ritenute nella vescica. Se una parte dunque resta sorda al principio vitale, se le superficie di questa, sebben contigue possono *unirsi*, *ostruirsi* coll'umore condensato non dall'azione dei vasi, ma dalla inattività della medesima, non possono poi veramente, ed intimamente attaccarsi, ed unirsi insieme. Qualunque volta cioè accade questo fenomeno, bisogna che ciò succeda dall'umore il quale, dalla linfa mutata per mezzo della secrezione, e ridotta già allo stato di materia animale, convertito primieramente in una tremula gelatina, da questa in *pseudo-membrana*, o polipo, prenda finalmente una struttura, come dicono, *organica*, e dotata, ora di nuovi, e proprj vasi, deposta quasi l'indole di un corpo straniero, si unisca, e formi un'istessa e medesima parte colla superficie del canale, o della cavità.

I canali adunque che dalla prima età dell' uomo fino all'istessa vecchiaja a poco a poco si nascondono, alcuni *infarciscono*, da una materia la quale è condensata, e *morta* (non diversamente da quello, che accade da un'anatomica injezione dopo la morte) con un residuo per altro di vitalità del canale ostrutto, e che dura per lungo tempo, - altri, essendo ad essi levato, ed estratto il fluido del quale erano pieni, restano nella inazione, come fanno i rami seccati degli alberi, che fioriscono, ed esausti più o meno del loro principio vitale si

ripiegano su se stessi, e si corrugano, - altri finalmente si uniscono, e formano un solo pezzo col fluido, che vi si è introdotto da una patologica secrezione, convertito in solido vivo. Noi abbiamo sempre fra le mani esempj di questi fenomeni morbosi. Il primo stato della condizione dei canali ce lo fanno vedere l'ostruzione (a) ed unione delle vene ampliate in antiche varici col sangue contenuto, e coagulato (§. 573.), - la materia sebacea animale raccolta negli allargati follicoli, e che si può facilmente fare uscire sotto la forma di vermiciattoli spremendo i dutti escretorj, - la bile condensata in una densa amurca nella sua cistide. Il secondo lo rappresentano il dutto arterioso, e venoso del feto, ed i vasi ombellicali subito dopo il parto (non certamente perchè si siano tanto presto potuti obliterare, ma perchè son restati vuoti per essersi diretto altrove il corso degli umori). Il terzo finalmente, e del quale quì si tiene massimamente discorso, si presenta sempre, e già sovente si è riportato l'esempio della viva riunione delle parti. Quante volte adunque una parte del vivo corpo s'infiamma dall'applicazione di un insolito stimolo, altrettante si disordina il lavoro della secrezione, e se ne ordisce una d'indole morbosa. Imperocchè allora in vece di un blando vapore, o di muco si separa dalla superficie del canale o della cavità una materia *puriforme*, la quale, se non è prontamente ricevuta dalle boccucce de' vasi assorbenti, o altrove rimossa, in breve tempo, deposta la parte sierosa, si condensa e si consolida in una massa organica, e fornita finalmente de' suoi vasi si unisce colla parte vicina. Così cioè le palpebre corrose,

nè sovente aperte presto si attaccano insieme; così le pinne del naso esulcerate da pustule vajuolose si uniscono insieme in quel luogo ove si toccano, - così le labbra spogliate della loro epidermide si attaccano fra loro, se non vi si frammette tra l'uno e l'altro un qualche corpo, o se spesso non si discostano; così i punti lacrimali, se sieno infiammati; così la tuba, che si apre nelle fauci, o esulcerata dalla lue, o per altra causa non raramente si chiudono; così una vena ferita (se l'infiammazione serpeggi per l'interna di lei superficie), quà e là si attacca, e tra i punti intermedi della concrezione nascono molti ascessi per la lunghezza della medesima (§. 573.); così gl'intestini ed altri visceri si connettono ora tra loro, ora col vicino peritoneo, ora con altra membrana che gli circonda; così l'orifizio dell'utero, e la vagina muliebre escoriati si uniscono quà e là strettamente tra le sue pareti; e così finalmente la chirurgia si serve di questo benefico ajuto per togliere quelle cavità, che giova che sieno chiuse.

Contraz.

f) La contrazione (§§. 560. 561.) dei canali per l'azione della forza vitale mette ancora qualche ritardo al circolo degli umori pei vasi, alla secrezione, all'ammissione, ed escrezione di un'altro liquore. Ora poi questa cosa dipende dalla istessa volontà: coll'esempio delle orine, delle fecce troppo ritenute, ora succede contro voglia, o, il che è più frequente, senza accorgersene. Questa morbosa *contrazione* dei canali e di altre cavità ora ha origine da un maggiore, ora da un minore stimolo, ma che agisce più impetuosamente in una parte già troppo irritabile, e sensibile, e seguita o per un breve,

o per lungo tempo. Nella febbre inflammatoria (§. 116.), e nel massimo ardore del corpo, i vasi della cute, sebbene ripieni di molto sangue, appena per altro trasmettono i sudori, prima che sia cessato il maggiore stimolo. Dal calcolo ritenuto nella vescica continua la contrazione di questa in quelle parti ove tocca; e la carne che è punta da una spina si serra fortemente su questa. Quanto è spesso grande la costrizione dell'utero intorno il feto mal situato, intorno il capo di questo colà lasciato, o ancora intorno la placenta restata di quando in quando in un'angolo di quella, quando non è possibile di poter estrarre questi stranieri corpi per mezzo della mano! Quanto validamente resistono parti in pria flessibili contratte dallo stimolo, forse dall'omero o dal femore lussati, che appena possono ridursi le ossa! Quanto strettamente dai soli spasmi si unisce una mascella all'altra, e si chiudono l'esofago, il piloro, l'ano, e la vescica da non potervi neppure allora introdurre il più sottile strumento! Dal freddo e dal terrore, i contratti vasi della cute spariscono, da quello cadono gli anelli dalle dita, da questo escono l'orine acquose, e prive delle sue parti più crasse.

Atonia. — g) Noi abbiamo già insegnato (§. 581.) cosa possa l'*atonia*, la *debolezza* nel produrre i *profluvi*. Ma non è in molti diversa l'origine della *ritenzione* da quella del profluvio; e che l'uno e l'altro vizio poi, sebbene in apparenza contrario, dipender possa dalla medesima causa, l'insegna tanto la ragione, quanto il facile cambiamento di uno nell'altro, come ancora la virtù dei corroboranti, i quali vincono la *ritenzione* che viene dall'indebolito tono dei vasi;

non meno che il *profluvio* che nasce dalla medesima causa. La *concidenza* (d) sola dei vasi, la quale può essere effetto dell'*atonia*, non suggerisce, nei deboli, ragione di una tanto frequente ritenzione; e se il ferro (1) ed altri così detti corroboranti la tolgono, non lo fanno coll'erigere i rilasciati canali, ma collo stimolare in tutto il sistema la forza vitale. Nell'edema delle gambe, che la sola debolezza produce, dopo aver sofferta una grave malattia, nelle varici, le *fasce* non raramente somministrano un potente ajuto, acciò il siero, o il sangue non seguiti a ristagnare. Nella paralisi della vescica, sebbene questa, se è vuota, si rilasci, non si dee peraltro cercare l'origine della ritenzione nella *concidenza* della medesima, ma nell'*atonia* delle fibre di questo viscere, o nella compressione dei nervi: come neppure l'istessa eccessiva *estensione*, *dilatazione* delle cavità, non meno che l'ostruzione, vizio ch'è opposto a quella, dee talvolta dichiararsi per causa della ritenzione.

La maggior parte certamente delle ritenzioni, che vengono per colpa di tutto il sistema, se concluder vogliamo dalla maniera di medicare sovente a quelle proficua, si può facilmente dire che non dipende che dalla debolezza ed inerzia de' solidi: cosicchè l'istessa violenta e spasmodica contrazione (g) di questi nel tubo intestinale è non raramente congiunta moltissimo collo scostamento, ed estensione della vicina parte, e riconosce la medesima causa di quella. Quelle cause, che l'antichità ammesse (a b c d e) come le principali del ritardato o soppresso flusso degli umori sono fra loro o troppo *complicate*, o spessissimo presentano più un' *ef-*

fetto della causa, dalla quale dipende la ritenzione, o finalmente costituiscono piuttosto un vizio locale, o, come chiamano, organico di tutto il sistema. Ma siccome peraltro la principal parte delle ritenzioni nasce più da questo che da quello (come si renderà manifesto dai seguenti capitoli di questa dottrina), e findove la perspicacia della mente umana può penetrare nella cognizione delle cause, sembra poter riconoscere le medesime nell'*aumentata* o *diminuita* azione dei solidi sui fluidi.

Dall'uno e dall'altro vizio poi della *contrazione* (f) cioè ed *atonia* (g), si rende manifesto il gran potere de' *nervi* che al medesimo presiedono, talmentechè dal moltiplice tumulto di quello ora divengono tesi, ora poi troppo rilasciati i solidi, e per tal motivo restano talvolta alterate tutte le secrezioni. Quindi grande è l'influsso di quelle cause che agitano, opprimono, o che piuttosto abbattono l'animo nel volgere subito il corso degli umori fuor de' suoi limiti, o col ritenerlo in un più angusto spazio di quello ch'è prescritto dalle leggi della sanità. Una sfrenata collera impedisce il corso della bile, e la dirige alla massa del sangue: essa ugualmente subito sospende il flusso mestruo, e quello dei lochi. La momentanea vergogna della innocenza tinge subito il volto di color di rosa, e trattiene il sangue nei vasi della faccia. Dalla sola mestizia ancora un nascosto scirro nelle mammelle prende aumento, e si affretta a passare in cancro. Grandissimo è il poter dei dolori, di qualunque indole essi sieno, nell'aumentare, rallentare, e mutare le secrezioni. Dalla paralisi della vescica, e degl'intestini ne nasce una pertinace ritenzione dell'orina, e delle fecce ec.

I *vasi linfatici* destinati a nutrire il corpo, non meno che a liberarlo dalle superflue e nocive materie, ed a custodirlo, acciò non vi entri qualche cosa di nocevole, fu d' uopo che fossero di natura molto irritabile. Questi spesso divengono tesi, dolenti, rossi, infiammati o da uno stimolo preso sollecitamente dalle parti interne, o per averlo ammesso in loro danno, e pel consenso con essi colle glandule, o infette anch' esse, producono in queste dei tumori, coll' esempio dei bubboni, e la ritenzione, morbosa mutazione, talvolta specifica della materia linfatica. Non raramente il sistema degli assorbenti svolge malattie ereditarie, come per esempio tumori moltissimo estesi, e l' intrattiene pertinacemente per anni, e prepara e matura in quelli una materia corrodente, nemica ai visceri, e agli ossi istessi.

I vecchi Medici, appoggiati specialmente agli esempj della pituita, e dell' atra bile, insegnarono che gl' istessi *fluidi* del corpo umano non poco contribuiscono al proprio ritardo, e ristagno in quello; quelli ancora che vennero dopo, con maggiore acutezza certamente d' ingegno, oltre quelle materie difesero una più fertile teoria coi fenomeni del *glutinoso spontaneo*, e della *cotica pleuritica*. Sebbene poi i più recenti abbiano finalmente compreso, che i fondamenti di una scienza di tanta mole sono del tutto collocati in uno instabile e incerto terreno, non per altro, avendo essi rinunziato in parte a questo ipotetico edifizio, si trattennero di proseguire, diretti da uomini dotti, nell' esame di quella teoria. Non è certamente da maravigliarsi, se, considerando che dalla sola vaporosa aura genitale crescono a tanta robu-

stezza i solidi anche duri del proprio corpo, -se, dal molle germe della ghianda la querce s' indurisce in legno, che appena non resiste alla tagliente scure, abbiano concluso, che gli umori, turgidi nelle parti in tempo che lentamente circolano, *divengano densi, e quasi si coagulino nei vasi,* se vedendo che dagli ascessi prodotti dalle metastasi, dall'ulceri, dalle pustule di varie impetigini cola abbondantemente una materia sì fetida o acre, che corrode le parti vicine, abbiano presi gli argomenti per dire, che l'acrimonie si contraggono nel seno dei vasi, e l'abbiano presupposte diverse, e frequentemente specifiche in differenti morbi. Posto poi che la teoria di una più crassa patologia umorale non poco vacilli per la ragione certamente che i fluidi senza dubbio per lo più si ammalano *per effetto de' solidi*, e perchè non facilmente negl' istessi vasi, ma o separati morbosamente dai medesimi, o col trattenersi per lungo tempo fuora del potere di quelli, o esposti specialmente all'aria, per una certa combinazione chimica si coagulino, o acquistino un'indole diversa dai sani, cioè *acre*, e atti allora a irritare i solidi; bisogna peraltro confessare, come altrove abbiamo avvisato (e che quì nè il luogo, nè l'istituto concede di più abbondantemente esporre), che non si possono generalmente negare i *vizi dei fluidi, ancora primarj* (2). Quindi dalla *psora*, che è un male totalmente locale, seccata incautamente dai rimedj esterni, senza aver riguardo tanto alla già contratta abitudine con quella, che all'assorbimento dell'icore dalla medesima, s'introduce nel sangue un'acrimonia funesta ai visceri, e insorgono innumerabili *ritenzioni* ed altri mali, come appunto succede

dall'erpete, dalla crosta lattea, dalla tigna, o da altra impetigine a contrattempo retropulsa, soppressa dalla cute; dalle fontanelle, ulceri aperte già da molto tempo, dalla impedita traspirazione, dall'arrestato sudore de' piedi, delle ascelle, fetente ancora in un'uomo sanissimo; dal fluor bianco già cronico troppo presto arrestato per mezzo di una injezione astringente; dalla cura dell'artritide inveterata intrapresa coi repercuzienti, e da altre simili cause, la guarigione certamente de' quali mali appena mai potrà ottenersi senza una attenta considerazione dell'origine dalla quale dipendono.

Un'abbondanza maggiore del giusto di umori non si manifesta nel solo uomo, ma negli animali ancora domestici, e nella pianta nutrita in un terreno più fertile. In quello, il ventricolo bastantemente robusto, con un vitto più lauto, trasmette al sistema sanguigno un nutrimento maggiore di quel che conviene, e nasce allora la *replezione*. L'esercizio del corpo, e specialmente l'aumentate secrezioni restituiscono l'equilibrio. L'ozio, e da questo il diminuito lavoro delle secrezioni, se la tela cellulare non riceva la parte più pingue dei cibi che sono presi, ci offre già un saggio di *ritenzione* (adiposa); il cuore, dalla massa del sangue che giornalmente cresce più compressa, e condensata dall'azione de' vasi, resta oppresso; il turgido sistema de' vasi più pigramente si muove, nasce un' infarcimento nelle parti più floscie delle vene, e si presentano allora la sonnolenza, terribili sogni, la vertigine, la cefalea, l'oppressione del petto, e delle forze, la palpitazione del cuore, e i sintomi prodromi di una febbre inflammatoria, o di una vicina emorragìa. Suc-

cedono più prontamente queste cose in quelli, il ventricolo de' quali somministra al sistema più debole de' vasi, o privato di cospicui rami per la pregressa recisione de' membri, o diminuito della sua capacità, essendo già chiusi, o resi rigidi per la vecchiaja gl'innumerabili vasellini, o privato della sua periodica naturale, abituale secrezione, una maggior quantità di sugo nutritizio di quel che lo possa ricevere senza danno. Nell'uno e nell'altro caso, oltre gli altri già rammentati incomodi, vengono in scena il languore, o finalmente l'indole perversa delle secrezioni, le *ritenzioni* di ogni genere, non eccettuato certamente l'idrope.

Prognost. §. 696. Ogni *ritenzione* non è sempre accompagnata da uguali pericoli. Spesso cioè negli uomini d'altronde sani, essendosi soppressa la secrezione di un'umore, si aumenta quella di un'altra a questa analoga: e non è raro l'esempio di vedere che il sangue mestruo, e quello di un'altro profluvio ugualmente sanguigno a vicenda si suppliscano. Quanto meno poi, o in qual luogo meno opportuno succede questa cosa; - quanto più l'ingresso del liquore impedito dal suo cammino sarebbe stato necessario alla nutrizione, e integrità di altre parti; quanto più facilmente accade la mutazione, e la corruzione della materia ritenuta; - quanto più presto si aumenta la quantità della medesima; - quanto maggiore, e più pronta è l'estensione della cavità che riceve, e la compressione nelle parti vicine, e più nobili; - quanto più facilmente le fibre di questa cavità troppo estesa perdono l'elatere di cui godevano; - quanto più nobile, e più necessario alla vita è il viscere ripieno dalla ritenuta materia; -

quanto più difficilmente quelle raccolte possono essere assorbite, o levarsi; - quanto più fu per l'avanti periodica l'escrezione; - o quanto più questa sia stata utile o per la pregressa malattia, e per la sola abitudine; - quanto più è intrigata la quantità de' vasi della parte affetta, e quanto minori sono l'anastomosi de' medesimi con altri; - in generale, quanto più le forze vitali in tutto il sistema, o nella parte nella quale si fa la ritenzione, sono indebolite, e quanto meno può togliersi la causa di questa da quella, tanto più saranno maggiori i pericoli della ritenzione. La morte stessa senile consiste in parte nel lume obliterato degl'istessi canali cancellati negli spazj intermedj delle fibre, nella rigidità di queste, e nella perdita della funzione vitale.

Cura.

§. 697. I precetti generali di curare la *ritenzione* saranno presi in seguito in esame. E in primo luogo certamente si dee vedere se la ritenzione (§. 693.) sia venuta per colpa di tutto il sistema, o soltanto di una sola parte, o se per l'una e l'altra ragione. Nel primo caso noi abbiamo già detto (§. 694.) che si *ritengono* le materie da espellersi da un morboso aumento di forze, cioè da un'eccesso di stimolo, nel secondo da un difetto, o debolezza di questo. Quindi in un male *energico* conviene il metodo debilitante, come per esempio la missione di sangue, l'aria fresca, un vitto più parco, l'uso dei miti purganti, la quiete dell'animo e del corpo. Le sanguisughe applicate alla parte, che forse ritenne il sangue: le cruenti scarificazioni, che sottraggono il sangue dal torrente della circolazione somministrano una secrezione che fa quasi le veci di quella

che si è soppressa. Non sarà quindi, in secondo luogo, inutile l'attenta considerazione dell'umore, che fu ritenuto, e della parte che lo ritenne, o amica, e contigua, o ancora di quella che è dal medesimo circondata. Così una secrezione aumentata di un umore *sieroso* dai reni, o dagl'intestini è solita supplire alla evacuazione di quello negata dalla cute, e viceversa. Una lenta nè troppo affrettata escoriazione della pelle invita quasi la morbosa secrezione nella cute prodotta, come si pensa, dall'erpete, e da simili impetigini. Un setaceo, e qualunque ulcera artificiale sulla superficie della parte prima affetta, o vicino alla medesima richiameranno la materia puriforme, o l'istessa marcia, quando non possano uscire, o quando sono state assorbite, e portate in circolo, se però tanto l'una, che l'altra non venga fuori dai reni, e dagl'intestini. Nella ritenzione *adinamica*, in qualunque parte finalmente sia ella venuta, è indicato uno stimolo applicato a tutto il sistema, che sia però adattato al grado dell'astenia. Quindi sono indicati un vitto nutriente, la moderazione delle altre secrezioni, il moto del corpo e della parte che ritiene, che non esaurisca però le forze, le frizioni, i bagni, le fomente tiepide, i rimedi eccitanti, specialmente i volatili, in ultimo finalmente i più fissi. Quando poi un *vizio locale* produsse la ritenzione, quanto prima, se sia ciò lecito dall'arte, dee cercarsi di toglierlo ora coi medici, ora coi chirurgici ajuti. I Medici antichi andarono in traccia, e troppo spacciarono una volta rimedi specifici, e proprj per portar fuora da' suoi vasi separatori, o da altri, quasi qualunque umore ritenuto. Questi desi-

derj dell'arte tuttora nell'infanzia, della patologia cioè umorale, e dei diversi liquidi animali avanti che fossero separati, appoggiati alle ipotesi dei preesistenti, concessero una volta un' autorità maggiore di quella che conveniva agli *idragoghi*, *emmenagoghi*, e ad altri rimedi che evacuano questi, o quegli umori. Vi sono certamente medicamenti, che stimolano più uno che un' altro organo secernente, e che promuovono la secrezione in quello; ma l'origine poi d'una morbosa ritenzione è perlopiù nascosta in tutto il sistema e non soltanto in quelle parti, nè si manifesta dagli stimoli specifici e locali, ma dall'esame che il Medico dee fare delle cause della malattia. Importa spesso meno *portar fuori la materia ritenuta*, che andar contro alla causa dalla quale essa fù ritenuta, e fintantochè non avremo ciò ottenuto, appena, tolto l'umore stagnante, subito di nuovo ritorna, ed in un maggiore sforzo di muovere, e di espellere le materie ritenute, si provoca un vizio contrario alla *ritenzione*, e sovente anche molto maggiore, o questo cioè, o quel *profluvio*, appena allora possibile a poterlo arrestare. Molte ritenzioni richiedono o l'ago, o il coltello bastantemente pronto del Chirurgo: ve ne sono peraltro alcune che quasi sempre ricusano la mano chirurgica: i tumori linfatici delle articolazioni, l'idropisie saccate, quelle delle ovaja ce ne somministrano degli esempi, mentre la sezione, nei casi surriferiti, è accompagnata da una tediosa suppurazione, la quale perlopiù inasprisce, o precipita moltissimo quei mali.

ORDINE PRIMO

RITENZIONI AEREE

PNEUMATOSI

Dell' econom. della natura §. 698. Qualunque sia l'antichità del mondo e quanto sia stato, e sia fino al presente giorno il numero degli abitanti, che sempre nutrì e continua ancora a nutrire; niente peraltro quella comune madre perdè fin ad ora delle sue ricchezze, ma quelle che prodiga concesse ai suoi, - quelle che questi sembravano avere avidamente a poco a poco consunte, e convertite in se stessi: queste, o restituite dai vivi o dai morti, le ritiene, le riunisce, le ricompone; e riconsegna quindi sotto una forma molta diversa a quel regno dal quale uscirono, unendole, di nuovo adunandole, disponendole, e conservandole per simili, o ancora per altri usi.

Essendo queste cose ugualmente vere di quel fluido elastico e trasparente, cioè *dell' aria atmosferica*, nella quale viviamo, respiriamo, ci moviamo, e restiamo soffogati: resteremo maravigliati che essa per tanto tempo sia stata presa per un *elemento*, nè che sia stata divisa ne' suoi principj, e di nuovo composta che dalla industria de' più recenti chimici, che con gran splendore delle cose fisiche e chimiche hanno insegnato a decomporla, e ricomporla.

Aria atm. §. 699. Quei principj certamente che formano l'aria atmosferica, l'*azoto* cioè, l'*ossige-*

no, l'*acido carbonico*, come chiamano, in quantità però piccola, esercitano nei corpi, oltre l'azione *fisica*, che già da lungo tempo abbiamo conosciuta, quella ancora chimica, cioè di *attrazione*, di combinazione, di decomposizione, e i moltiplici effetti di queste; ma a questi fenomeni sono anche soggetti i suddetti cambiamenti. Per questa ragione l'*aria atmosferica* ora comunica qualche sua parte a noi stessi, e priva della medesima, riveste subito un altra natura; ora poi la riceve dal nostro corpo, e prende tosto il suo antico abito.

§. 700. Ma siccome nelle istesse parti degli animali tanto solide che fluide si ritrovano tutti i principj (§. 699.) dell'*aria atmosferica*, oltre quello che più degli altri vi domina, e la conserva fluida, cioè il *calorico*, e quello che combinato coll'ossigeno forma l'acqua, cioè l'*idrogeno*, e però non potrà ad alcuno recar meraviglia, che in certe circostanze non si svolgano questi stessi principj, e che insieme uniti non possano comporre nelle interne parti del corpo *l'aria atmosferica*.

Principj della med. nel le parti dell'uom.

§. 701. Nè questo gran lavoro dipende dalla sola putrida, o altra fermentazione, ma la diversa combinazione ancora delle particelle animali, la loro reciproca affinità svolge, esclude ora questo, ora quel principio dell'aria atmosferica, e nuovamente l'unisce con altri.

Origine diversa.

Siccome poi gli altri umori, che distillano dai vasi secernenti, e che di nuovo in parte prendono gli assorbenti, differiscono fra loro per la diversa unione e mescolanza dei principj che escono dall'alveo comune; e perciò non è più lecito dubitare, che ancora qualunque *gas*, o *materia areiforme* non *si separi*, che non

si decomponga nei suoi principj, e che finalmente non venga *assorbita*. Quell' aria certamente atmosferica, la quale coi cibi introduciamo nel ventricolo e negl' intestini non può somministrare quella enorme quantità di materia areiforme, la quale ora subito si sviluppa in quei canali, ora senza venir fora o per la bocca, o per l'ano, in un momento sparisce. Nè dee dirsi, che l'aria dalle prime vie passi nella massa comune degli umori, o in questa si soffermi senza produrre la morte. Ma, o senza lesione esterna, e senza precedente putredine, che anzi nello stato di una perfettissima salute (*come nella vescica natatoria dei pesci*) nascono non raramente enfiagioni aeree, o areiformi nel corpo animale. Nel ventricolo ed intestini dell' uomo sono state ritrovate finora tre specie di fluido elastico trasparente, il *gas acido carbonico* cioè, l'*azoto*, e l'*idrogeno:* il primo de' quali è stato veduto occupare il ventricolo, e il terzo poi specialmente gl' intestini crassi. Spesse volte peraltro questi gas producono uno stato morboso, del quale noi andiamo quì a fare una esatta ricerca, o perchè queste materie si svolgono in un luogo non opportuno, o perchè si trattengono troppo in un canale, dal quale dovrebbero essere portate fuora, o perchè finalmente si sviluppano in gran quantità.

Definiz. §. 702. Si chiama poi *pneumatosi* l'introduzione, espansione dell' aria atmosferica o nella tela cellulare, o in una cavità organica; o lo sviluppo, secrezione, e ritenzione di un fluido elastico qualunque in quei luoghi, e perlopiù colla enfiagione aerea della parte.

Consid. delle specie. §. 703. Ora cioè l'*aria atmosferica* s'introduce nella tela cellulare succutanea, o in altra,

per lesione del continuo, o bastantemente manifesta, o *ambigua*, e si chiama allora enfisema da ferita. Ora in un'altro male sintomaticamente si sviluppa, si separa, è ritenuto, rarefatto un *altro fluido elastico* in diversi luoghi, non eccettuati il cuore, il cervello, e i vasi sanguigni: questa *pneumatosi* la chiamiamo *spontanea*, *sintomatica*. Ora poi l'aria atmosferica introdotta coi cibi e bevande, o per mezzo di clisteri injettati per certi bisogni, o qualunque gas sviluppato dalle medesime, o altre materie in fermentazione, o ancora in effervescenza, o morbosamente separato distende il *ventricolo*, gl'*intestini*, la *cavità* del *basso ventre*, e dell'*utero*, o in una malattia febbrile e acuta (meteorismo), o *periodicamente*, o soltanto quà ora là (flatulenza vaga), o più costantemente, e per più lungo tempo *fisso* in un particolar luogo, e senza febbre primaria (timpanitide); la nominiamo *pneumatosi intestinale*, *addominale*, *uterina*; e siccome non vi è parte del corpo, nella quale non possano succedere tali cose, che anzi talvolta si raccoglie l'aria in molti luoghi insieme, di quando in quando poi si complica con un'altra malattia, e specialmente coll'idrope, e perciò i Medici diedero a queste varietà di *pneumatosi* il nome dalla sede che occupa. Imperocchè ora succedono queste cose nella cavità del cranio, nella dura, e pia madre, nei plessi coroidei, nell'occhio, nel ferito esofago, nel torace, nella pleura, nel mediastino, nel polmone, nel pericardio, nel cuore, negli stessi vasi ancora tanto sanguigni che linfatici, nell'omento, nel mesenterio, nella vescichetta del fiele, nello scroto, ora in altre parti, le quali noi prenderemo par-

ticolarmente in esame, secondo che saranno più utili alla cognizione del male. Tutte le specie poi di pneumatosi dipendono da un vizio, come dicemmo, o locale, o per colpa di tutto il sistema, e allora o dal troppo aumentato (P. energica), o dal depresso tono (P. adinamica) delle forze vitali, specialmente dalla influenza *de' nervi:* nell' uno e nell' altro caso poi dalla mutazione delle chimiche affinità. Nei fasti Medici furono ancora notati esempi di una *epidemica* pneumatosi, nè mancano casi di *fraudolenta*, *simulata*, o anche *medica* pneumatosi, e quest' ultima per risanare i mali.

P. traum. §. 704. La *Pneumatosi traumatica*, se comincia dalle parti esterne, non consiste, che nella gonfiezza delle medesime, o di tutto il corpo: essa però è del colore della cute, elastica, non reca gravità, crepita sotto la mano, e più o meno si espande e propaga. Se questo male abbia origine dalle parti interne, se non comparisca finalmente all'esterno, non avrà certamente segni che meritino fede. Una ferita cutanea, specialmente obliqua fatta in un luogo, nel quale vi sia sotto una poco compatta tela cellulare, o vicina alle vie aeree, o soltanto una distenzione, contusione, che produca l'attenuazione della cute, lo scostamento sebbene insensibile delle fibre, precedono questo morbo. L'aria atmosferica entra in questi luoghi, e rarefatta dal calore è impedita, per la concidenza dei bordi della ferita, di tornare indietro, penetra oltre: scorre allora in largo e in lungo per gli spazj cellulosi, e, finchè decomposta cangi natura, crepita compressa che sia dalle mani. Così, in un modo certo nauseante, il macellajo col proprio fiato, spesso fetente, gonfia gli animali uccisi per potere più

facilmente separare la pelle dalla carne dei medesimi. Già gli antichi per fare ingrassare i Bovi gli gonfiavano; nè manca fra i più recenti, chi abbia ripetuto questo sperimento, e chi abbia osservato che con questo mezzo si è accresciuta la separazione del latte nelle vacche. Così dalla castrazione l'aria penetrò in tutte le parti del corpo, e il mesenterio ancora, le vene, e l'istesso cuore furono trovati pieni di aria. Dopo una ferita penetrante della laringe sono frequenti gli enfisemi ancora delle mani e de' piedi. Da una ferita fatta all' aspera arteria, e da una costa fratturata fu veduto l' enfisema universale. Da una veemente tosse tisica comparve un tumore aereo di stupenda grandezza. Da una tosse convulsiva dopo un mese veementissima fu osservato un tumore alla trachea, disteso da una materia areiforme, la respirazione difficile e sibilante, e quindi subito l'enfisema di tutto il corpo. Qualche volta si osserva l'aria sparsa per gl' istessi polmoni, nel qual caso la difficile respirazione si rende più molesta a periodi, e minaccia la soffogazione.

Ma anche senza una gran ferita nascono simili morbosi fenomeni. Da un gran peso messo sulla sommità della testa comparve sulla medesima un tumore, a guisa di un guancialetto, elastico, e crepitante. Dalla caduta sul lato sinistro nasceva la pneumatosi, primieramente in questo, poscia in tutta la superficie del corpo; talmentechè il malato ogni poco era nel pericolo di restar soffogato; tutta la superficie ebbe la tela cellulare turgida almeno sette pollici. Nel travaglio del pasto vengono talvolta gli enfisemi; e sembra che l'aria s'introduca nel petto della donna quando getta

P. ambig.

indietro il capo, facendosi probabilmente allora una interna lesione della laringe, o della trachea. Così in tale situazione, divenne enfisematica una partoriente prima al collo, poscia alla faccia, al capo, ed alla parte superiore del corpo, enfisema peraltro che si dissipò dopo dodici giorni. Da una forte percossa delle coste, mentre non comparve nè frattura, nè altra interna lesione, nacque subito un sì gran tumore alle parti superiori del corpo, che ancora il bianco degli occhi divenne gonfio, si fecero dolenti il collo, ed il petto, e s'inasprì la tosse; i quali sintomi peraltro, come nell'altro esempio, spontaneamente cessarono. Dall'esercizio degl'istrumenti da fiato, in quelli che non sono esperti, le gote dolgono e gonfiano dall'aria entrata nella cellulare.

P. spont. febb. §. 705. Si presenta talvolta ancora la pneumatosi nel corso delle febbri, senza che vi sia minaccia di gangrena. La febbre epidemica dell'anno 1789. che regnò in un luogo d'*Italia* chiamato *Bobbio* dimostrò frequentemente l'esito coll'*enfisema*. Una simile ancora fu osservata una volta nel (1772.) in *Germania*. Subito cioè in quella febbre nascevano gli *enfisemi*, ora alle ginocchia, ora alla faccia, ora al collo, qualche volta ancora a tutto il corpo. L'aspetto era orribile, gli arti appena dolenti, ma però rigidi. Le palpebre sovente si chiudevano del tutto dal tumore; le labbra erano aperte, talmentechè si presentarono in questo male sintomi simili a quelli che una volta osservò in *Austria* un uomo illustre, e che descrisse col nome di enfisema. Nell'istessa peste furono descritti enfisemi, ma che comparvero però dopo la morte. Fu ugualmente descritto questo male da un medico una volta celebre d'*Inghilterra* nella cinanche.

Si era fatta una missione di sangue, si era messo un vescicante; verso l'ottavo giorno era venuto un grand'enfisema alla faccia, alla nuca, e a tutto il petto, ma specialmente destro, che percosso mandava un certo suono. Si descrive ancora un enfisema di tutto il corpo, e del pene in un fanciullo, venuto in conseguenza d'essersi soppressa una febbre. Comune, ma non universale è la pneumatosi, notissima ai maniscalchi, nei bovi affetti da una epidemica dissenteria: essa occupa diverse parti del dorso e dei lombi. Se colla mano si prema questa parte, l'animale si duole, e così maneggiata manda un leggiero suono. Tagliati i cadaveri di questi animali, si ritrovano i polmoni distesi dall'enfisema. Per cinque volte ritornò ad una fanciulla nell'accesso di una febbre terzana il tumore del ventre, che si abbassò nel tempo dell'apiressìa. Nell'Istituto Clinico di *Virtzburgo* fu osservato che un enfisema fece il suo corso unitamente colla risipola. Il semplice *raffreddamento* ancora del corpo diede occasione alla pneumatosi, nella quale divenivano anche turgide le mammelle. Un chirurgo una volta sommo nella patria descrisse un'enfisema che scendeva dal mento al collo, e che risuonava, allorchè era percosso colle dita, senza che se ne potesse accusare altra causa, se non che il malato si era per tre intieri giorni esposto all'aria fredda ed umida. Si descrive finalmente un'enfisema allo scroto esposto al freddo.

§. 706. I Medici *Greci ed Arabi* già notarono, che qualche volta nascono tumori *ventosi* fra i tendini, e sotto il periostio, che a vicenda vengono, e rompono le membra. Un Medico una volta celebre di *Mantova* chiamò questo

P. tuber.

male un furioso flato nella circonferenza del corpo. È osservazione di un Medico poco fa sommo di Germania, che talvolta i *flati* ora *soli*, ora poi mescolati col *siero* entrano con impeto negli spazj del corpo, che sono interposti fra le parti più intimamente unite, ed essendo ivi rinchiusi vi producono una qualche *protuberanza*, o tumori, talmentechè portati ovunque sotto la cute vi cagionano quella generale intumescenza del corpo, che talvolta in un subito sorprende, e col distendere la cute, l'inalza alquanto dalle sottoposte parti. Da un altro fu osservato « che i flati si portano negli spazj dei muscoli esterni ove si appoggiano gli uni con gli altri, e sintanto che vi sono, vi producono delle *prominenze*, e insieme uno spasmo flatulento. Nasce anche di quando in quando un tumore in tutte le parti, ma specialmente alle tibie nelle isteriche, il quale, non è più protuberante come gli edemi verso la notte, ma nella mattina, nè cede alla pressione delle dita, nè ritiene alcun vestigio; quanto al resto poi è in tutto simile all'edema ». Un'uomo celebre notò, che questa pneumatosi alternava nelle affezioni isteriche col ptialismo, e che dissipata da queste, ritornava quando erano cessate. Si descrivono tumori di varia grandezza che in una puerpera andavano di giorno quà e là, e che non si dilatavano senza strepito, e che sulla sera poi svanivano. Vi è l'istoria di un malato, il quale dalla sua gioventù, mentre veniva toccato un poco rozzamente da un altro o colla mano, o col braccio, sebbene vedesse, o lo sapesse, mandava subito fuora copiosi rutti. Noi stessi, sono già trent'anni, vedemmo in Bruschal una ragazza isterica figlia di un cau-

sidico moltissimo convulsa (che il credulo padre credeva dal *demonio*). Il collo di questa malata, per l'avanti sottile, in pochi minuti gonfiava in maniera, che coll'istesso capo fino al petto pareva quasi una colonna. Le mammelle, che non erano in questa vergine per l'avanti molto grandi, si accrescevano in una maravigliosa maniera, e divenivano durissime. Spessissimo osservammo nelle isteriche, che il collo, e la gola gonfiano qualchè volta da un lato, e che ben presto di nuovo si abbassano. Una nobile vergine di *Vienna* desiderando il nostro consiglio, dopo avere sofferti crudeli e ostinati dolori al basso ventre, essendo stata voltata nel tempo che ballava con poca grazia dal suo compagno, inaspettatamente, e confusa per la vergogna, mandò fuori copiosi e sonori rutti. Da quel tempo in poi tutte le volte che si soffregava qualche parte del suo corpo, o si serviva della mano di qualche persona, subito sentiva rumoreggiare l'aria nel ventricolo, che veniva poscia fuori con gran strepito dall'esofago. Questa vergine per l'avanti clorotica, guarita poi coll'uso del ferro, ci offrì allora poca pallidezza, ma, essendo però scarsi i suoi mestrui, soffriva sovente una spasmodica costrizione delle fauci, e accusava vestigia di flusso bianco. Da un dolore quasi reumatico veementemente pungente spesso ella era costretta a soffregare le parti, le quali dolevano; e quel dolore dei membri, dal soffregamento, mandando tosto fuori moltissimi flati, subito cessava. Per la qual cosa questa infelice fermamente assicurava che i flati *venivano ad essa fuori da quella parte della quale si fosse grattata*. La malata non poteva a volontà rut-

tare, nè mandar fuora per l'ano molti flati, come fanno altri, con costante sollievo. Nel ventre alquanto tumido non si trovarono vestigia di ostruzioni: i rutti non sapevano di alcun cattivo odore. L'appetito, e il sonno erano naturali, nè mai, in questo ultimo, quel dolore, e i rutti molestarono l'inferma. Dalla tintura di noce vomica erano cessati per un mese i sintomi, essendo poi questi ritornati, questa medicina non recò più giovamento. Dalla tintura di scorza peruviana coll'oppio il male si aumentò. Una donna nata ~~da una illustre~~ famiglia tutte le volte che si pettinava e tirava i capelli e i peli, in qualunque parte finalmente tentasse quest'ultimo sperimento, subito mandava fuori con impeto copiosi rutti dal ventricolo. Tanto alla detta vergine, che all'altra donna di *Vienna* non potevano toccarsi i polsi ai carpi, che subito non uscissero molti rutti. Un esempio simile lo riportò un'uomo una volta celebre di *Hambourg*. Sono già dodici anni che un Mercante venne a *Vienna* per consultarci. Quest'uomo di anni quaranta era già da gran tempo ammalato di ipocondria, e di flati. Quante volte poi era tormentato da questi, subito portava la mano al capo, o agli ossi parietali ricoperti da tumori non grandi, ma duri. Nel comprimere poi fortemente questi tumori o colle dita, o al muro cacciava fuora con gran forza dall'ano cento o ancora dugento flati, senza che venisse alcun rutto per l'esofago: il che non poteva ottenere se non calcava il capo nella suddetta maniera. La moglie di un Senatore *Russo* da giovine soffrì di *tenia*, dalla quale fu liberata per mezzo della radica di polipodio maggiore, e del

sale amaro. Avanti però la guarigione, soffrendo essa di un dolore quasi reumatico al braccio sinistro, non poteva trattenersi di fregarselo, e allora venivano fuora sonori rutti, e cessava subito il dolore del braccio. Da quel tempo, sebbene la tenia, dalla quale innanzi era ammalata, fosse tutta venuta fuora, nè che più comparisse segno alcuno di quel verme, sentì dolori ora alla testa, ora alla faccia, per lo più poi al collo, i quali svanivano subito che si fregava la parte dolente, ma comparivano però allora copiosi rutti. Essendo noi, dopo questo fatto, più attenti a queste cose, abbiamo avuto luogo di vedere esempj di simil natura; e non è molto che abbiamo avuto la cura di una nobilissima donzella di *Pietroburgo*, all'aspetto robusta, che non si può dire abbastanza quanto gonfiò alle mammelle, e in tutto il corpo, non eccettuati gli arti, da non restarne appena soffogata dai flati. Subito poi che quella si fregava questa o un'altra parte, tosto moltissimi flati salivano, con sollievo, per l'esofago.

P flittenosa.

§. 707. In diverse malattie nascono non raramente le *flittene* sulla superficie del corpo, o ancora degl'interni visceri, ora piene di *siero*, che subito si assorbisce, ora per verità vuote all'aspetto, ma certamente ripiene di una materia aeriforme, non per anche chimicamente esaminata. Le pustole siliquose, acquose del vajuolo (§. 332.), gli esantemi miliari (§. 323.), quelli della scarlattina (§. 295.), e il penfigo (§. 359) ci offrono queste flittene. Un celebre Medico d'*Italia* ritrovò sotto l'esterne membrane del fegato, della milza, e specialmente

del mesenterio quasi innumerabili vescichette, e di varia grandezza. L'eccellente figlio del medesimo Scrittore ritrovò ancora la vescichetta del fiele turgidissima da una materia areiforme rinchiusa sotto la tunica esterna. Nei polmoni di tre ammalati affetti avanti la morte da dispnea, ortopnea, fu ritrovato un mucchio di vescichette pellucide, dilatate dall'aria, e che non comunicavano colla trachea. Un'uomo, come leggiamo, morto da una diarrea con difficoltà di respiro presentò i polmoni sì turgidi di aria, che riempivano tutta la cavità del torace.

P. saccuta.

§. 708. Nei porcellini si ritrovano qualche volta sacchi ripieni di fluido elastico attaccati al mesenterio, nei quali sacchi non potè penetrare l'aria atmosferica. Noi osservammo in un nostro figlio, il di cui capo era restato obliquamente, e per lungo tempo nella pelvi materna, un tumore all'osso parietale sul principio pieno di una materia densissima, e fluttuante, dopo poi pochi giorni di un fluido elastico che crepitava evidentemente sotto le dita. Noi possediamo la descrizione di un tumore *cistico* aereo alla sutura sagittale. I fasti medici parlano di *apostemi ventosi* e di un simile tumore flatulento falsamente trattato per un'ascesso. Un'illustre anatomico d'*Italia* descrisse un tumore sotto i comuni integumenti del basso ventre non piccolo, e circolare venuto da aria rinchiusa in un Barbiere Veneto. Vi sono esempj dell'omento enfiato da una materia areiforme.

P. del tubo cibario.

§. 709. Fra le finora riportate specie di pneumatosi, merita una speciale considerazione quella, la quale fin adesso le scuole chiamarono *flatulenze*, e allorchè arrivarono al più alto

grado, nelle febbri e malattie acute, *meteorismo*, nelle lente poi *timpanitide*.

§. 710. Nessuna parte del tubo destinato a ricevere gli alimenti, ed evacuare gli avanzi di quelli, dopo che sono stati digeriti, è libera da una eccessiva estensione, ed enfiagione. L'istesso *esofago* ancora si vede frequentemente costringersi in due luoghi nelle donne isteriche da spasmi, nel luogo poi intermedio gonfiarsi fino alla soffogazione, e mandando poi fuora copiosi rutti o ancora, come già abbiamo detto, senza questi, disenfiare. Tutte le volte che l'esofago, o dallo scirro, o da un vicino tumore, o dalla paralisi, o da qualunque altra causa non può trasmettere i cibi nel ventricolo, il diametro del medesimo si accresce molto sopra il luogo ove non possono passare, e dall'aria svolta da questi si distende moltissimo, restando quasi del tutto senza forze da poterla espellere. Si descrive una cospicua dilatazione, la quale noi ancora osservammo, subito sotto la faringe, ed in un'altro individuo poi alla metà dell'esofago. Leggiamo ancora, che l'esofago di un uomo vorace si era dilatato fra la regione del cuore, e del diaframma, come se fosse un'altro ventricolo. In un'uomo settuagenario fu descritto un sacco alla faringe pendente fra l'esofago, e le vertebre del collo lungo cinque, e largo tre pollici. Nel celebre Museo d'*Inghilterra* si conserva l'esempio di un sacco morboso, che discende dalla faringe nella cavità del torace. Noi sovente abbiamo di quando in quando ascoltato negli uomini d'altronde perfettamente sani, i quali per ore non aveano preso o cibo o bevanda, nella superior parte dell'esofago, un qualche leggiero *sibilo*, di-

P. esofagea.

verso del tutto dal *rutto*, da una piccola quantità o da lungo tempo stagnante, o separata di fluido elastico, che rumoreggiava tra il muco. L'enfisema viene nel ferito esofago, allorchè non può penetrarvi la mano del chirurgo, ma che vi entra moltissima aria nel tempo della deglutizione.

P. del ventricol. § 711. Ma non raramente la pneumatosi fissa la sua sede nel *ventricolo*, qualche volta è *epidemica*, più spesso peraltro *sporadica*. I principali sintomi sono: un convesso tumore sotto le sterno, elastico, con dolore quasi del cuore, pulsazione di questo, anoressia, dispnea, oppressione del petto, morsi del ventricolo, atroce cardialgia, rebelli a tutti i rimedj, rutti che sollevano, grandi ambascie intorno i precordi, inquietudine, freddo dell'estremità, grande abbattimento di forze, talvolta difficile deglutizione, costrizione delle fauci, vertigine, di tempo in tempo la tosse, momentanei calori, e sete. Molte volte poi si presenta la pneumatosi del *ventricolo* unita a quella degl'*intestini;* sebbene ancora in questa ultima sia spesso restato intatto lo stomaco. Essendo sì diversa la forma, e situazione del ventricolo nelle persone della medesima età e sesso, varia certamente ancora esser dee l'*ampiezza* e l'estensione di questo viscere. Noi procurammo che fossero delineati nel Museo patologico di *Pavia* i ventricoli di enorme grandezza, che già una volta ci furono consegnati. Noi ancora vedemmo, ed altri descrissero esempj di ventricolo esteso sopra gl'intestini, e che scendeva fino alla pelvi. Fu talmente smisurata l'estensione del ventricolo, che non solamente spinse più alto la contigua parte del fegato, e il diafram-

ma, ma l'impedì ancora di scendere, e fu creduta esporre al più gran pericolo il malato da essere necessario un pronto ajuto, col quale poter subito dar esito all'aria per mezzo di un ago da introdursi per l'ipocondrio sinistro nel ventricolo. Ed infatti vi è un'esempio di un giovine morto subito da una timpanitide stomacale, dopo aver copiosamente mangiato de' crudi vegetabili. Fu osservato il ventricolo di una donna trascorso fino all'ipogastrio, che fra l'istesso, e il pube appena vi erano quattro dita trasverse; talmente che donne di tal sorta si sarebbero potute facilmente prendere per gravide, o ascitiche. Vi sono istorie di ventricolo che ricopriva tutti gl' intestini, - di un'altro che avea la lunghezza di un braccio *parigino*. Che se poi la ragione di tanta mole in questo viscere, esiste nella *strettezza*, o compressione del *piloro*, allora escono moltissimi rutti, appena peraltro flati dall'ano; vi sono tuttavolta esempj, nei quali questa strada dal ventricolo nell'intestino duodeno era perfettamente aperta. Noi abbiamo frequentissimamente ritrovati negli uomini ipocondrici, nelle donzelle clorotiche, e nelle donne isteriche ora tumori elastici, prominenti, e sonori sotto la percossa nella regione epigastrica, ora molto elevati, ora poi abbassati, dopo aver mandato fuori o tacitamente, o con rumore copiosi rutti dall'esofago, o insipidi, o che sapevano del cibo e della bevanda poco avanti presi, o rancidi e fetenti. Spesso lo spasmo, nel tempo di questi rutti, serra l'uno e l'altro orifizio del ventricolo, e rattiene in questa cavità viepiù i flati rarefatti, e dilatati fin quasi alla rottura della parte media del ventricolo.

senza che prendano o la via dell'esofago, e escano tacitamente, o con rumore dall'ano; e ripetendosi molte volte questo insulto, o giornalmente divorando cibi più duri, s'indebolisce finalmente, o del tutto si distrugge la forza contrattile di questa parte. Noi vedemmo in *Vienna* un Principe molto dedito alla ingordigia, che da più anni era molestato da acerbi dolori al ventricolo. Questi, ogni giorno, verso l'ore specialmente di mattina, mandava fuori una copiosa quantità di rutti fetidissimi, e che aveano l'odore del solfo, che appuzzavano quattro, o sei ampie stanze del palazzo. La sezione del cadavere offrì un vastissimo ventricolo quasi *diviso in due parti* in un sacco laterale, ed in questo vi era un'ulcera carcinomatosa. Abbiamo un'esempio in un eccellente Scrittore di un simile sacco al ventricolo, e di monete ritrovate nel medesimo. Vi sono alcuni incauti, e specialmente gli uomini ipocondrici, e le donne isteriche, i quali cercano ogni mezzo di provocarsi i rutti per l'esofago, e restando allora compressi gl'intestini tra i muscoli del basso ventre e il diaframma, scaricano quasi subito l'umore nel ventricolo, e con una sudicia consuetudine ne invertono, in proprio danno, il moto peristaltico. Si fa poi in costoro per questa abitudine tanto afflusso di flati al ventricolo, che impedita, o negata la consueta ascesa e discesa di quelli, lo stomaco si distende in un ampio otro, e con grande smania appena non interrompe la respirazione; dalla continuazione di questa cattiva abitudine ne nascono i principj della *ruminazione* (§. 651.). Nel tempo di una respirazione, come leggiamo, difficilissima, che

non concedeva neppure di coricarsi sul dorso, la regione epigastrica gonfiò moltissimo ad un malato, e nel movimento del suo corpo fu sentito un suono quasi di acqua ondeggiante in un orcio. Si credeva che quell'acqua fosse nel petto; evacuate per altro le prime vie, dopo leggieri dolori di ventre, furono tanti i flati che vennero dall' ano, che abbassato tosto il tumore del ventre, non vi potè allora essere più quistione della idropisia del petto.

Noi non abbiamo l'ardire di asserire, privi di sezioni patologiche, se l'aria di tempo in tempo s'insinui tra le tuniche dell'istesso ventricolo, e produca la pneumatosi *esterna*, sebbene ciò ci sembri probabile. Siccome poi l'omento pendente dalla maggior curvatura del ventricolo diviene *idropico* (§. 740.), così ancora è di quando in quando soggetto alla *pneumatosi*. Questo è talvolta un male, come osserva un'anatomico di *Parigi*, dei melanconici, e delle donne isteriche. In diversi casi certamente le lamine dell'omento si separarono tra loro da un fluido aeriforme, di modo che l'epiploon occupava uno spazio molto maggiore nel basso ventre, ed inalzati in quella parte i muscoli addominali, l'interno tumore alla regione epigastrica, che si volgeva da questa in un'altra parte secondo la diversa situazione del corpo, o ascendeva o discendeva in ragione del pieno o vuoto ventricolo.

Dell'omento.

§. 712. I dubbj promossi sulla pneumatosi del ventricolo non c'inquietano riguardo a quella degl'*intestini*, che in generale è la più frequente. Non raramente cioè fu ritrovato tanto nella tela cellulare esterna, quanto fra le membrane degl'intestini, o in una minor porzione

P. enterica.

del tubo cibario, o per tutto, una materia aeriforme di cattivissimo odore; ed allora il volume di quello (essendosi separata la tunica interna dell'intestino dalle altre) s' inalza, diviene moltissimo turgido tanto esternamente, quanto verso la cavità del medesimo, e del tutto la chiude. L'interna membrana del retto intestino esce talvolta sì gonfia dall'ano, che sembra al medico di dover porre riparo al prolasso della medesima.

Più spesso poi i fluidi elastici fissano la loro sede nella istessa *cavità* degl'intestini. Gl' intestini tenui, nei quali è solito prevalere l'acido *carbonico* più raramente che nei crassi, contengono i flati; fu per altro veduta in un'uomo una parte dell'intestino *digiuno* dilatata a guisa di una coscia, rimossa dalla sua situazione, e assiderata nella più declive parte. Più spesso si *trovano diversamente situati* gl' intestini tenui, che i crassi, e questa istessa disposizione, da ascriversi certamente più ad un congenito vizio di struttura, che alla estensione, favorirà alla dilatazione morbosa dell'intestino per lo più in sacchi conici. I flati si arrestano fra gl'intestini crassi, e *ceco* e *colon* specialmente, da far credere a qualcuno che vi sieno delle ostruzioni. La struttura in quelli delle valvule, e l'indole dei ligamenti favoriscono le prime alla lunga stasi della materia fecale, e i secondi alla valida e spasmodica contrazione. Ma il retto intestino ancora si distende di tempo in tempo dall'aria con un dolore acutissimo; e leggiamo che in un giovine quell'istesso intestino era più del solito dilatato, e che il colon era disceso fino all'ano piuttosto in forma di un gran sacco che d' intestino. Non sarà tanto fa-

cilmente da temere che gl' intestini, per loro natura capaci a dilatarsi, si rompano da tanta estensione, se però gradatamente e lentamente si distendano; sono stati per altro descritti alcuni esempj, nel qual caso, come in quello del rotto ventricolo, l'aria contenuta in questi visceri penetra insieme colle altre materie nell'istessa cavità del bassoventre. Talvolta però, per l'istessa ragione che l'intestino si dilata, si può ancora ingrossare. Così un'illustre anatomico osservò l'intestino colon non solo molto disteso dall'aria, ma anche sommamente ingrossate le tuniche del medesimo. L'immodestia dei ragazzi, molto tempo avanti gli esperimenti dei recenti chimici intorno l'indole dell'*idrogeno*, avea insegnato, ché i flati che vengon fuora dall'ano s'infiammano, se si accosta il lume alle natiche; frattanto quello, che il primo parlò del *gas*, o dello *spirito* silvestre, già disse « Il rutto, o il flato originale nello stomaco, come ancora quei flati, estinguono la fiamma della candela » - il flato poi stercoreo, che si forma negli ultimi intestini, e che esce per l'ano, fatto passare per la fiamma di una candela, si accende, e produce una fiamma di vario colore a guisa dell'iride. Quello poi che si forma in quello, negl'intestini tenui non è infiammabile.

§. 713. Questi flati adunque rinchiusi negl'intestini o dalle fecce, spasmi, o altri ostacoli, o continuamente vaganti in alto e in basso, come in un'antro, stimolano questo sensibile tubo a violente, ed ineguali contrazioni: scorrono per angusti tubi, col nome di rumoreggiamenti, fischiano, cantano, muggiscono, gridano come fanno le rane, e danno l'idea al volgo, se non di un giuoco del *demonio*, quella almeno

Flatuosità

di qualche *bestia* nascosta nel basso ventre. L'intestino *colon* di un'uomo fu trovato talmente ripieno da dure fecce, e sì dilatato dall' aria sotto questo ostacolo che bastò poca forza per distaccare le membrane di quello, non restandovi che la tunica esterna dell' intestino; dal che è cosa facile d' intendere, quanto poco vi mancasse che dalla cavità del tubo cibario non andasse con impeto in quella del basso-ventre. La dilatazione, e le diverse situazioni degl' intestini cagionate da quella specialmente de' crassi, arriva talvolta al più alto grado: talmente che sovente il ceco e colon sono stati ritrovati della grossezza del braccio, e dell' istessa coscia dell' uomo: e non manca l'esempio di un'intestino *rotto* per questa causa.

In molti certamente, o meno sensibili nel basso ventre, e perchè gl'intestini più rilasciati meno resistono alla estensione; o perchè essendo a poco a poco successa la dilatazione dei medesimi, la raccolta allora dei gas produce non solo atroci dolori, ma anche di quando in quando altri sintomi accompagnati da noja, e specialmente poi se gl' individui conducano una vita sedentaria, o usino di cibi e bevande facili a fermentare, o di crudi legumi. Gl' ipocondrici si lagnano certamente molto più dei *flati*, che di qualunque altro incomodo; e quantunque quelli siano più un'effetto che causa del male, tosto peraltro dimandano con premura ai Medici i rimedj, come chiamano, *carminativi*. Imperocchè ora eloquentemente espongono, che salgono ad essi dei flati per l'esofago, ma che ivi a guisa di globo, o quasi fra le scapule si trattengono, e che non gli possono mandar fuori: che ora si fissano al ventricolo moltissimo disteso, ed ele-

vato; che producono la nausea, la vomiturizione, l'angosce di un uomo che è quasi per morire, e freddi sudori: che ora si scelgono per sede le coste, ed i polmoni, e che producono il dolore laterale simile al pleuritico, o ancora l'asma (*la chiamarono flatulenta*); che ora i medesimi (pel maraviglioso consenso dell'addome col capo) montano quasi come fumo al cervello, e risvegliano il tintinnio, il sussurro degli orecchi, la vertigine, talvolta caduca, e sintomi prodromi della istessa apoplessia: ora dicono che il volume delle mammelle si accresce, che compariscono dolori quasi nefritici ai lombi, tormenti prodotti da calcoli, o ancora dolori pungenti, lancinanti quà e là vaganti agli arti, ed alle articolazioni, ora come quasi la trasposizione, rotazione del cuore, palpitazioni con polso ineguale, intermittente; che sentono nel sinistro ipocondrio tumori resistenti quasi di un infarcimento della milza, evidenti pulsazioni, la sensazione di un cintolo che passa dall'uno all'altro ipocondrio, manifesto ancora al tatto, e che appena non cagiona soffogazione; che nella pelvi poi vengono sintomi emorroidali, dolori secondo la lunghezza degli ureteri, distrazioni dei testicoli, la retrazione dell'istesso pene; e siccome tutti questi mali si manifestano per lo più allorchè non è per anche compita la concozione dei cibi, perciò prontamente si dissipano o al comparire di rutti, o di copiosi flati. Accade peraltro, il che deesi quì notare, che quando il ventre è pieno di *aria*, subito talvolta si abbassa, senza che sia venuta fuora o dall'esofago, o dall'ano, e allora spariscono, senza conoscerne la causa, tutte le turbe del bassoventre.

Enteralgia fisode. §. 714. In una malattia però più grave, e che si estende *più presto* ora in questa, ora in quella parte, i dolori si manifestano nel canale membranoso cibario, fornito di tanti vasi e nervi, sul principio certamente, e avanti che si renda palese il tumore, all'ipocondrio sinistro, in quel luogo ove il colon trasverso diviene discendente, quindi subito nei lombi, e intorno l'ombellico. Questi dolori che di tempo in tempo si calmano, e che divengono alquanto più moderati dalla compressione, subito però aumentati, e che più frequentemente sono per ritornare, appena finalmente non fissi, superiori sovente alla umana pazienza, nascono non solamente nel solo intestino *colon*, d'onde presero il nome di *colica flatulenta*, ma qualche volta ancora per tutta la circonferenza degl'intestini, ed allora meritano più il nome di *enteralgìa fisode*. Nel tempo di questi tormenti, il ventre in fine pertinacemente chiuso, gonfiandosi ora soltanto in una, ora in un'altra regione, si fà ineguale e più sensibile al tatto; ora tutto divien turgido, percosso perlopiù risuona, e presenta il *meteorismo flatulento* già altrove descritto. Il polso alquanto contratto, vacillante, l'inquietudine, l'ambascia, l'indebolimento delle forze, un maraviglioso cangiamento del volto, l'alienazione, il pallore, il freddo dell'estremità, un freddo sudore annunziano un più veemente insulto del colico dolore. Il malato portando le gambe al basso ventre procura di mitigare il dolore che è per venire. Soppresso qualunque rutto, sebbene desiderato, dall'esofago, quei flati certamente sembrano spesso discendere profondamente nella pelvi e andare a prendere la via dell'intestino retto; ma essi ritornano tosto di

nuovo verso le parti superiori per essere costipato il ventre, e con un fiero dolore dei lombi, e delle cosce, con una frequente orina acquosa, ardente, o colla stranguria, o quasi total soppressione dell'orina, sovente colla nausea, colla vomiturizione, o nel tempo stesso del vomito, e singhiozzo, colla più grande smania, disperazione, e quasi soffogazione del malato, ritornano con strepito o nel primiero, o in un'altro luogo. Quando poi l'intestino uscito per l'anulo inguinale resta strangolato, l'aria così intercetta lo dilata, lo stimola moltissimo, e impedisce quasi tutto il corso del sangue nei vasi del medesimo, vi provoca la gangrena, specialmente se si mettano sopra l'*ernia* calde fomente che viepiù rarefanno l'aria, e se si trascurino gli altri ajuti dell'arte.

Colera secca.

§. 715. Se, colla enfiagione del ventre, coi borborigmi, con una ostinata costipazione, col dolore de' lati e de' lombi l'aria venga di sopra e di sotto con grande impeto, la chiamarono *colera secca*, che fu dipinta sollecitamente dal padre della medicina, ma che da noi però non fù mai veduta.

P. continua degl' intest.

§. 716. Che se quello stato di cose (§§. 712. 713. 714.), con funesto augurio, ostinato vada in lungo, e arrivi al più alto grado, e se costantemente perseveri, non cedendo ad alcun rimedio, nasce finalmente un morbo, che le scuole chiamarono *idrope secco*, *timpania*, *timpanitide*, noi poi lo denominiamo *pneumatosi* ora intestinale, ora, di gran lunga per verità più rara, addominale, e certamente *continua*. Non però qualunque basso ventre gonfio di aria dir si dee ammalato da questa più grave pneumatosi. Le donne che hanno frequen-

temente partorito, o che fecero più volte dei gemelli, liberamente, e senza alcuna cospicua offesa della salute camminano per lungo tempo con un ventre sovente grande ed elastico. Vecchie secche, macilente, che hanno un tumido addome, galleggiano nelle acque, come noi una volta vedemmo nelle terme di *Baden*, nè possono toccare il fondo, godendo d'altronde di una buona salute. Se si riportano da uomini illustri esempi di *acuta timpanitide*, in questo caso è soltanto lite dei nomi, nè certamente pretendiamo che non possano talvolta subito mitigarsi l'occulte cause della timpanitide; e se quella sia chiamata col nome di *meteorismo*, non negheremo per altro, che ad una *perenne pneumatosi* possa congiungersi finalmente la febbre.

Definiz. La pneumatosi, della quale parliamo, è dunque un tumore della parte specialmente anteriore e media del basso ventre, teso, che appena si abbassa dal decubito supino, non mutabile, sempre continuo, elastico, che percosso spesso risuona, sovente più leggiero dell'ascite, per lo più col ventre costipato, con orine non tanto poche, con quasi inutile sforzo di mandar fuori rutti e flati, se non tacitamente, con dispnea, tosse secca, singhiozzo violento, smania, e stanchezza.

Sintomi. §. 717. I sintomi dunque della già esposta *flatulenza* (§. 715.), al maggior grado inalzati, più costantemente per altro, che in quella che affligge l'uomo, esprimono la forma della *perenne pneumatosi*. Il dolore che dal principio, e per lungo tempo i malati risentono tensivo, rodente, puntorio, con una tensione intorno la regione lombare sinistra, e intorno

i precordi e l'ombellico, nel crescer del male, divenendo allora lucida la cute per causa della grande estensione del basso ventre, quasi si acqueta, non peraltro in tutti. Così ancora verso la fine del male appena escono dei flati; ma mentre perlopiù arrivano alla regione iliaca sinistra, insorto talvolta un dolore acuto puntorio, si ritirano subito con rumore verso l'ipocondrio. Noi non osservammo, come avvisò un'uomo autorevole, esservi in questi malati una continua fame, e che mangiassero qualunque cibo senza alcun sollievo. Se tralasciamo l'estenuazione della faccia, del petto, delle braccia e delle mani, che noi certamente in alcuni dei nostri ammalati con altri vedemmo, tra i segni caratteristici di questo morbo, è perchè non tutti quelli che sono attaccati dal medesimo dimostrano un abito cachettico. Nell'ascite però frequentemente si manifesta questa *magrezza*. L'esperienza non raramente insegnò che, nella malattia di cui si parla, l'intumescenza del basso ventre non è sempre sonora. Che anzi il basso ventre, nel quale non erano stagnanti che *acque*, percosso, avea quasi mandato un suono di timpano; come l'istessa percezione di *fluttuazione* nel basso ventre; di *falsità;* e che quella venisse dai soli intestini distesi dai flati lo convinse tanto la paracentesi mal a proposito fatta da Medici sebbene celebri, quanto la sezione dei cadaveri; talmente che non è dunque tanto facile distinguersi, come lo pretende un'uomo illustre, la timpanitide dall'ascite per non sentirsi la fluttuazione. Il tumore del ventre sostenuto, e quasi pesato colla palma dell'una e dell'altra mano è certamente di gran lunga più leggiero

nella pneumatosi, che nell'ascite. La presenza poi delle acque o della mole cospicua di un ostrutto viscere, o di molte fecce insieme coll'aria negl'intestini possono facilmente in questo caso ingannare. È cosa vera che nella timpanitide il ventre non si abbassa, quando il malato è nella positura supina; ma quando nell'ascite è quello pienissimo di acque, il tumore diviene certamente più molle, ma presenta la medesima dimensione. Noi sentimmo, come è stato detto da un'altro, che il polso in questo male è più pieno, e più duro che nell'ascite; ma in quest'ultima noi talvolta però osservammo i polsi vibrati, e pieni. Nella pneumatosi perenne alquanto provetta si presentano però frequentemente un interno calore, sete, caligine di occhi, vertigine, dispnea, soffogazione, palpitazione di cuore, lipotimie, singhiozzo, vomito, e l'istesso ileo. Il ventre per lo più si conserva pertinacemente costipato per otto, e qualchè volta per più giorni: in due malati per altro di *Vienna* attaccati da questo male il secesso fu liquido; gl'intestini distesi dall'aria e massimamente dalle fecce comprimono non solamente le parti vicine, ma i proprj vasi ancora col pericolo della gangrena, e talvolta il dutto coledoco, da far venire per questa causa l'itterizia. La secrezione della orina è più abbondante in generale che nell'ascite; sebbene, come abbiamo altrove avvisato, in ogni idropisia non sia sempre diminuita l'escrezione dell'orina. L'orina per altro è spesso in poca quantità, rossa, e esce con difficoltà. I malati sono soliti amaramente aborrire una vita tanto trista, moltissimo poi la morte, sebbene sia la fine di tante miserie.

§. 718. Alcuni celebri uomini negarono la pneumatosi, nella quale i fluidi elastici fossero *nella cavità dell' addome*, fuora cioè del canale cibario, se non fosse leso, corroso, perforato, gangrenato. In molti certamente, morti di questo male, nei quali fu fatta la paracentesi, non fu veduto moversi il lume messo vicino alla ferita dall' *uscita* dell' aria; nè si abbassò il basso ventre: gl' intestini poi furono trovati turgidissimi d' aria. Che se per altro l' aria atmosferica molte volte penetrò (§. 704.) per la cute esterna contusa, assottigliata, senza che in quella comparisse separazione di fibre, perchè mai quel tubo membranaceo, per qualunque causa, massimamente poi avendo sofferto una violenza da una precipitosa ed ineguale estensione prodotta dai flati negherebbe di farla trapelare fra gli spazj intermedj delle fibre? Nessuno ancora metterà in dubbio quegli esempj, che sopra riportammo (§. 712.) della pneumatosi intestinale *esterna*, onde facilmente l' aria contenuta nelle cellule può farsi strada nella cavità dell' addome. E mentre noi concediamo (§. 701.) che possa separarsi, o svilupparsi senza putredine, una materia aeriforme (§. 701.) in altre cavità del corpo, non vi è ragione che ricusiamo questa stessa facoltà a quella sola del basso ventre. Non è ancora stato veduto, che l' aria esterna, entrando con impeto, nel tempo della paracentesi fatta in un' uomo vivo, nella cavità del basso ventre, abbia prodotto un suono, o fatta nascere la timpanitide. Il coltello anatomico discoprì copiose bolle ripiene di aria alla parte convessa del fegato, come ancora alla istessa vescichetta del fiele, dalle quali rotte non poteva restare alla

P. pereane add.

medesima altra via che quella di andare nella cavità del ventre. Dall'aperto addome di una donna timpanitica uscì l'aria con sibilo, e il ventre subito si abbassò. Per testimonianza di un'uomo egregio *venivano fuora subito con impeto* dall'aperto basso ventre timpanitico non solo flati, ma ancora gl'intestini erano moltissimo distesi da quelli, che sembravano uguagliare in certi luoghi la grossezza del femore; essi finalmente dalla compressione si roppero. Perforato con un'ago l'addome gonfio dalla pneumatosi, dopo un suono bastantemente rumoroso, il ventre subito si abbassò. Tutte queste cose ebbero luogo in quei cadaveri di timpanitici, gl'intestini dei quali furono ritrovati senza offesa alcuna.

Fallacia dei segni

§. 719. Nosologi autorevoli dissero, che la *pneumatosi addominale* è accompagnata da un suono più evidente, e da un tumore più uguale, che i flati poi sono più rari, che meno sollevano, e che i dolori del basso ventre sono più esterni, che finalmente il secesso è meno pertinacemente costipato. Si aggiunge a questi da un altro, che in questo male non vi sono nè rugghio, nè rutti, nè flati, e che dalla evacuazione per secesso, e dall'aria che esce dall'ano non si diminuiscono nè la mole del basso ventre, nè i sintomi del male. Noi frattanto temiamo esser cosa più certa che la ripetuta sperienza non abbia bastantemente stabilito queste distinzioni, di quello che tanto la pneumatosi *intestinale* che l'*addominale* frequentemente si *complichino* insieme. Noi ancora abbiamo riscontrato, che il ventre si fà ineguale, e protuberante da un tumore flatulento di un'intestino moltissimo dilatato, senza che per

altro siano comparsi gli altri sintomi di vera timpanìa, fuor che quello solo. In un vecchio di *Bruschal* attaccato fin dalla prima gioventù da una erpetica impetigine, quante volte questa spariva dalla cute, altrettante compariva alla regione dell'intestino ceco un tumore uguale al capo di un bambino, renitente, elastico, crepitante sotto le dita, più spesso gridando come fanno le rane, e che percosso risuonava: presentandosi di nuovo l'erpete alla cute, il ventre diveniva allora uguale, trattabile nè in maniera alcuna alterato, e non più offriva vestigio del male che avea sofferto. Il sacco ancora grandissimo ed elastico del ventricolo, e dell'intestino facilmente si accomoda alla volta assai larga del basso ventre, e allontana da se gli altri intestini da far comparire l'addome bastantemente uguale; e se quasi tutto il canale degl'intestini diviene moltissimo gonfio di aria, non vi è ragione per credere che non lo possa ugualmente divenir anche tutto il ventre. Si aggiunga che anche nella vera pneumatosi *intestinale* escono più frequentemente o pochi o nessuni, che molti flati; che nel caso ancora che vi sia dell'aria nel basso ventre, la mole e i sintomi del morbo debbono, e possono diminuire tosto che vien fuora dagl'intestini un'altro fluido elastico; che è bastantemente infido il giudizio della sede più o men profonda del dolore dei malati; e che finalmente anche nella stessa timpanitide *intestinale*, come sopra accennammo (§. 713.), qualche volta sia stato, e sovente sia il ventre costipato, talmentechè adunque con dispiacere confessiamo, che la diagnosi fra la pneumatosi addominale e l'intestinale è tuttora incerta, e lo sarà ancora per lungo tempo.

Idro-pneumat. §. 720. Nell' istesso *idrope* si svolge quà, e là nella cavità del corpo, e nella cellulare un fluido elastico, sebbene confessiamo che sia una cosa bastantemente rara (*Timpanite asciti: di Sauv:*. Un egregio patologo *Inglese* vide la pneumatosi coll' idrope anasarca, quantunque non vi fosse putredine, nè che l' aria esterna avesse potuto produrla. Coll' idropisia dell' utero fu osservata anche la pneumatosi del medesimo (*Fisometra umida di Sauv*). È già più di un secolo, che un' illustre anatomico *Inglese* insegnò che la timpanite, arrivata al suo stato, degenera qualche volta in ascite, o piuttosto si unisce a questa. La materia aerea più sottile e leggiera occupa allora le parti superiori del ventre, ed ivi questo percosso, perlopiù risuona. Per la qual cosa se prendiamo coll' una e l' altra mano il ventre nel luogo superiore all' acque, si sente che il tumore ha quasi la mollezza di una vescica distesa dall' aria. Cangiata ancora la situazione del malato, quel luogo che sembrava il più leggiero, ora è il più pesante, e *viceversa*. Fatta la sezione di una timpanitica, appena applicato il coltello, subito si presentarono molti flati che cercavano di uscire con impeto, e quindi poi venne fuora un umore acquoso. Quel fluido elastico estinse la fiamma messa ad esso vicina. Frequentemente per altro gl' intestini sono timpanitici senza stravasi di acqua: coll' esempio di un bambino, il ventricolo del quale distesissimo dall' aria, gl' intestini poi furono del tutto pellucidi, e punti coll' ago divennero subito flaccidi. Vi è il testimone che nel basso ventre di una bambina timpanitica di nove anni non fu neppur trovata una goccia di acqua, talmente-

chè adunque è senza fondamento l'asserzione di un patologo Francese una volta celebre che dice « che appena si ritrova sincera aria nel basso ventre, senza che vi sia anche mescolato dell'umore ».

§. 721. Per proseguire ad illustrare la divisione della pneumatosi rispetto al luogo che occupa, oltre le parti, che finora abbiamo nominate, e tra queste il tubo degl'intestini esteso dalle fauci fino all'ano, e la tela cellulare succutanea, più frequentemente sono soggette alla pneumatosi le *parti genitali* tanto *degli uomini* che specialmente delle donne, e più spesso di quel che venga alla cognizione dei Medici sono attaccate da questo male. (*Aedœpsophia Sauv.*).

P. delle parti genitali.

§. 722. E talvolta certamente gli *uomini* non solamente nel tempo del coito, in luogo di seme, lanciano flati dall'uretra, ma ancora, negli sforzi per scaricare il ventre e l'orine, mandano fuora una materia areiforme fetida, e in tutto simile a quelle, o la perdono dalle fistole, e condotti che comunicano dalla vescica col perineo. Noi stessi abbiamo trattato tre uomini, e alcuni altri cercarono il nostro consiglio, dall'uretra de' quali (come una volta diffusamente esponemmo in una orazione accademica *della vescica urinale ammalata per la morbosa alterazione delle vicine parti*) uscivano fetidissimi flati non meno che per l'ano. Vi è l'esempio di un'uomo, il quale afflitto alcune volte nell'anno da colici dolori con borborigmi, e tensione del bassoventre, mandava fuora flati dal pene, come quasi da una consueta via, spesso coll'orina, e spesso senza questa. Già l'istesso padre della medicina riporta esempi,

Degli uomini.

nei quali si enfiava il ventre nell'esercizio di Venere; di altri nei quali, nell'atto del coito, uscivan fuora dei sonori flati.

Delle donne. §. 723. Le vergognose *donne* più frequentemente degli uomini, o compresso il basso ventre, o nel tempo del coito, o voltando ancora anteriormente il corpo, o ancora in riposo mandan fuori dalla vagina flati d'indole diversa. Vaginale. Se l'aria atmosferica introdotta nella vagina, ed ivi rarefatta, essendo l'orifizio di questa in qualunque maniera finalmente, ma specialmente nel coito ora aperto, ora serrato, esca con strepito da offender le orecchie, presenta in molte la pneumatosi *vaginale*, e certamente *innocente*. Un poeta la chiamò garrulità della vulva; - *morbosa* poi, se il flato *intestinale* esca, e scappi puzzolente, con rumore o senza, o da un'ulcera, o da una fistola del retto, o da un'altro intestino, o ancora dalla vescica insieme esulcerata, per la vagina.

Uterina. Altre volte poi o l'aria atmosferica, o un altro fluido elastico è contenuto nella istessa *cavità dell'utero* e forma la *pneumatosi uterina* (Fisometra Sauv.). Noi pochissimo intendiamo le mutazioni e scherzi dell'*orifizio* dell'*utero* nelle donne non gravide, e troppo è rozzo il tatto del dito dell'ostetrico per poter sempre giustamente giudicare nel seno muliebre quelle cose, che, nella diversa condizione delle femmine, accader possano in quelle anguste vie dall'utero nella vagina. Gli uteri sono periodicamente aperti nel tempo della secrezione dei mestrui, come ancora in qualunque morboso profluvio; nel lavoro della concezione qualunque siasi, l'utero prende qualche cosa del seme; nel coito, an-

cora non fecondo, se non manchi il piacere, - nella mastruprazione partecipa di quel che manda fuori la vagina; e quantunque il tatto affermi, che le labbra uterine si serrino, è però certo che in ogni tempo è più o meno penetrabile nelle donne, se non sono gravide. Dai primi tempi della medicina fino ai nostri vi sono dunque copiosi esempi di pneumatosi uterina non tanto nelle vergini, quanto nelle donne che hanno partorito, e specialmente poi nelle vecchie, sebbene vi sia stato una volta chi l'abbia negato. Dopo il parto, e massimamente dopo l'aborto, o nel tempo del flusso mestruo, dopo grandi emorragie dell'utero, l'aria fredda che circonda la donna, essendo ancora bastantemente aperta la bocca dell'utero, - che anzi nella istessa gravidanza, come costa da un'esempio, s'insinua facilmente nella cavità di questo viscere, o fra le membrane del feto e l'utero, in quel luogo ove l'acque così dette *spurie* talvolta si raccolgono nelle gravide, con pericolo dell'aborto (che il fondatore della medicina definì riempirsi di uno spirito flatulento), e chiuso forse il di lui orifizio dallo spasmo, da un grumo di sangue, da una tenace pituita, dal prolasso, dal callo, da una distorzione, o in altra maniera distende, rarefacendosi, l'utero, o più presto o più tardi piegato anteriormente il basso ventre della puerpera esce spesso con rumore, da quel viscere. Un Chirurgo una volta celebre d'*Inghilterra* dice, che può nascondersi dell'aria nella vagina, e nell'utero, senza che dopo la morte comparisca in queste parti vizio alcuno; e rammenta tre altre donne, che in un simile stato non potevano ritenere l'aria nell'utero. Leggiamo, che l'aria atmosferica con-

tenuta in un sifone insieme con un' altro liquido, e injettata nella vagina penetrò nella cavità dell' utero; che questo viscere di poi nello spazio di quattr' ore gonfiò in maniera, come se contenesse un feto di otto mesi, e che non si abbassò, se non dopo aver mandato fuora l' aria dalle pudende. Sarà poi un' altra cosa, se, essendo l' orifizio dell' utero alquanto più custodito, nasca un certo gas o da un liquido ivi stagnante, come sembra accadere dal flusso bianco, e più facilmente dall' ulceri veneree dell' utero, come si ricava dall' esempio di due donne affette dalle medesime malattie; o se si svolga dal feto, dalla placenta, da un grumo di sangue restati e putrefatti nell' utero, o se si separi dalla intera superficie del medesimo, o forse ancora della tuba morbosamente irritate, o abbia origine dagl' intestini retto e colon esulcerati, adesi alla parete posteriore dell' utero, e che comunichino colla cavità del viscere prolifico. Un Archiatro una volta di *Lorena* benemerito per avere scritto dei mali dipendenti *da colluvie sierosa* conservò un' esempio di una *mola flatulenta* gettata con impeto in terra, e che per la leggerezza sbalzò da quella a guisa di una palla ripiena d' aria. Una donna *Olandese* un tempo afflitta da inordinati mestrui mandò fuora dall' utero una pingue massa corredata d' innumerabili vescichette in parte ripiene di *acqua gialla*, e in *parte di sola aria*.

Sintomi. In qualunque caso per altro nascono il tumore e tensione elastica nella ragione ipogastrica, sonora quando si percuote, come ancora l' ardore, il dolore rodente e pungente, che si estende verso gl' inguini e la vagina, talvolta la sete, i brividi, una febbretta, che si accresce la sera,

e le smanie. Essendo ammalata la moglie di un Medico *Tedesco* una volta grande, accusò un insoffribile tormento e dolore, il quale dal pube e dal fondo del ventre, per causa dell'enfiagione dell'utero, distendevasi al diaframma e agl'inguini, che quasi moriva dal dolore, nè poteva muover le gambe, nè volgersi in alcuna parte. Dopo aver mandata fuori l'aria si diminuiva il tumore dell'ipogastrio, soppressa poi per alcuni giorni l'esplosione dei flati, subito di nuovo si accresceva. Dagli uteri di alcune prorompono flati con rumore, ed un tetro fetore, e di quando in quando dopo questi esce una materia icorosa, e fioccosa. La leggerezza dell'utero esplorato col dito di una mano, coll'apice poi del dito dell'altra messo al fondo, e più esternamente, qualche volta farà conoscere la differenza della pneumatosi uterina dalla gravidanza, se non vi è forse questa, o ancora l'ascite; e quando l'addome, non essendo per anche completo l'idrope di quella cavità, in certa maniera si abbassa e diviene molle nel decubito della donna; il contrario comparirà quando l'utero è timpanitico. Non poche donne così ammalate nell'utero, che non aveano mestrui, o in poca quantità, pensando di essere gravide oltre il prescritto termine della gravidanza, mandarono fuora dalle pudende interne soltanto flati, o acque. Per testimonianza di un'Archiatro una volta *Austriaco* due donne erano da molti anni ammalate di flusso bianco. Uscendo una materia icorosa, putridissima corrose la vagina e le labbra delle pudende. Vi era un continuo ardore e dolore rodente e pungente nell'ipogastrio. In diversi intervalli vi si unirono grandi smanie, tenesmi uterini, e dolori che si esten-

devano verso gl'inguini e la vagina dell'utero. Dopo queste smanie e questi tenesmi ne nacque un leggiero svenimento, nello stesso tempo venivano fuora con gran rumore, e forza per le parti anteriori dall'utero molti e puzzolentissimi flati; subito dopo usciva una materia saniosa, fioccosa, corrodente a guisa del fuoco. Dopo la morte, dissecato l'utero voluminoso, duro, elastico, uscì fuora dal medesimo con impeto dell'aria, che uno degli astanti subito si svenne, e vomitò della bile color di ruggine. Nell'utero vi era una esulcerazione. Il di lui orifizio fu trovato del tutto indurato, inspessato, corroso poi da quella parte che riguardava la cavità. In un'altro cadavere, un sangue grumoso poliposo aveva ostrutto la bocca dell'utero. Si separò ancora del latte nelle mammelle di una donna alla quale si era soltanto enfiato l'utero, come lo comprovò con un'esempio un uomo diligentissimo. È degno di attenzione quello di due nobili donne della campagna *Padovana*, le quali furono vedute da uomini esperti, per lungo infeconde, che finalmente concepirono, ma invece di feti non fecero che copiosi flati; da quel tempo tutte e due ingravidarono di vera prole. Nascono enfisemi nell'istessa sostanza dell'utero non meno che nella di lui cavità.

P. ulcerosa. §. 724. Vi sono esempi di pneumatosi venuta o da un'ulcera maligna, o da un carcinoma non solo della cavità dell'utero, ma di qualunque altra, e che da queste istesse uscì un gas epatico animale. Dalla tosse violenta convulsiva ne nacque un mortale enfisema, la di cui causa, dopo la morte, fu trovata in una *ulcera* dei polmoni. Che se sembri appartene-

re questo enfisema al *traumatico;* in un vivo uomo ancora, per consiglio di un Medico *Inglese*, fu fatta la paracentesi del petto, nel tempo della quale venuta fuori una gran copia di fluido elastico dal torace, sembrava ritornata la salute, finchè da una nascosta ulcera non si presentò la febbre lenta. Gli ascessi ripieni di materia areiforme sono stati descritti da un celebre Chirurgo *Inglese*.

Cause.

§. 725. Nell'esposizione delle specie, noi già riportammo in parte le cause della pneumatosi, le quali, con altre almeno fin ora conosciute, e quì riunite, gioverà d'esporle adesso con un'ordine più chiaro.

Dell'enfisema.

Noi dicemmo che l'*enfisema* è di duplice natura (§. 704. 705.), uno de' quali ha origine dall'aria atmosferica, e l'altro da un diverso fluido elastico. Vi è perciò una gran varietà fra l'una e l'altra specie; e se quella ha il primo posto tra le *traumatiche*, e locali lesioni, l'altra nasce da un morbo o di tutto il sistema, o di una parte, e dalla mutazione della chimica combinazione. Un semplice esempio di questa seconda specie si ha nell'animale enfiato sotto *l'antlia pneumatica*, e turgido fino alla rottura della cute, per effetto cioè della tolta pressione atmosferica, in quanto all'indole della materia areiforme così ottenuta, non per anche, per quanto sappiamo, esaminata. Vi sono ancora altri esempi di questa specie, secondo la diversità del fluido elastico morbosamente separato o ancora svolto. Gli uomini macilenti, e le parti fornite soltanto di poco adipe sono più soggette alla pneumatosi *traumatica* della tela cellulare. Quindi la parte posteriore e la-

terale del capo, ambidue i lati del torace, da una ricevuta ferita, sono più adattati alla insinuazione dell'aria; quando al contrario le braccia, i femori, le natiche, e la volta del basso ventre ripieno già di adipe il tessuto succutaneo di quelle parti, resistono più all'ingresso della medesima. Le ferite oblique, sinuose, più esposte all'aria raccolgono quella che vi si è introdotta, e rarefatta dal calore del luogo la trasmettono per gli spazi cellulosi all'altre parti. La troppa sottigliezza, e scostamento delle fibre della cute, contusa, distesa, distratta, sebbene appena manifesta agli occhi, si osserva non bastantemente custodire la tela cellulosa, e cedere il passaggio all'aria atmosferica. Le parti interne, nelle quali l'aria atmosferica entra, e con danno, coll'esempio dell'utero aperto ancora dopo il parto, o nelle quali continua a penetrare un fluido elastico trasparente dopo aver sofferto qualche violenza, coll'esempio della trachea, de' bronchi, in una fortissima tosse, - dell'intestino dai vermi, dai veleni, dai drastici, dagli ascessi, dall'ulceri, - dell'uretra, della vescica offesi, esulcerati all'interna superficie dalle pregresse suppurazioni, non vanno esenti dalla pneumatosi. Passano poi più facilmente i flati dall'intestino retto nella vagina, o uretra esulcerati, mentre lo sfintere dell'ano resiste più potentemente a quelli. Nella massima estensione degl'intestini prodotta dai flati, l'interna membrana di quelli si lacera, e la materia areiforme contenuta nella cavità dell'intestino può entrare nella tela cellulosa di questo, e produrre la pneumatosi *enterofisode*, come ancora l'*addominale*.

L'aria nel vent. sano.

Coi cibi non meno che colla bevanda, una

parte almeno, qualunque sia, dell'aria atmosferica discende nello stomaco. Una maggior quantità di quella introdotta in quell'organo produce il vomito anco in un'uomo sano. L'aria rarefatta in quella cavità in parte prende la strada o dell'esofago, o del piloro, in parte soffre nuove combinazioni, e cangia la sua primiera indole. Non è il solo animale l'uomo, che in salute mandi fuori dell'aria dall'esofago; e se ciò succede con moderazione, nou può dirsi che sia un fenomeno morboso. È adesso cosa nota, che la digestione de' cibi non dipende dalla *fermentazione* (3). Nel tempo per altro di quella funzione è indubitato che si libera di una porzione di aria atmosferica nascosta negl'interstizj de' cibi, e che altre volte si svolgono materie areiformi diverse secondo l'indole dei cibi, e che in questo caso seguono le leggi della chimica animale, che difficilmente possono mettersi in luce dalla sola congettura. È adesso antica l'ipotesi, che vi vuole cioè l'aria atmosferica, la quale col suo stimolo ecciti l'azione del tubo cibario. Ma non sembra doversi ammettere quella sentenza già da molto tempo proferita: che quel viscere non contiene aria nello stato sano, se pure non si voglia escludere una perfetta salute (sebbene gl'intestini nell'animale che vive non offrano un diametro tanto ampio, come nel cadavere) dalla condizione umana.

Morboso. Qualunque uso poi abbia o la poca aria atmosferica non rigettata dall'esofago, o una maggior porzione, come sembra, di materia areiforme svolta in quel luogo; se per l'inerzia del ventricolo, pel difetto, tenuità della bile che pecchi per quantità, e indole delle sostanze

introdotte nello stomaco, pei cibi cioè tenaci, mucidi, erbacei, leguminosi, come piselli, fave, lenticchie, per le poltiglie, pesci di mare, altri seccati, frutti maturi, dolci, pingui, carne pecorina, di castrato, specialmente se a queste sostanze si mette sopra una fredda bevanda, o per altre cause sia languida, ritardata, o nessuna la digestione dei cibi, succede una *fermentazione* ora *acida*, ora *putrida*, e si svolge nello stomaco una gran copia di flati. In una più debole e morbosa azione del tubo cibario, oltre quella *materia saburrale*, i liquidi quivi separati, stagnanti sviluppano facilmente un principio che chiamano *azotico*, *carbonico*, *ammoniaco*, *idrogenico*, base cioè di specie areiformi, che non richiedono se non che la materia espansiva del calore per divenire tali. Quindi dai soppressi flussi putridi di ventre, primieramente dall' oppio a contrattempo somministrato, tante volte nasce il *meteorismo*, e dalla febbre periodica, senza alcun riguardo risanata, la *timpanitide*. Succedono simili cose dalla placenta per lungo tempo restata e putrefatta nell' utero, dalla ritenzione dei lochi, dai vermi corrotti, dalla lesione della vescichetta del fiele, e dalla bile travasata nella cavità del bassoventre. Noi sappiamo che la causa più attiva, e insieme la più comune di svolgersi un fluido elastico è il *fermento*. È cosa certamente assai nota (come ce lo dimostra l' esempio della putrefazione dei sommersi dopo la morte, e quello della gangrena e dello sfacelo che produce l' enfisema e il meteorismo), che dalla *putrida fermentazione* si sviluppa sempre una materia aeriforme nel corpo, che si può insinuare nella tela cellulare, o nelle di-

verse cavità. Agli uomini morti dopo mali acuti, e diversi altri sovente in breve tempo gonfia il bassoventre, che non possono entrare nel cataletto. Dopo essersi totalmente corrotto un feto nell'utero, le membrane di quello si distesero in maniera dal putrido vapore, che uscite fuora dal seno della madre si distaccarono. Un feto ancor esso del tutto putrido restato per otto giorni nella pelvi della madre, fece divenire enfisematica la partoriente.

Molte specie di fluidi elastici possono svolgersi dagli umori mucosi, e linfatici senza che essi siano corrotti e putridi. Il muco, dall'unione dell'ossigeno, si condensa in albume, al quale dipoi combinato il calorico, e l'azoto, o l'idrogeno si converte in un certo *gas*. Quindi non senza ragione quel gas che esce dall'utero invece del feto si deriverà talvolta dal muco di questo viscere combinato in una chimica maniera. La materia aeriforme sviluppata dalle ulceri maligne, carcinomatose, ai luoghi gangrenosi, manifesta il principio *epatico*, diverso dal comune, perchè non offre un vero solfo, ma una bianca e squammosa sostanza svolta quindi per mezzo di un puro sale acido. Qualche volta poi da queste ulceri si svolge un gas idrogeno, o azotico, d'onde s'intende quel grave odore dei flati, che talvolta mandano fuori la vagina, o l'uretra, o le fauci piene di ulceri, o, senza manifesta lesione, costituite soltanto in una morbosa secrezione, e a questo odore riportiamo quello che esce dalla bocca dei bambini affetti da vermi; talmentechè spessissimo alle superficie interne irritate accade quel che è già noto farsi (§. 701.) nello stato di salute nella vescica de' pesci. Che succeda nell'i-

stesso tessuto celluloso succutaneo una secrezione di un fluido elastico fetidissimo di tal sorta, noi ne siamo ammaestrati coll'esempio di una giovinetta, la quale nell'ultima malattia, dopo l'enfiagione del corpo estesa per tutto il tronco, che a somiglianza di onde cresceva, che crepitava dalla pressione, appena che fu incisa la cute del basso ventre sparse dalla piccola ferita un insopportabile fetore, e svanì allora quell'universale tumore. Che se abbiano luogo tali cose nella istessa cavità del peritoneo, nascerà la pneumatosi, che abbiamo denominata *addominale;* la quale un'uomo una volta illustre succintamente espresse dicendo «che la parte *convessa* dell'intestino non è meno atta a generare i flati che la *concava,*» o ancora «che i flati non sempre dipendono dall'aria».

P. energ. Da questo solo argomento si rende manifesto, per qual ragione la pneumatosi, negli uomini per altro robusti, e dalla soppressione di un consueto, o naturale flusso sanguigno, con un polso pieno e duro possa talvolta avere un origine *iperstenica*, ed essere stata vantaggiosamente trattata col metodo debilitante (4). Non sarà quindi cosa maravigliosa se diremo, che sia stata veduta venire la timpanitide dalla istessa *enteritide;* talmentechè quella, che presenta piuttosto il *meteorismo* non è che un sintomo comunissimo nella *peritonitide*, e della febbre così detta *puerperale*. L'istessa *colica*, o meglio *enteralgia* lascia qualche volta l'idrope, e dalla medesima sorgente il meteorismo; cioè quando la flogosi, spesso non conosciuta (5), abbia attaccato nel principio del male gl'intestini. Negli stessi sforzi cagionati dall'emorroidi, i flati

più incalzano; e nel sesso femminino, allorchè sono imminenti i mestrui come già dicemmo, il ventre gonfia più di quel che lo possa dal volume dell' utero allora alquanto aumentato. Fa quì egregiamente al nostro duopo l' istoria di una vergine timpanitica riportata da un celebre una volta professore di *Edimburgo*. Questa vergine per l' avanti soggetta all' emorroidi, essendosi queste soppresse, incorse in una gravissima pneumatosi rebelle a qualunque rimedio, essendo poi di nuovo comparso quel flusso sanguigno, e non molto, si liberò da quella malattia. Non vi sono pochi esempi di timpanitide venuti dalla soppressione de' mestrui.

P. adinamica.

Molti scrittori Medici considerano come principal causa della pneumatosi l'*atonia* delle fibre muscolari del ventricolo, e degl' intestini, e reciproco è certamente il potere dei flati nell' indurre la perdita delle forze. La timpanite senza idrope è familiarissima al sesso femminino, e vanno incontro facilmente a quest' ultima quelli che inclinano all' ascite. La vita sedentaria è madre fertilissima della *flatulenza abituale*, che a vicenda ritorna; sebbene negli uomini più deboli, soggetti d' altronde ai flati, l' esercizio del corpo più del giusto veemente, col calore cioè aumentato, provochi più i medesimi, e faccia gonfiare. In generale i flati certamente nascono o immediatamente dai presi cibi, o dalla indebolita energìa dello stomaco, e del tubo cibario, dalla fermentazione degli alimenti che vi si trattengono, o da un fermento tanto putrido che acido trattenuto in quelli tanto pronto a rinnuovare le fermentazioni. Quindi la voracità dei cibi, massimamente, come dicemmo, di vegetabili, di farinosi, di le-

gumi, il giornaliero uso dei medesimi con poco esercizio, la masticazione trascurata o per avidità, o per guasto dei denti, le troppo copiose bevande che dilavano più del giusto il ventricolo, e che indeboliscono la virtù della bile, del sugo gastrico, enterico, la birra sottile non abbastanza fermentata, i vini troppo giovani, - il ritenere per lungo tempo le materie stercoracee nei crassi intestini, o una ostinata costipazione di ventre sono tutte cause capaci di produrre molti flati in quelli, che convalescenti da un male hanno debole il ventricolo. Certe sostanze le quali s' incontrano nello stomaco e negl' intestini chimicamente si decompongono, e nel tempo dell' effervescenza sviluppano una copiosissima quantità di fluido elastico: coll' esempio della magnesia non caustica coll' acido delle prime strade, la quale diviene sovente molesta nei deboli pei flati che si svolgono da quella combinazione. Non pochi sono gli uomini che non possono servirsi delle acque minerali abbondantissime di acido carbonico, senza che loro non solo gonfi il ventre, ma che sentano anche offuscarsi il capo. Un tal gas peraltro sviluppato in maggior quantità e più presto, collo stimolare più potentemente, e più sollecitamente le fibre del ventricolo e degl' intestini, più prontamente è scacciato, ed è mandato fuora: coll' esempio del vapore del vino di Campania, di quello svolto dalla birra benissimo cotta, dall' antemetico del Riverio, che portano spesso seco dall' esofago dei flati già esistenti nello stomaco, e negl' intestini; quando al contrario una insipida birra, un vino più debole subacido lasciano per lungo tempo permanenti e incomodi flati. Un accademico una volta illustre di *Francia*

disse, che il cadavere di qualunque animale morto da una gran perdita di sangue fatta o dal caso, o dall'arte, in qualunque luogo sia dissecato, offre sempre dell'aria nei *ricettacoli del sangue*: un più recente autore di queste materie asserì, che, tagliata qualunque vena più grande, per esempio di qualche cane, e votata di sangue fino alla morte, si osservano nell'aperto cadavere *gonfiarsi* di *aria* le diverse arterie e vene: cosa peraltro degna di ulteriori sperimenti. Quelli che abusano di bevande specialmente spiritose vanno frequentemente incontro alla timpanitide. Il *meteorismo* è un sintomo comunissimo del tifo più grave, della diarrea, della dissenteria cronica, del dolore colico flatulento, di un ostinato ileo, di un preso veleno, di un parto laborioso, dell'aborto, di una febbre intermittente, dell'ipocondriasi, dell'isterismo, di una ostinata itterizia, e dell'idrope. Evacuate, per mezzo della paracentesi, l'acque nell'ascite, gl'intestini per lungo tempo compressi si dilatano dall'aria, e accadono simili cose nelle puerpere, se non è il ventre moderatamente munito di fasce. Non è cioè di piccol momento la lassezza dei muscoli dell'addome, come spessissimo lo dimostrano le madri di molti figli. La contusione del basso ventre produsse la timpanitide. D'insolita origine, nè da noi veduti, sono gli enfisemi, che si dissero dipendenti dalla *soppressa traspirazione della cute*. Un sommo una volta Chirurgo di *Germania* osservò un'enfisema, che discendeva dal mento al collo, senza che se ne potesse addurre altra causa, se non che il malato si era per tre intieri giorni esposto all'aria fredda ed umida. Si racconta un caso quasi simile nel me-

dico Diario *Francese*. In questi due esempj peraltro le *gangrena* dal freddo aveva preceduto il mortale enfisema.

P. spasmodica

Confessiamo peraltro, che la pneumatosi intestinale, specialmente l'abituale, come già dissero illustri Medici, appena può spiegarsi senza *spasmi*, ed affezioni convulsive, le quali però possono essere o effetti, o causa di debolezza, come si produce in quelli, nei quali si rinchiude l'aria negl'intestini, ed è impedita di poter escire o di sopra o di sotto, e che subito più rarefatta distende oltremodo e con dolore le membrane degl'intestini. Quegli uomini, che da lungo tempo non si cibarono, o nel caso nel quale non fu perfetta la concozione dei cibi, mandano spesso fuori una enorme quantità di aria. O la sola dinuovo considerazione della ipocondrìa, dell'isterismo, non meno che dell'asma spasmodico, della podagra, e dei vermi, che producono tanti flati, e del corso *periodico* di alcuni enfisemi conferma abbondantemente questa sentenza, se non si è forse troppo estesa a tutte le specie di pneumatosi. Si riporta un'esempio di una donna avanzata in età, alla quale una e due volte il giorno o fosse digiuna, o avesse mangiato soleva il ventre divenire di una gran mole. I rutti debbono attribuirsi non poco alla consuetudine colla quale cioè gl'ipocondrici, e l'isteriche procurano talvolta per ore di mandar fuora l'aria dal ventricolo, e con tal mezzo essi non solo espellono quella che vi è contenuta, ma quasi ne fabbricano una nuova; e quella che si trova negl'intestini la spingono verso le parti superiori, e così invertono con loro danno il moto peristaltico dei medesimi. Vi sono alcuni, i quali si

sono tanto abituati in questo sudicio esercizio, che quante volte vi pensano altrettante mandano fuora a piena gola cento sonori rutti. L'azione dei rimedj drastici non meno col loro stimolo, di quello che coll'indebolire le forze colle smodate evacuazioni produce le flatulenze ed il meteorismo. In generale, il potere dei nervi, e delle passioni di animo specialmente deprimenti è grandissimo nel provocare le turbe flatulente. Così una donna d'*Upsal* spaventata istantaneamente da un falso avviso della morte del marito incenerito dall'incendio di una vicina casa cadde in sincope e in convulsioni, e dipoi nella istessa timpanitide. Gl'ipocondrici, senza aver commesso errore alcuno nel vitto, perturbati ingratamente nel solo animo, sentono moltissimo aumentarsi i flati e i borborigmi, ad un lieto avviso poi uscire, o svanire senza accorgersene. Un celebre Medico *Parigino*, con un'altro, credendo di aver sentito la fluttuazione delle acque nel ventre molto disteso di una donna stabilì farsi nel giorno dopo la paracentesi. Convenendo tra loro i Medici, restarono poi maravigliati, che quasi subito sparisse tutto il tumore del ventre senza alcuna notabile evacuazione di fluido. Noi per troppo lungo tempo derivammo il *turgore* delle parti genitali, che non sempre la sola lascivia produce, e l'erezione delle mammelle, e delle papille dall'afflusso del sangue a queste parti (non però sufficiente a tanto aumento di volume). L'esperienza finalmente insegnò, che tagliati i peni degli animali prima serrati con nastro nel tempo della erezione, i corpi cavernosi non si presentarono ripieni di sangue, e se questo fenomeno non può spiegarsi coll'ipotesi della *vi-*

ta propria, della *enfiagione spastica*, ciò manifesta bastantemente un prontissimo influsso almeno dei nervi nella secrezione di un' espansivo vapore. Legato l'*ottavo* pajo, il ventricolo gonfia moltissimo pei flati; e molte flatulenze e meteorismi non dipendono soltanto dall' atonìa, ma dalla paralisi degl' intestini. Molti veleni applicati al corpo anche esternamente, come per esempio per mezzo di una percossa, di un morso, allorchè inalzano il ventre sembrano specialmente farlo dal potere dei nervi. Non è cosa inaudita, che da questa spasmodica pneumatosi ne sia venuta l'*itterizia*, dalla compressione cioè del dutto coledoco situato fra le tonache dell' intestino duodeno moltissimo disteso. L'impetigini cutanee trattate con un cattivo metodo, o sparite senza manifesta causa; il vajuolo e i morbilli nei ragazzi, col portare non raramente la loro azione sui nervi dell' addome (cogli esempi del vecchio già rammentato (§. 219.) erpetico, non meno che della donna timpanitica a controtempo risanata dalla rogna con unguenti) producono il meteorismo. Quà certamente appartengono quelle timpanie, le quali produsse la soppressione delle consuete secrezioni: cogli esempi di una vergine, alla quale, arrestato che fu il flusso bianco abituale per mezzo del bagno, nel quale vi era stato disciolto dell'alume, cagionò una flatulenta tensione, ed espansione del bassoventre; e di una donna ammalata del medesimo flusso, e soppresso poi per mezzo degli astringenti gonfiata nel ventre a guisa delle gravide. Queste cose poi insegnano, che la timpania di tempo in tempo nasce *sintomaticamente*, il che accadde anche ad una donna, alla quale venivano dall'utero delle materie purulente.

Difficile è la spiegazione della pneumatosi bernoccoluta, isterica (§. 706.). È stato detto, che quando le parti solide sono in uno stato di spasmo depongono il potere che hanno sui fluidi, e che per tal ragione si corrompono gli umori, e si sviluppa dell'aria; nè peraltro questa supposta corruzione dei liquidi, e i fenomeni del nostro male insegnano, che tanto velocemente possa nascere. Che l'*idrope secco*, come una volta chiamarono, *non abbia origine dal vapore*, ma che nasca dall'increspamento delle fibre, o dall'aumentato elatere, e che perciò dipenda il medesimo per effetto dei nervi irritati dell'addome, e dimostri una spastica enfiagione, queste ipotesi, che offrono soltanto parole bisognose di luce, non definiscono la cosa. Tuttavolta conveniamo esservi in questo male una morbosa azione dei nervi, ma non mancarvi in questi tumori i vapori, o un fluido elastico, e pensiamo che dalla irritazione de' nervi si manifesti l'effetto di una celere secrezione.

P. meccanica.

Noi poi trattammo, e massimamente nel §. 695., ed in molti altri luoghi, dei vizj organici degl'intestini, che favoriscono in una maniera quasi *meccanica* allo sviluppo e ritenzione della materia aeriforme. Quà specialmente appartengono lo strangolamento, primieramente dell'*ernia*, la compressione, la replezione, la costante costipazione del tubo cibario, da qualunque causa venga prodotta. Succede talvolta, che la piegatura del colon nell'ipocondrio destro fuor di modo s'inalzi intorno la regione del fegato, e del ventricolo, e produca molta molestia, la di cui causa, come già fu veduto da un uomo celebre, risiede nel principio

del colon che è situato intorno i confini dell'osso ileo, della valvula del colon e dell'intestino cieco, per la ragione che privo del convenevole tono e forza sistolica per potere spingere in *alto* gli escrementi, si riempie di una quantità di questi, i quali somministrano molti flati. In generale l'infarcimento, l'ostruzione dei visceri addominali, specialmente del *fegato*, del pancreas hanno per fedeli compagni i flati. Nell'impedito flusso della bile, o nella morbosa secrezione della medesima, cioè acquosa e insipida, tanto si ritengono, si corrompono le fecce, quanto i flati in quelle perfettamente seccate, che appena hanno cattivo odore, come succede nell'*itterizia*. Se da una precedente infiammazione dell'intestino ne nasce una durezza, il diametro di questo canale si diminuisce, si ristringe, e resta impedita la discesa delle fecce, le quali forzano le parti superiori a distendersi in un ampio sacco. Un simile effetto lo producono le pseudomembrane, che sono aderenti alla interna parete dell'intestino. Quei malati, i quali avanti che cominciasse la febbre mangiarono moltissimo, o continuarono e non poco anche quando principiò, se in questi il ventre, come suole in questo caso accadere, sia molto costipato, spesso hanno gl'intestini ripieni di un'enorme quantità di fecce, dalle quali si sviluppano certamente de' flati. Così da un medico furono trovati per metà pieni di escrementi gl'intestini, da noi poi in un mortal meteorismo, tutto il tubo ripieno non solo di escrementi, ma infarcito ancora dai vermi. In un fanciullo timpanitico, come riportò un altro scrittore, furono talmente distesi gl'intestini dalle fecce, che il colon per la sua mole

apportò del danno al fegato. Una maggior compressione dell'intestino da un vicino tumore, il volvolo, molti vermi insieme riuniti, i polipi, l'ernia incarcerata avranno sovente un effetto uguale. La consuetudine, in non pochi, di trattenere i flati distende moltissimo gl'intestini specialmente crassi, in quelli cioè, i quali si erano dalla gioventù assuefatti a mandarli fuora. Vi è certamente, come già dicemmo *dei rutti*, così ancora nell'espellere i *flati* dall'ano, il gran potere della *consuetudine*. Una nobilissima matrona di *Spagna* interrogata da noi, se nel morbo, del quale era allora malata escivano ad essa i flati per l'ano: con vergogna rispose «a nessuna donna certamente Spagnuola, se non fosse trascurata la sua prima educazione, succede una cosa tanto sudicia; e se mai le bambine se lo permettono sono aspramente gastigate dai genitori e dalla nutrice». Errano certamente coloro, i quali si rallegrano di fare ogni giorno gran copia di flati. Merita qui di far menzione del caso di una vergine che era nel fior degli anni, per la quale fu una volta chiesto il nostro parere in *Vienna*. Già da sei mesi era essa tormentata da dolori, e flati: Spesso poi questi ultimi escivano dall'ano o in mezzo alla società delle amiche, senza avvedersene, o se dei medesimi sentiva qualche sensazione, essa non gli poteva impedire; nè da questa involontaria uscita provava alcun sollievo, ma piuttosto maggiori incomodi. Non era peraltro stato tolto a questa tutto il potere di espellere altri flati dall'ano; nè l'uscivano le fecce involontariamente; per la qual cosa credendo noi che quel male dipendesse da una maggior inerzia, e non dalla paralisi dello sfintere dell'ano pre-

scrivemmo alla medesima un decotto vinoso di quercia per fomenta, e injezioni nell' ano di simile indole; in generale poi tutti quei rimedj che hanno la virtù di accrescere le forze, e di eccitare specialmente gl' intestini. Tanto la frattura poi, che la lussazione *del coccige*, nel tempo di un parto laborioso, danno talvolta occasione alla donna di fare involontariamente dei flati. La rottura, le ferite, la perforazione del tubo cibario, dell' esofago, del ventricolo, degl' intestini, della vescichetta del fiele, la gangrena concessero di tempo in tempo sì all' aria, che ai cibi, o alle fecce, o alla bile un fatale accesso nella cavità dell' addome.

Prognost. §. 726. Il prognostico delle pneumatosi segue la ragione delle cause. I sintomi certamente dell' *enfisema traumatico* spesso compariscono pericolosi; e certamente se l' aria in copia urti nei visceri vitali, i pericoli saranno grandi, per la ragione, che possono restare oppresse le di loro funzioni. Tuttavolta col dovuto metodo, purchè sia prontamente adoprato (§. 727.), l' aria o esce per strade aperte dall' arte, o stagnante si decompone nelle cavità. I medici della *Guinea* si servono, per risanare i mali cronici, come l' ipocondria, l' artritide, di un' *artificiale enfisema*, ed enfiati così i malati, fanno ai medesimi prendere una bevanda *sudorifera*, finchè non venga un profuso sudore; dissipato così tanto l' enfisema che l' istesso male gli sollecitano ad una forte corsa. Che dalla troppo distesa tela cellulare dall' aria resti una disposizione alla *pinguedine*, si rende verisimile da tutto ciò che abbiamo già riferito (§. 704.). Di più funesto indizio certamente sono quelli enfisemi, che sintomaticamente nascono

da cause interne nei più gravi mali, e che più facilmente ritornano; letali poi quante volte un gas elastico si raccoglie o nei vasi maggiori, in quelli del cervello, nel cervelletto, o nell'istesso cuore.

Le flatulenze, le quali produssero le saburre gastriche, si vincono facilmente coll'evacuazione delle medesime, e con un dovuto regime. Piene di tedio poi sono quelle, le quali si sviluppano da una vita sedentaria, negli uomini letterati affetti dall'acido delle prime vie, o ancora dall'infarcimento dei visceri, o da una maggior lassezza, atonìa, o morbosa sensibilità, e insieme spasmodica disposizione di questo canale. Una lunga continuazione, o frequente ripetizione di queste turbe distendono di tempo in tempo gl'intestini con gran dolori, e enteralgìe, in grandi otri, sovvertono, come dicemmo, la circolazione degli umori nei loro vasi, e inducono l'atonìa e quasi la paralisi del canale cibario, con una ostinata costipazione di ventre, con raccolta e lungo ritardo delle fecce nella parte più debole dell'intestino, e sovente molestissimi sintomi di emorroidi. Quindi dalla colica spasmodica ne viene la flatulenta, da questa perlopiù la timpanitide. Se si uniscano a questi mali o maggiori vizj nel regime, o una cattiva medicatura, allora compariscono subito la febbre acuta, l'infiammazione, il meteorismo, o l'istessa gangrena. Noi siamo ammaestrati con esempj conservatici da Medici di grande autorità, che l'uomo può subito morire nel tempo che manda fuori una gran copia di flati, e che perciò si rende necessario in questi casi di fare uso delle fasce, (§. 727.) come dopo la puntura del basso venre negli ascitici.

Accade inoltre che il male tenda più lente insidie ai malati. In questo caso si osservano mitigarsi molto il dolore sul primo atroce intorno i lombi, e l'ombellico, romoreggiare meno il ventre, farsi più rari i borborigmi, uscire i flati, se pur ne vengono, e soltanto senza strepito e placidamente. Ma cresce poi giornalmente il volume dell'addome più teso, e che per lo più risuona dalla percossa delle dita, il ventre ogni giorno si fa stitico, gonfiano di più, e in molti dolgono l'emorroidi, finalmente non viene alcun gas dall'ano; un continuo sforzo appena non inutile di espellere dei rutti; e il singhiozzo opprimono, la smania, la dispnea, la debolezza aumentano; si uniscono sovente a queste miserie, che qualche volta seguitano per più anni, l'emaciazione, talvolta un frequente vomito, le lipotimie, l'emorragie dai polmoni, dal ventricolo, talvolta l'idrope stesso, e finalmente la febbre lenta, la sete, la siccità e l'ardore della cute, uno stillicidio di orina torbida, stranguriosa, che pongono il desiderato fine alla vita. Qualche volta, ma però raramente, la rottura di un qualche intestino troppo dilatato precede la morte. Quella timpanitide che ha origine da un vizio organico, o dalla corruzione di un viscere è assolutamente mortale.

Qualche volta si scioglie questo morbo per mezzo di un secesso feccioso, nero, puzzolentissimo, per mezzo di flati fetidissimi, copiosi, espulsi dall'ano, o dalle pudende, se l'utero costituisca la sede dei medesimi: pel ritorno dell'emorroidi, de' mestrui, dei flusso bianco, una volta soppressi; per una nuova efflorescenza di retropulsa impetigine; e finalmente pei benigni ascessi alle parti esterne.

Noi già in molti luoghi esponemmo il prognostico *del meteorismo* sovente funesto, ma, come frequentemente osservammo, non certamente sempre mortale.

Cura.

§ 727. I precetti pel trattamento della pneumatosi debbonsi ricavare dalla natura delle cause, delle quali essa è l'effetto. Allontanate, o almeno diminuite queste, per quanto ci sia permesso, si dee levare l'introdotto liquido aereo più presto che sia possibile, acciò non vada oltre vagando; si debbono rinforzare le parti dilatate, distrutte, acciocchè di nuovo non diano ingresso a questo. È di somma importanza pei Chirurghi che volgano altrove in qualunque maniera l'aria da una ferita, particolarmente nelle lesioni del capo, del collo, e del petto, e cautamente spremuta da quelle parti riuniscano perfettamente le labbra della ferita, così ritenendole per mezzo di un cerotto adesivo.

Dell'enfisema.

L'*enfisema* adunque, che produsse l'aria atmosferica insinuata per la cute ferita, contusa, aperta, sebbene non di rado sia scomparso spontaneamente dopo alquanti giorni, richiede però una prontissima espulsione, prima che il liquido espansile, elastico abbia arrecato maggiori ingiurie, il che si può ottenere col premere, stringere, e comprimere dolcemente i luoghi tumefatti, crepitanti, colla palma della mano verso la parte ferita, o col dilatare col ferro quelle medesime vie, forse oblique, o per opportune incisioni; e si possono anche scarificare quei luoghi, se così conviene; e mettervi quindi sopra una coppa bastantemente larga, alla quale sia stata levata l'aria, o porla e successivamente levarla dalla gonfia parte nella direzione della ferita. Se dai segni dell'enfise-

ma, e da una gran difficoltà di respirare, si possa concludere che l'aria è nascosta nella cavità del petto, o vi sia entrata da una ferita, o in qualunque altra maniera (sebbene manchiamo di un sicuro segno): il gran pericolo però in cui si trova il malato indicherà la *paracentesi del petto* sperimentata, non sempre certamente, ma in diversi casi, felice da egregj Chirurghi specialmente *Inglesi*. Un esempio di un uomo enfisematico nella cavità del petto da una frattura d'una costa, morto dopo l'operazione, esorta di non fare uscire subito tutta l'aria contenuta nella cavità del torace.

Spontaneo. L'enfisema *spontaneo* prodotto da cause interne dee trattarsi secondo quelle dalle quali ebbe origine. Sebbene questo abbia sovente avuto un'esito mortale, esempj per altro felici ci ammoniscono, che pusillanimi non abbandoniamo la cura del malato; e siccome per lo più accadono questi enfisemi nelle febbri più gravi asteniche, dovremo esternamente applicare l'aceto, l'alcool canforato, le fomente spiritose, aromatiche col decotto di scorze di quercia, mescolate alla soluzione di allumina; per uso poi interno saranno talvolta vantaggiosi quei rimedj che sono adattati alla malattia principale. In quanto al resto, non si dee, neppure in questa specie di morbo, trascurare l'evacuazione del liquido elastico in qualche parte stagnante, se però la natura del luogo lo permetta, come appunto abbiamo raccomandato nell' enfisema traumatico.

Compita finalmente l'evacuazione del liquido aereo si debbono fregare le parti esterne troppo distese dal medesimo con panni lani imbevuti di un fumo aromatico, e munirle qualche volta per mezzo di fasce.

P. Saburrale.

Una pronta correzione, o evacuazione del fermento, dal quale restano similmente alterati i cibi che s'introducono nello stomaco, frenano lo sviluppo della materia areiforme nel tubo cibario cagionata da *saburre* che fermentano, la ritenzione della già sviluppata, ed i moltiplici effetti di questa. In questo caso niente giovano quei rimedj chiamati coll'insignificante vocabolo di *carminativi*, nè i più potenti rimedj aromatici, e spiritosi; ma, oltre un debito regime, per impedire l'aumento della nascosta causa, sono vantaggiosi quelli che mutano o portano fuora l'alterata materia. Fu riportato da un'antico Scrittore de' flati, che in un'uomo di *Anversa*, morto, come credevano i Medici, di volvolo, furono ritrovate le *fecce* nell'intestino *ileo*, il che però è cosa rara, che si era poi fermato sedici dita di duro sterco sopra una parte del colon, e che sopra dell'ileo vi si vedeva molta sciolta materia. Nella più gran gonfiezza e dilatazione del ventricolo e degl'intestini che appena danno luogo agli emetici, noi ricorriamo ai soli catartici. Fra questi per altro debbono preferirsi i più miti, e i così detti *eccoprotici*, acciò, dallo stimolo dei drastici, l'intestino spasmodicamente, in qualche parte, contratto, non finisca di costringersi, e non si debbono neppure somministrare nel tempo di un violento spasmo degl'intestini, prima che questo siasi un poco calmato per mezzo di un clistere emolliente, e con una bevanda d'infusione di camomilla per preparare così la matetia saburrale a potere più facilmente uscire. All'acido nelle prime strade debbono opporsi quei rimedj, i quali, nell'unirsi con quello, lo decompongano, e formino una specie di sal medio, e tra questi debbonsi scegliere special-

mente quelli, che sono privi di acido carbonico, come la magnesia caustica, combinandoli insieme col rabarbaro, e con un grato e leggiero stimolo volatile, coll'olio cioè distillato di menta piperita, o con una, o due goccie d'olio di anaci, o con alquanti granelli polverizzati di zenzero. Ad altri è vantaggioso un leggiero purgante, di sei once cioè di acqua lassativa di *Vienna*, di due oncie di acqua di melissa, di dramme sei di sale amaro, di dieci goccie di liquore anodino minerale, di mezz'oncia di siroppo di scorze d'aranci, da prendersi di questa mistura un'oncia ogni ora, fintanto che non si sciolga il corpo. Noi certamente non possiamo colla nostra propria osservazione asserire (non contrari peraltro alla sperienza degli altri) che i flati sviluppati dai frutti maturi troppo avidamente mangiati spariscano dal vapore del solfo acceso e dipoi condensato, che impedisce la fermentazione; mentre sappiamo che nel corpo vivente non hanno luogo quei fenomeni, che per leggi chimiche succedono *nelle botti*. L'acqua *fredda*, alla quale fu mescolato l'acido solforico, e data ai malati, fu forse più vantaggiosa, che dello stesso acido. Alla colluvie *putrida* delle prime vie convengono più gli evacuanti di acida natura, come per esempio il decotto di tamarindi coll'infusione acquosa di rabarbaro, unito all'acqua di menta. Quando poi il puzzo dei rutti e dei flati offre un segno di nascosta putrida saburra, si potrà aggiungere con vantaggio al suddetto decotto lo spirito di nitro dolce. Nella colluvie verminosa meritano di essere principalmente raccomandati tanto i predetti rimedi, quanto altri, che fra non molto saranno da noi indicati: fra

i più miti purganti poi si dee preferire il sale amaro sciolto nell'acqua di menta, o in un'altra dell'indole stessa.

Ma quel che abbiamo fin quì detto appartiene al *meteorismo saburrale*, pneumatosi più transitoria, che nasce dai vizj della gola, che non è di lunga durata, nè di tanta difficil cura. Di maggior importanza poi sarà quella permanente pneumatosi degl' intestini, e dell' addome, che riconosce cause che agiscono con un influsso più lungo in tutto il sistema, specialmente poi in una cospicua parte del tubo cibario. Noi primieramente parleremo di quella che abbiamo chiamata *energica* (§. 725.).

P. iperst.

Raro è certamente quel male, che, dopo aver durato molto tempo, massimamente se circondi le vie del chilo, possa dirsi dipendere da soprabbondanza delle forze: se peraltro dal metodo di medicare o utile, o nocevole si ricavi un più sicuro giudizio sull' indole dei mali, che dal solo raziocinio teoretico; vi sono testimoni, fra i quali però noi non siamo, non solo di uno o di un'altro mese, ma anche di più anni di timpanitide veramente *iperstenica* (6). La soppressione di una evacuazione cioè cruenta, di altra, per legge del sesso, o di una lunga consuetudine, massimamente se poco avanti abbia avuto origine dall'alveo comune, e dagl' istessi intestini, dirige continuamente il torrente di sangue in questi ultimi, riempie e distende i loro vasi, stimola i nervi, perverte certamente le secrezioni dei gas, e ne crea delle nuove, e nelle quali non mancano, in certe ignote circostanze, i principj (§. 700.) per rivestire la forma ora di uno ora di un'altro fluido elastico. Non è quindi da maravigliarsi, se dal soppresso flusso

di sangue pei vasi tanto corrispondenti dell'utero coll'emorroidali, nei soggetti robusti, ne nascano le pneumatosi, che partecipino dell'indole stenica, e che vengano superate da un metodo debilitante, secondo la testimonianza stessa d'Ippocrate, o risanate anche per mezzo di spontanei profluvi di sangue. Così una timpanitide, dal soppresso flusso mestruo, che tormentava già da sei mesi una donna, disparve al comparire di un'abbondantissimo profluvio di mucose emorroidi. Il flusso dei lochi restituì in salute un'altra donna attaccata da quel morbo. Una sola ma larga cavata di sangue guarì due malate, per l'avanti sanissime, affette da timpanitide con polso duro, ineguale, intermittente, da cefalea, e difficoltà di respiro. Un'abbondante salasso dal piede liberò una vedova dal medesimo male già da più di otto anni rebelle. Finalmente sette missioni di sangue fatte in più volte liberarono una donna di *Vienna* da questo male.

Siccome noi riporteremo fra poco esempi proprj d'*idropisia iperstenica*, così ancora dir si dee di qualunque pneumatosi, che non dipenda cioè sempre da saburre, o da vizj locali, o dall'astenia, ma qualche volta dalla energìa delle forze vitali, nel qual caso non è indicato il metodo eccitante, ma si richiedono quei medicamenti che moderano, e tolgono la causa dell'insorto stimolo, che ne diminuiscono o levano gli effetti, un vitto cioè tenue, una bevanda acquosa, miti purganti, sanguisughe all'ano, alle parti genitali, o ancora una generale missione di sangue.

P. astenica e spasm.

Più frequentemente per altro la pneumatosi ha origine dall'atonìa e dallo spasmo, al quale

essa è tanto disposta; e qui è appunto ove comparisce maggiore la virtù dei volatili, dei carminativi dati tanto internamente, che esternamente applicati, mentre essi con un' adattato stimolo eccitano, e sostengono le forze di tutto il sistema, o della parte più affetta. È poi della massima importanza che sieno avvisati gl' ipocondrici, e le isteriche che non si affatichino di mandar fuora i flati o dalla bocca, o dall'ano, ma che per quanto sia loro possibile, procurino d'impedire l'ascesa dell'aria alla gola. Che se poi si dee recar soccorso ad una spasmodica affezione di visceri più deboli, la radice di calamo aromatico, di angelica, di valeriana, di erba menta, di calamenta montana, d'isopo, di timo, di rosmarino, di salvia, i fiori di camomilla specialmente romana, i semi di anacio, di cumino, di finocchio, le bacche di lauro, di ginepro, il liquore anodino, i diversi eteri, gli olj stillati, l'alcali volatile, la canfora, l'assa fetida ec. offrono un gran vantaggio; ma quegl'istessi rimedj però, se nei più deboli meno cautamente vengono amministrati, tu osserverai che promuovono l'incendio, e la gangrena nelle parti interne. Tanto più saranno da temersi queste cose se non si tenga il ventre sciolto. Per la ragione che si dee cercare la sede del male specialmente negl'intestini crassi, si debbono injettare frequentemente dei clisteri (se peraltro possano darsi per causa della sovente spasmodica costrizione dello sfintere dell'ano, della replezione dell'intestino retto, e della turgescenza dei vasi emorroidali), tanto semplici, d'infusione cioè di camomilla, quanto composti, sopraggiungendo a questi una porzione di assa

fetida sciolta col rosso dell'uovo, non però calda, acciò in quel luogo non si rarefacciano di più i fluidi elastici che vi ristagnano. Noi risanammo prontissimamente col vino injettato nell'ano un gran meteorismo in un tifo più grave. Un clistere di fumo di tabacco, come leggiamo, introdotto quasi giornalmente nell'ano di un uomo timpanitico, sopì i dolori, e votò il ventre di aria. Il calore però, o l'indole sospetta di questo fumo esigono una gran cautela nei malati più sensibili. Noi non abbiamo sperimentati i clisteri, lodati da alcuni scrittori, di acido carbonico. A molti sembrerà che quì sia poco indicato *l'oppio*, perchè suole costipare il ventre. Ma per altro noi osservammo, che questo rimedio nella *colica saturnina* più degl'istessi evacuanti fu solito sciogliere il ventre costipato dallo spasmo; talmente che un'uomo una volta famosissimo nell'esercizio dell'arte medica, animato dalla sperienza, unì in questo male i purganti cogli anodini, un'altro poi raccomandò simili rimedi, e specialmente poi piccole dosi di polvere di Dower; sebbene confessiamo, che gli oppiati debbono adoprarsi cautamente, e soltanto in un maggiore insulto di spasmi, e mescolato con sostanze mucilaginose. Più spesso certamente, essendo spasmodicamente contratti gl'intestini, rendono più lubrico il ventre tanto l'olio di mandorle dolci recentemente espresso, quanto quello di ricino americano. Nè sono meno vantaggiosi gli olj più pingui combinati sotto forma di unguento coi volatili, come di noce moscada e di canfora, coi quali dovrà ungersi il ventre. La bevanda di acqua fredda, le fomente di acqua gelata, di neve, di

ghiaccio messi sopra l'addome, e clisteri simili, nella colica flatulenta, e nella timpania sono superiori a tutti gli altri rimedi. *Ippocrate* comandò che si gettassero trenta orci di acqua fredda sul corpo di una robusta donna, alla quale da un preso medicamento era gonfiato il ventre con dolore, dispnea, costernazione di animo, e vomito. Per cinque volte essa parve morta, ma restò sollevata dall'affusione dell'acqua fredda. La medica società ancora di *Parigi* comunica esempi di timpanitide risanata nei cavalli per mezzo di freddi clisteri. Nel meteorismo per altro febbrile noi mettiamo perlopiù con ottimo effetto sull'addome fomente calde, aromatiche, e di vino. Una volta i *Romani* crederono utilissime, nelle veementi enfiagioni di ventre, le fomente secche, e massimamente di sabbia seccata al fuoco o al sole. Nella colica flatulenta, e nella istessa timpanitide è spesso grande l'efficacia delle coppe secche. In questo caso gli antichi bruciavano il ventre. I vescicanti applicati invece del fuoco, la fomenta una volta celebre di orina di un ragazzo cotta per lungo tempo col sal prunello, un ranno col sale, col solfo e allumina furono messi sul ventre; i quali ajuti, per lo stimolo esternamente applicato, col volgere altrove l'interno, furono di tempo in tempo utili, perchè l'ascesso che produssero dissipò in questo caso qualche volta il male. Nè dee disprezzarsi la virtù dei bagni, massimamente quando disparve dalla cute una impetigine, e che la pelle secca ed arida fa vedere il suo molesto consenso cogl'intestini.

Ma essendovi spesso una difficoltà insuperabile nel mandar fuori dal ventre i fluidi elasti-

ci, fu pensato tanto ad un *sifone* per poter attrarre quei che si trovano immobili nei crassi intestini, quanto a' rimedi che *assorbir potessero i flati*.

Riguardo al primo, già un egregio interpetre del Padre della medicina disse, « spessissimo vedemmo malati affetti di tal sorta, e da colico dolore sollevarsi moltissimo dall'aria nel ventre per mezzo di una vuota canna ripetutamente messa e levata dall'ano ». Essendo poi incomoda la frequente introduzione e estrazione della canna dall'ano, fu pensato di rimediare a questo difetto con una valvula. Quantunque poi con questo ajuto non si possa togliere la causa del male, il successo per altro di quello ne provò tanto ripetutamente l'utilità, quanto la ragione finalmente persuade, che essendo così venuta fuori l'aria dai crassi intestini, la valvula del colon oppone una resistenza minore al fluido elastico che viene dai tenui, e perchè grande è già il vantaggio col diminuire che si fa, almeno per un tempo, la dilatazione degl'intestini fino alla rottura, e finchè non possa arrecarsi un'altro sollievo.

Per quel che spetta poi ai *medicamenti destinati ad assorbir i flati* per ragioni chimiche proposti, ai quali appartengono la magnesia calcinata, l'acqua di calce, l'alcali volatile caustico, la polvere specialmente di carbone di legna, questi certamente non sono stati creduti da un anonimo, con speciose ragioni, essere di gran vantaggio. Imperocchè, egli dice, che non è tutto acido carbonico il gas che si trova negl'intestini. Che fra i caustici, acciò non rechino danno ai malati, non se ne può introdurre nello stomaco che una piccola porzio-

ne, e capace di poco assorbimento, e che in certe circostanze dei malati non si può neppur di quella far uso, Che è di maggior importanza togliere la causa della flatulenza che gl'istessi flati. Che la polvere di carbone injettata nell'ano per assorbire l'idrogeno, subito che si unisce coi fluidi dell'intestino, perde il potere di assorbire; nè vi è da sperare, che i medicamenti assorbenti possano arrivare immutati nei luoghi nei quali debbono produrre il loro effetto. - Queste obbjezioni meriterebbero di essere con tutta la diligenza ulteriormente tentate con sperimenti; noi diremo per altro quanto all'alcali caustico, che abbiamo trattato nell'Istituto Clinico di *Pavia* una donna affetta da una gravissima timpanitide con piccole ma spesso replicate dosi di quel rimedio con buonissimo successo, mentre la mole del ventre, che per l'avanti avea resistito ai medicamenti volatili, nello spazio di poche ore quasi tutta si abbassò. È cosa nota, che il ventricolo turgido dai flati è per lo più dilatato dall'acido carbonico, e che quello non manda fuora appena altro che rutti fetidissimi, e noi non intendiamo il perchè; in questo caso, dobbiamo temere l'alcali caustico alquanto diluto, o la magnesia caustica, o l'acqua di calce. Che quel rimedio non convenga in tutte le circostanze dei malati, e che la sua efficacia sia soltanto limitata, ciò non toglie niente alla virtù che generalmente possiede. Più vantaggioso è il dissipamento della causa, che dell'effetto, che è soltanto di poca durata; ma quando il pericolo è nell'indugio, non di tanto poco momento dir si dee l'effetto, facilmente fatale, fintanto che la calma ci somministri l'occasione di potere

altrimenti soccorrere i malati. I liquidi che non molti si trovano nel retto e nel colon sembrano di non potere essere penetrati più presto dall'aria infiammabile, che dalla polvere di carbone non tanto sottilmente polverizzata; e non vi è ragione per credere che questa polvere injettata nell'ano non possa arrivare alla sede principale de' flati. Noi non abbiamo esaminate in questo luogo le obbjezioni dell'anonimo, che pel solo oggetto di tentare almeno, in tanta povertà in cui è la medicina, nei malati un rimedio, che in qualche caso è stato giovevole. In quanto al resto, se l'inerzia della bile abbia prodotto le flatulenze, e l'istessa timpanitide, sono indicati quei rimedj che vi suppliscono, cioè gli amari, come il decotto di legno quassia coll'acqua di menta piperita, di fiele di toro colla polvere di cinnamomo. Una donna empirica risanò una ostinata timpanìa pertinace a molti rimedi colla polvere di fuliggine, facendone prendere alcune volte il giorno nella dose di tre punte di coltello con brodo caldo. Una maggiore sensibilità delle parti, e disposizione agli spasmi vieta, in questo male, che si prescrivano troppo presto attivissimi tonici, ma soltanto quando si avvicina al suo termine. Ai convalescenti convengono ancora le acque marziali con alcune gocce di liquore anodino, e la tintura di marte coll'acqua vinosa di cinnamomo, e la fredda infusione di scorza peruviana; all'esterno poi, per ristabilire l'indebolita forza de' muscoli addominali, acciò gl'istessi intestini non possano tanto facilmente distendersi, sono indicate le *fasce*, le quali, siccome sono vantaggiose nella dolentissima espansione dei flati in quelli che

corrono, così ancora nel decorso di una pneumatosi astenica. Dalla negligenza delle fasce un medico illustre, che scrisse sulle malattie degli eserciti, derivò la morte in un'uomo, il quale molestato da alcune settimane da una timpania con piccola febbre, all'improvviso morì, dopo che da tre o quattro dejezioni procurate da una dose di pillole aromatiche colla scilla, si abbassò subito il ventre. Nel basso ventre di un cadavere non vi fu nè acqua, nè aria, ma il colon era ampio e flaccido, che sembrava contenere tanta aria, quanta fosse capace di formare quel tumore. Si dee persuadere di lavare il ventre coll'acqua fredda, ma però con gran cautela, acciò il malato non si raffreddi, e che sia presto attinta nell'ore di mattina, come ancora il moto a cavallo, o in vettura.

P. meccanica

Poco poi o niente promette l'arte medica nella pneumatosi intestinale, e che nasce da un più grave vizio organico. Con un metodo da descriversi altrove si possono sciogliere cospicue ostruzioni dei visceri, e dissiparsi insieme le flatulenze che da quelle dipendono, ma sovente gli scirrosi e troppo estesi stringimenti degl'intestini prodotti o dai polipi, da pseudomembrane, da un volvolo grandissimo, aderente, sacchi più ampj, preternaturale situazione di questo canale nata sovente da una *congenita* disposizione, calcoli fellei più grandi e durissimi, tumori appena meno duri della pietra eludono quasi sempre ogni sforzo dell'arte, e attendono soltanto un qualche sollievo da un vitto tenue, non flatulento, e da rimedi e clisteri simili, mucilaginosi, ed oleosi.

La paracentesi?

Bisogna adesso che noi cerchiamo di esami-

nare, se la pneumatosi tanto intestinale, che addominale indomabile dall'arte medica, e che minaccia una istantanea soffogazione possa ricevere un qualche soccorso dalla mano chirurgica.

Che se non fossero tanto fallaci (§. 719.) i sintomi dell'aria che si trova nel basso ventre; - se la pneumatosi addominale non fosse mai congiunta coll'intestinale; - se fossimo sicuri che quella non venisse da questa; se l'aria, punto l'enfiato intestino, tutta sempre prontamente uscisse dalla ferita; - se gl'intestini dilatati dall'aria, e insieme resi sottili nelle sue pareti non si accostassero tanto al peritoneo, e non fossero stati veduti poi aderenti a questo, noi confesseremmo di non intendere cosa escluder potrebbe la paracentesi dell'addome proposta da uomini illustri, o l'ajuto *dell'ano artificiale* poco fa proposto *in Francia*.

Concessa ancora tanta oscurità, siccome qui si tratta di un'imminente pericolo, sarebbe cosa empia assegnare all'arte chirurgica, col solo raziocinio, dei limiti, i quali tante volte arditamente oltrepassò con felice successo; ed è certamente meglio in questo male di sperimentare un rimedio dubbioso, che nessuno; e per queste ragioni noi non possiamo passare sotto silenzio gli argomenti che parlano ancora in favore della paracentesi. È cosa certamente vera, che quei pochi tentativi che sappiamo essere finora stati fatti nell'uomo, non furono coronati da un felice successo; ma non si dee neppure tralasciare di dire, che non furono aperti i cadaveri di quelli, che morirono dopo questa operazione; e perciò non si può determinare se la gangrena, o un'ulcera pene-

trante gl'intestini sieno stati la causa dell'esito fatale. Con gran sollievo, come si riporta nel medico diario di *Francia*, fu intrapresa per due volte la paracentesi dell'addome nella medesima donna; e con grand'impeto l'aria non puzzolente veniva fuori dalla ferita, il ventre si abbassava, e si diminuiva il dolore; ma non avendo il chirurgo lasciata la piccola canna nella ferita, la malata, ricusando la terza puntura, morì. Certamente se si differirà nei timpanitici la paracentesi fino all'ultimo fiato, il che varrà ancora negli ascitici, non si dovrà ripetere la colpa della morte dall'adoprato ajuto. Fu certamente più felice la paracentesi del *petto* in un uomo, nel quale aveano creduto esservi del pus nella cavità del torace, dalla quale per altro non uscì neppure una goccia di *marcia*, ma dell'*aria* con strepito, essendo il medesimo ritornato in perfetta salute. Un Medico di celebre memoria attestò che frequentemente a suo tempo in *Parigi* si faceva la paracentesi con una violenta escita di flati. Se per altro obietterai diversamente essere stata prescritta nel bassoventre; simili sperimenti intrapresi in tutti gli anni cogli animali domestici, con tanto felice successo nella istessa cavità del ventre, ti faranno forse vedere cosa sia permesso di tentare nell'uomo. I bovi cioè, non meno che le vacche, nel tempo di autunno, ripieni di una gran quantità di erba recente, o di trifoglio, o di napo salvatico, si vedono gonfiare, divenir loro turgido il ventre, vacillare, e se non si arrechi ad essi alcuu soccorso, cadere, e, rotto finalmente il ventricolo, morire. Ma in sì tristo stato di cose, con un coltello a tre punte introdotto perpendicolarmente nella parte sinistra del

basso ventre fra l'ultima costa, e gli ossi della pelvi, e fatta venir fuori per mezzo di una piccola canna lasciata nella ferita una immensa quantità di materia aeriforme, costa essere stata conservata con sicurezza, anche dai soli contadini, la vita di un'animale, che sarebbe d'altronde perito. Nè temono, se vi sia restato molto gas nel ventricolo, di perforarlo e di aprire a quello una strada. Nè anche negli uomini sono sempre mortali le ferite penetranti nella cavità dell'addome; nè le lesioni degl'intestini conducono inevitabilmente alla morte. Innumerabili soldati manifestamente offesi nel basso ventre e negl' intestini, allorchè nessuno se lo sarebbe aspettato, recuperarono la salute, Imperocchè il ventre nei vivi è sempre pieno. e ripieno, e perciò i muscoli addominali e il diaframma esercitano sulle materie che vi sono contenute una compressione universale, uguale e blanda. Noi sappiamo che il peritoneo anche poco irritato è prontissimo ad infiammarsi. Dal mutuo contatto prodotto dalla pressione l'intestino ferito inclina ad unirsi con quello, ed in poche ore sovente già si ordisce il lavoro dell'adesione, e concrezione. Che se noi vediamo sul principio della infiammazione uscire le fecce dall'aperta ferita dell'addome, quanto più presto per altro questa si chiude, tanto più quelle riprendono la consueta strada per l'ano; o, chiusa la ferita dall'arte, sono costrette a passarvi. L'istessa infiammazione adunque del peritoneo, che minaccia tanti pericoli, è quì il solo ajuto di conservare la vita; e restammo certamente molto sorpresi dell'effetto, descritto da uno de' nostri uditori, di questo benefizio in una donna *Austriaca*, la quale ricevemmo una volta nell'I-

stituto clinico di *Vienna* con un'ulcera orribile dell'epigastrio, che largamente penetrava nel ventricolo. Che anzi le ferite del ventricolo, e degl'intestini, colle quali non vi è contatto alcuno colla volta del peritoneo, ma qualcuno soltanto colle vicine porzioni del medesimo tubo, nel tempo della susseguente infiammazione, e con un vitto scarsissimo si sono con queste stesse riunite senza uscita di fecce, allontanando così la morte col solo benefizio della compressione addominale. Dopo tutto ciò che abbiamo fin quì detto non si creda che pretendiamo dichiarare di poco momento i pericoli insorti dalla lesione degl'intestini, ma pensiamo, che da quella, che forse accadde nel tempo della puntura dell'enfiato addome, non si debba aspettare una sicura morte, come dalla istessa ferita. Se tanto è il timore di questa lesione, perchè nel caso, nel quale sospettiamo che l'aria sia nella cavità dell'addome, senza che sieno preceduti sintomi d'infiammazione o di gangrena, non sarebbe da farsi non solo la *puntura*, ma talvolta anche l'*incisione* alla sola volta del peritoneo? Nella pneumatosi *enterica* questa sola incisione non è certamente di alcuna utilità; ma poi, dirà qualcuno, se l'operazione tentata con successo negli animali domestici non rechi ajuto alcuno, non vi è più rimedio, ad onta che la ferita fatta nell'intestino e lasciata alle sole forze della natura non sia assolutamente mortale.

Di quanto peso per altro possano sembrare i riportati argomenti in favore della paracentesi, e di quanta importanza confessiamo essere nella sola timpania *addominale* (se fosse però certa la diagnosi della medesima); molte ragioni, che in parte abbiamo già riferite, ci spa-

ventano a persuaderla nella *pneumatosi intestinale*. Il male degli animali domestici, che abbiamo riportati per esempio, non è una *perenne* timpanìa, ma soltanto un *meteorismo acuto*, nel quale il ventricolo, moltiplice in queste bestie, è più robusto, e gl'intestini subito dilatati non perdono, dopo l'evacuazione, tutta la forza di contraersi, mentre in una *cronica* affezione, gl'intestini più deboli di un'uomo distesi *lentamente* in ampj sacchi sembrano restar privi di quasi tutta l'elasticità e della reazione vitale onde poter subito chiudere la ferita, non essendo forse uscita che poca aria. Non tanto raramente ancora una meccanica coartazione o in questa o in quella parte costituisce i confini del dilatato *otro* da non permettere più il passaggio delle fecce, e dei gas; e finalmente quì non si parla di un'animale sano in tutto il resto, ma di ferire gl'intestini di un'uomo già indebolito di forze da una lunga malattia.

ORDINE II.

RITENZIONI ACQUOSE.

GENERE I.

IDROPE

§. 728. L'*idropisia* non è un male diverso dalla *pneumatosi*, se non quanto differisce l' *acqua* dall'*aria*, e tutte quelle cose ohe abbiamo diffusamente esposte di questa, per una gran parte varranno ancora di quella. La maggior frequenza per altro della malattia, che andiamo adesso investigando, la maggior estensione delle parti ch'essa più costantemente occupa, e la diversità in molti dei sintomi richiedono una considerazione speciale e più dettagliata delle principali varietà della medesima.

Vapore univers.

La tela cellulare, e le maggiori cavità dell'uomo vivente sono più o meno turgide di un *vapore* animale *separato* dall'estremità delle piccole arterie. Questo vapore, oltre gli altri cospicui usi, impedendo l'adesione delle dette parti e delle vicine fra loro, o versato in maggior quantità, o ritenuto per lungo tempo in quei luoghi, perduta, col trattenersi, una certa copia di calorico, prende un'indole più spessa e si condensa *in siero*. Acciocchè però non tanto facilmente ciò succeda, la forza dei vasellini assorbenti è maggiore (coll'esempio cioè

dell' acqua injettata nelle cavità del torace, e del basso ventre degli animali, e assorbita già in poche ore) di quella dei secernenti. Essendo legato, compresso, o in qualunque altro modo impedito un tronco dei vasi linfatici, si sospende l' ulteriore officio degli *assorbenti*, e le parti, d'onde questi cessano di ricondurre il vapore, o il siero, continuando l'efflusso di questi, si riempiono, si distendono, gonfiano per difetto di assorbimento, e comprimendo allora le parti vicine producono un simile ritardo e ristagno in queste dei più sottili umori. In questa maniera poi, da cause anche leggierissime, frequentemente le parti o lontane dal cuore, o unite ad altre per mezzo di una lassa tela cellulosa si gonfiano, e divengono di una morbosa mole.

Enfiagioni innocenti.

§. 729. Molte cose ci convincono che l'indole dell' idrope non è tanto semplice. Tutti siamo più o meno gonfi nella faccia subito che ci destiamo la mattina. Vi è certamente, in certe circostanze della vita, un qualche quasi *vaporoso e proprio turgore* del corpo umano, anche sanissimo, più comune alla età giovinile, non tanto dei vasi che della tela cellulare; *turgore* che dopo poche ore si abbassa, ma che si rende più evidente nelle maggiori perturbazioni di animo, con effetto non ignoto ai *Poeti*, e finalmente più frequentemente nel bel sesso avanti che compariscano i mestrui, e nel tempo della gravidanza. Ma sebbene tutte queste cose succedano nei convalescenti, più spesso peraltro si manifestano in non pochi mali, come nella clorosi, nella febbre intermittente, e dopo insulti convulsivi, e convengono certamente più colla *pneumatosi* da noi

chiamata *tuberosa*, *isterica* (§. 706.), che coll'istesso *idrope*. Che anzi, come già una volta avvisò un celebre Medico di *Germania*, neppure ogni ritardo dell'istesso siero nelle cavità cellulose dee considerarsi subito per una *idropisia*, come neppur questa anche locale, come specie, ma che costituisca soltanto una innocente *turgescenza* cagionata dalle acque. Quante volte non nasce nelle donne, le quali portano il feto nell'utero alquanto obliquo, l'*edema* della *gamba* in quella parte ove da quello si fa la compressione? Gli uomini di statura alquanto più alta soffrono per tutto il corso della loro vita simili tumori intorno i malleoli, senza che nel vero senso possiamo dire ciò un'idrope locale. Da una semplice puntura di ape intorno la parte più lontana dal morso, - da un'ascesso profondamente nascosto, - dalla marcia stagnante nella cavità del torace si manifesta un tumore edematoso nelle parti esterne, opposte, che non è affine, che al solo aspetto, all'idrope. L'idrope per verità non raramente comparisce sotto la specie di edema; ma non tutti gli edemi dunque apparterranno all'idrope.

Definiz. dell'idrope.

§. 730. L'*idropisia* poi è per noi una morbosa secrezione, ristagno nelle cavità del corpo non sue di un vapore animale convertito in un fluido sieroso linfatico, con volume, tensione, gravità aumentate, moleste della parte inondata, e cangiata di figura, con diminuzione di calore, di senso, di libertà della medesima, e colla lesione della maggior parte delle funzioni, con diminuzione, e mutazione in molti della secrezione dell'orina.

Che se non sia possibile di riconoscere subi-

to da questi segni *generali* l'idropisia, ciò attribuire si debbe al carattere del male sul principio tanto ingannatore, che nasce in luoghi del corpo tanto diversi, e spesso nascosti; ma quel che non si potè quì inserire di quelli, si ricaverà più a basso, allorchè si parlerà delle specie.

Diversità. §. 741. Proteiforme è spesso certamente la natura, e insieme grande in molti la *diversità* della idropisia da non circonscriversi negli angusti limiti di una scolastica definizione. Tuttavolta può questa malattia riunirsi in un ordine non del tutto inutile, se si divida tanto in ragione dell'*indole*, quanto dell'*origine*, *situazione*, *della parte che contiene*, *della materia contenuta*, e *dell' andamento* della medesima. E in primo luogo, o se nasce da un *vizio locale*, o per colpa di *tutto il sistema*, ed in questo ultimo caso, se l'idrope è *astenico*, o se, in più rare circostanze certamente di cose, è *iperstenico*, energico. Secondo, o se è *secondario*, o prodotto per effetto di un'altro morbo, o se è primario, il che più raramente accade. Terzo, che non vi è parte alcuna del corpo immune dall'idrope, e l'acqua morbosamente raccolta fu ritrovata ancora nelle istesse ossa più lunghe; la sede peraltro la più comune si fissa al tessuto celluloso (*I. celluloso*), al capo (*idrocefalo*), alla colonna vertebrale (*idrorachitide*), al torace (*idrotorace*), all'addome (*ascite*), ed alla pelvi (*idrometra*, *idrope delle ovaja*, *delle tube*, *dei ligamenti dell'utero*), e non meno per i sintomi che gli sono proprj, quanto per il diverso metodo di cura; premesso tutto ciò che in generale appartiene all'idropisia, sarà da

noi minutamente considerato coll'ordine enunciato. Quarto, in ragione delle parti che contengono la sierosa colluvie, o che esiste l'idrope *indipendente* in quelle, o che è trattenuto da qualche ostacolo, *saccato*, *cistico*, *idatideo*. Quindi l'idrope o è *sincero*, o è misto ad altre materie, all'aeriforme (§. 720.), alla cruenta, alla purulenta, senza che però ci lasciamo indurre a dare il nome d'idrope al sangue, o al pus, o al chilo, o alla bile travasati nelle cavità del corpo da altre leggi, che da quelle dell'idrope. Sesto finalmente, in quanto all'andamento l'idrope è o breve e *acuto*, e allora massimamente *febbrile, o cronico*, e, se si eccettua il fine perlopiù funesto, *apiretico, o vago, o fisso*; qualchè volta *periodico*, altre volte *complicato*. Questo male è *endemico* nei luoghi padulosi e freddi, nè raramente regna *epidemico* in un'anno dall'influsso del vento meridionale; massimamente poi da quello di un'altro male, come della scarlattina.

§. 732. I *sintomi* dell'idrope si possono senza confusione alcuna più facilmente esporre nella descrizione delle principali specie, che nella generale considerazione di questo male. Siccome poi l'idrope nasce perlopiù per effetto di un'altra malattia, e perciò si rende manifesto che tanto le cause, che il corso di quest'ultima, appena possono separarsi dalla descrizione di quello. Basterà pertanto che noi in questo luogo brevemente riportiamo soltanto quei sintomi che riguardano in generale l'idrope. Questi debbobono derivarsi tanto dalla *perversità della istessa secrezione*, che dalla *distensione* della cavità che contiene la colluvie sierosa, dalla *compressione*, *distrazione* della parte a questa

Sintomi generali.

vicina, e finalmente dalla *perdita*, *corruzione*, *irritazione dei fluidi* che ristagnano nè che sono più servibili per la nutrizione del restante del corpo.

Della secrezione morbosa.

Una morbosa secrezione perlopiù presuppone un nemico stimolo della parte secernente, nè raramente una clandestina infiammazione; e i sintomi finalmente di questa, per lungo tempo sovente ignorati, si fanno conoscere da un senso interno di orripilazione, di siccità, d'ingrata tensione, di ardore, di tempo in tempo di un dolore oscuro, e profondo. Per quella ragione poi che il lavoro della secrezione si accresce e perverte ogni giorno ove si forma l'idrope, per l'istessa quella che si fa nella cavità della bocca, in tutta la cute, negl'intestini, e reni perlopiù si diminuisce, e appena non resta intercetta. Quindi si osservano la siccità, viscosità, molestissime, della bocca, la cute arida e simile alla cartapecora, il secesso lento, e duro, l'orine poi divengono molto cariche, finalmente nerastre, oscure, torbide, giumentose, fetenti, sedimentose, e giornalmente scarseggiano. Poco certamente si può concludere nell'idrope dall'*analisi chimica* dei liquidi, o dalla sola differenza di questa, nei diversi idropici. La maggior parte frattanto di quelli costa di acqua, vi si trova perlopiù una parte non piccola di *albume:* vi furono scoperti l'*alcali fisso minerale*, e l'*acido carbonico*, e la *calce fosforata*, ed una porzione di *solfo*.

Un *tumore*, ora *interno*, che spesso si sottrae agli occhi, o ancora al tatto, ora *esterno*, sul principio certamente molle che cede alla compressione, e che di nuovo ritorna, come

avanti, quindi a poco a poco teso, e che meno riceve l'impressione delle dita, è il principale effetto della estensione prodotta dalle acque. Se l'umore acquoso ristagni nelle cellule succutanee, nasce un tumore molle, quasi freddo, indolente, offrendo una fossa dalla impressione del dito, che più difficilmente o più tardi risorge: questo tumore fu chiamato *edema*, al quale vanno soggetti l'eritema, e risipola che prendono da quello in prestito il nome. Se l'umore occupi una cavità divisa in diversi sensi da molte membrane e fili, quello separato, e quieto resta in quei piccoli spazj; accresciuto poi in quantità gli rompe, e si raccoglie in una maggior cavità ove tutto si trattiene. Tanto in questo caso, che in quello, nel quale il sieroso umore dimora indipendentemente e libero, il tumore si produce fin da principio, ed è in certe circostanze *fluttuante* percosso dalle dita, e comunica a queste un' ondeggiante moto. Se poi quell'umore è troppo profondamente situato, o ricoperto da un più denso involucro, o molto, e strettamente rinserrato, o crasso, albuminoso, gelatinoso, e troppo tenace, o intersecato da membrane, allora non si sente moto alcuno, nè corrisponde con manifesta ondulazione al tatto che l'esplora. Allorchè l'umore si trova interposto nelle numerose membranette delle cellule sotto la cute, il tatto s'inganna, affermando esservi una tenace *pituita*, sebbene possa esservi mescolata qualche poco di pinguedine colle acque; e da ciò ingannati gli antichi medici pretendevano esservi la *leucoflemmazia*, o sotto di un abito di un lentore muccoso del corpo una diffusione, quando in realtà non vi era che un *idrope cellulo-*

so, immemori certamente della lente cristallina dell'occhio, le di cui innumerabili cellule rinserrano strettissimamente l'acqua fluidissima, che sembra consolidarsi.

Quando la colluvie sierosa nasce in una cistide, o in un sacco, i sintomi di *distensione* sono di gran lunga più miti, e più lenti, che quando si dilata in una parte organica, e sensibile. Così ancora quando si fa la dilatazione di quella in una lenta maniera, questa sul principio procede più occultamente, e senza gran considerazione del malato. Col tempo poi quei sacchi, da un luogo distinto, a poco a poco sorgono dalle interne parti, ed esposti forse al tatto, si presentano tra l'altre parti prominenti. A questi saccati tumori è concessa una cospicua mobilità, e sovente per lungo tempo, e finchè per l'angustia del luogo sia minore l'occasione di un' ulteriore aumento. Per la mancanza poi dei vasi e dei nervi queste cistidi non si riuniscono per mezzo di una infiammazione, come chiamano, adesiva, se però la parte vicina più sensibile non vi supplisca; dalla linfa peraltro che vi si deposita si nutriscono, si addensano, s' induriscono. La parte organica, alla quale sono concessi vasi e nervi, più prontamente distesa dalla colluvie sierosa, prova per mezzo di quelli, non senza prevj tensivi dolori, del danno, e di tempo in tempo una lenta infiammazione, e i di lei effetti, ed essa pure si spessisce, e s' indura. In una maggiore distensione del ventre nell'ascite, non raramente l'ombellico moltissimo disteso, e per la sottigliezza pellucido, s' inalza sul ventre, ma ciò non succede peraltro in tutti. Non mancano ancora esempi d'essersi rotto l'ombellico. Da un grandissimo idrotora-

ce, l'istesse coste ancora spinte verso le parti esterne furono inalzate. Ascrivere si dee la genesi dell'idrope alla distensione della tela cellulosa troppo ripiena di acque nel parenchima, o superficie dei visceri come ancora dell'altro, o dell'*indipendente* quando succederà la rottura della medesima. Più evidente e insieme tristissimo è l'effetto della distensione, da descriversi altrove, nell'idrope che si fissa alle articolazioni.

Della compres.

Gli effetti morbosi della compressione nei vasi e visceri alla parte piena di acqua nascono dalla mole, figura, situazione del tumore che giornalmente sarà per crescere. In generale, se le acque sono in qualche luogo raccolte in maggior copia si presentano al medico la deformità di quella parte, una sensazione di un peso distraente, comprimente, una diminuzione, sospensione, estinzione del moto muscolare, dell'azione de' nervi, del circolo degli umori, del calore naturale, e finalmente la gangrena, e lo sfacelo. Nelle specie poi differiscono questi sintomi. Quindi una cospicua raccolta di acqua al cervello produce sopori, il coma sonnolento, l'apoplessia, l'amaurosi, -- alla colonna vertebrale, tremori, l'inerzia, e paralisi dei muscoli, -- al torace, la dispnea, ortopnea, la tosse, l'emottisi, l'impotenza di giacere, gli aneurismi del cuore, e dei maggiori vasi, le palpitazioni, polsi inordinati, intermittenti, -- nel basso ventre, l'impedito circolo del sangue, della linfa, del chilo pei suoi vasi, quindi l'infarcimento delle vene, gli stillicidj delle narici, i tumori dell'emorroidi, la perdita del sangue o da queste, o dai vasi dell'utero, del ventricolo, il difetto di nutrizione, la tabe, la febbre lenta, la plenaria obliterazione della secrezione dell'

orina, l'edema dei piedi, delle parti genitali, -- al tessuto succutaneo, lo sparire quasi dei vasi esterni del sistema sanguigno, la replezione degl'interni, grandi inganni nei polsi, il decremento del calore naturale, il torpore dei nervi, l'abolizione appena non totale del tatto, e finalmente una maravigliosa mutazione di sito di molti visceri dalle loro cavità, come ancora un cangiamento di figura.

Le perdite dei fluidi.

Quanto sia il concorso della linfa alla sede dell'idrope, quanta sia la secrezione, e insieme alterazione per questo male di quel liquido nutriente abbondantemente lo dimostrano tanto il solo aspetto della colluvie sierosa, l'esame della depositata materia intorno i visceri che bagna, e che non solo fra se si unisce, quanto ancora colle cavità che contengono, la povertà del sangue che circola pei vasi, quanto i fatti sperimenti, e l'intrapresa analisi dell'acque levate agl'idropici, come finalmente l'esame di tutte le parti, le quali non per anche attaccò l'idrope, specialmente l'emaciazione del volto, delle braccia, del petto, che anzi a male avanzato di tutto il corpo, e finalmente la *tabe*, colla febbre lenta che l'accompagna, l'intercezione dell'istesso siero del sangue non poco, verso la fine del male, contribuisce all'ardente sete, ed alla scarsità, e saturazione dell'orina; ed infatti, per dirlo in poche parole, *l'idrope è una diffusione degli umori nutrienti fuora del suo sistema, non potendo allora adempire a quella importante funzione, alla quale sono destinati*. Essi certamente per causa del proprio peso, lontani essendo dall'azione del cuore, sul principio del male, si trasportano verso la sera ai malleoli, e al

dorso dei piedi: ma allorchè l'effetto del peso è reso nullo per una posizione orizzontale, la gonfiezza sparisce, e così appunto si osserva la mattina; ma, come già sopra avvisammo (§. 729.) l'edema non sempre indica l'idrope, e spesso senza enfiagione dei piedi l'acqua clandestinamente s'impadronisce di altre cavità, e visceri.

Le acque levate recentemente dalle cavità idropiche sono di un colore perlopiù giallognolo, alquanto untuose, facilmente spumanti, quando sono un poco agitate, e di un odore quasi orinoso. In molti peraltro questo sieroso umore di mutabile aspetto, ora giallo, ora color d'arancio, ora quasi verde, ora biancastro, è viscido e pigro, o mescolato a piccole pseudomembrane e fili poliposi, e talvolta non dissimile ancora ad una tenerissima, o quasi fluida gelatina, o all'albume delle uova, non può passare per la piccola canna del trequarti. Quello prende di quando in quando un colore non meno bruno, che atro quasi tinto dal corrotto sangue. In altri vien fuora molto e sincero sangue assieme colle acque senza che sempre lo strumento abbia errato nella mano del chirurgo, ponendo nel più gran timore il Medico e i parenti. Per quel che riguarda il *gusto*, noi leggiamo che l'acque di un'idropico furono una volta ritrovate amare; ma quel che è di maggior momento si è, che una volta un illustre medico nostro amico levò quelle *dolci* dal basso ventre di una donna di *Pietroburgo*; il che ci sembra non poco confermare la grande analogia tra il *diabete mellito*, e l'idrope (§. 476.), col quale frequentemente si accompagna da esigere in avvenire una maggiore attenzione dei Medici. Di qualunque consistenza, colore, gusto siano poi le acque degli

idropici; queste o esposte ad un moderato fuoco, o all' azione del solo ossigeno dell' atmosfera, o mescolate agli acidi minerali, subito la materia albuminosa che contengono più o meno si coagula. L' analisi chimica, la quale bisognò che fosse differente, secondo la diversità dell'individuo, secondo l'indole, grado, e complicazione del male, insegnò, che gli umori universalmente raccolti nell'idrope, dimostrano l' *albume* sciolto in maggiore, o minore quantità di acqua, coll'aggiunta *di varj sali fosforati*, e di poca copia di *solfo*. Nessuno umore animale certamente contiene tanta quantità di principio albuminoso quanto le acque degli idropici, che sono state di tempo in tempo vedute quasi totalmente convertirsi in *albume*.

Della corruz. I Medici per spiegare i sintomi dell'idrope troppo spesso ricorsero all' *acrimonia*, e *corruzione* delle acque raccolte nelle cavità del corpo, e specialmente ripeterono dalla *acrimonia* delle acque, sovente non molte, che irritano i polmoni, quel subitaneo svegliarsi dal primo sonno, e l' imminente soffogazione nell'*idrotorace*, come ancora l'aumento della febbre nell' ultimo stadio della idropisia dei *ventricoli del cervello*, e la frequenza dei polsi, e rapidità, e ferocia dei sintomi. Noi peraltro conservammo in un vaso di vetro ben serrato per un intiero anno una porzione di acqua levata dal basso ventre di un' uomo ascitico di *Rastád*, senza che manifestasse vestigio di corruzione. Noi vedemmo uscire lentamente per molte settimane dall' addome per mezzo di una piccola canna l'acque in un'uomo idropico senza che dall'istesso accesso dell'aria dessero alcun segno di corruzione, sebbene il mala-

to morisse di quella malattia. Nel nostro lunghissimo esercizio dell'arte avendo presieduto a quasi seicento paracentesi, noi non sentimmo fetore alcuno delle acque che uscivano, frequentemente sospette, o indizj bastantemente manifesti di acrimonia propria alle medesime; dal che siamo indotti a credere, che i non pochi esempi di contraria osservazione siano accaduti negli uomini già vicini alla morte, e attaccati o dalla gangrena, o da una ulcera, o dalla pneumatosi addominale (§. 718.). Pensiamo adunque che dal solo sperimento (non significante certamente quando si tratta di una parte *viva*) preso dal suolo messo dai calzolari nell'acqua, e così ammollito abbiano preteso esservi nell'acque degli idropici un gran poter di *macerare* i vicini visceri. Mentre noi riportiamo queste cose indottivi dallo studio della verità, non vogliamo però negare che l'acque morbosamente separate, e stagnanti per lungo tempo fuora dei suoi vasi non soffrano delle alterazioni, e che non possano irritare le vicine parti, ma l'abbiamo soltanto avvertite per risvegliare l'attenzione di molti medici di non fabbricare subito delle ipotesi quante volte venga loro promossa questa quistione.

Nella peritonitide puerperale (§. 217.) certamente, nella quale l'idrope puriforme acuto è il principal fenomeno della infiammazione peritoneale, osservammo frequentemente, che le materie travasate nell'addome spargevano un orribile fetore; e ci sono palesi gli esempi di tumori, ascessi funesti alle dita incautamente ferite del chirurgo che opera, e finalmente quelli delle lagrime separate nella ottalmitide, che per la loro acrimonia corrodono le guance.

Fra tante disgrazie prodotte da un solo male è certamente cosa maravigliosa, che i malati rarissimamente depongano la speranza del futuro ristabilimento, e che, all' opposto degl' ipocondriaci, prendano sintomi più funesti per buoni augurj. Si confermano in questi ultimi o allorchè vedono formarsi una copiosa rugiada, e grondare a gocce dagl'innumerabili pori cutanei, o presentarsi, e spontaneamente rompersi (il che sovente accade) vessichette talvolta anche ampie specialmente alle gambe dalle quali scoli un copioso umore. Sebbene poi sia accaduta in alcuni una tale evacuazione con buon successo, è cosa rara per altro, che la speranza concepita da quella non resti delusa dopo poche settimane, e che in quella parte finalmente nella quale sembrava esservi aperto un fonte di salute non nasca la gangrena fatale ai malati, precedendo a questa la risipola. È cosa comunissima che ad una specie d' idrope se ne associ subito un' altra, e così fintanto che tutto il corpo appena non liquefatto in acqua rappressenti più una immagine di un otro informe, che della figura umana.

Arrivato che è il male a questo stato, non è più concesso a quegl' infelici nè di camminare, nè di sedere, nè di passare le notti ne' loro letti. Costretti per altro, per la gran debolezza a restarvi, non possono in nessun modo voltarsi; la parte nella quale giacciono suole in molti divenire profondamente rossa, dolente, livida, e escoriarsi, spargere moltissimo acrimonioso siero, e finalmente gangrenarsi. In sì trista situazione di cose, o ancora senza questi ultimi mali, ma sulla fine dell' idrope mortale, comparisce la febbre, per lo più con gran freddo, fin' allora ignota ai ma-

lati. Succede un calore urente, la sete, che aumenta il languore. Non è cosa rara che vacilli la mente del malato, e che nascano nella notte leggieri delirj. Qualche volta, ed in altri di gran lunga più presto, escono fuori alle braccia, e specialmente ai carpi macchie rosse, bastantemente larghe, e simili alle scorbutiche: si manifestano di tempo in tempo lipotimie; si aumentano velocemente i sintomi nella parte più affetta; e mentre i parenti conservano tuttora qualche speranza, i malati muojono. Nella gran quantità d'idropici, cinque circa ne osservammo, i quali, mentre nessuno dubitava d'esservi più rimedio, essendo stato messo da parte ogni genere di medicamenti, fecero tanta copia di orina, che nello spazio di tre o quattro giorni tutto il corpo si liberò dalle acque, talmente che la cute pendeva dagli ossi. Gli amici si congratulavano, nel tempo che noi eravamo stupefatti: ma nel secondo, o terzo giorno, malgrado che i malati non avessero trascurato l'uso dei ristorativi, una pronta *morte* pose fine a tante allegrezze. Era forse successo a quest'idrope un'acutissimo diabete? Forse una precipitosa perdita di umori cagionò la morte? Sarebbe stato forse in questo caso necessario diminuire e stringere prestissimo tutto il corpo con fascia?

Incostanza dei sintomi.

La ragione per cui noi abbiamo detto che fra i segni caratteristici dell'idrope (§. 730.) dee porsi, non senza qualche limite, *la scarsezza delle orine*, viene dal fatto, mentre osservammo che non pochi malati evidentemente attaccati da questo morbo orinavano abbondantemente, e copiosamente, e per lungo tempo ancora, come appunto i sani. Più spes-

so ancora nell'idrope il *secesso* non è arido e lento, ma in molti è anche troppo sciolto. Nell'uno e nell'altro caso poi si offrì a noi maggior difficoltà di rendere la salute al malato. Nè negli idropici è tanta la costanza della *sete*, quanto per lo più si dice. Molti almeno ne osservammo, i quali per più mesi si astennero quasi da ogni bevanda, dalla quale temevano l'aumento del male, senza che fossero stimolati dal desiderio di quella, se non si fosse però accresciuto da una qualche febbre. Quando però questa comparisce, e che il male invecchia, allora la siccità della bocca e la sete più tormentano i malati: appena per altro che hanno bevuto, il ventricolo, per la quantità di acqua che si ritrova nel petto o nell'addome, impedito nella sua estensione, subito resta oppresso, e si aumentano l'angoscie. Noi già riportammo le ragioni per le quali l'acque che costituiscono l'idrope non si manifestino al medico per mezzo della *fluttuazione*, e bisogna che sinceramente confessiamo, che sebbene lo spargimento dell'acqua succeda in qualche cavità nell'ultime angustie soltanto della vita, non tanto raramente però l'incognito idrope, che già da lungo tempo sussiste, si nasconde agli occhi dei medici. Ma chirurghi, e medici, e questi anche celebri quistionano spesso esser essi certi della fluttuazione, mentre poi non si trovano vestigia di acque nelle cavità del corpo. Così un archiatro *Francese* di acuto ingegno fa menzione di un caso, nel quale fu creduta evidente la fluttuazione nell'addome, ma dopo la morte non vi fù ritrovato fluido, ma il ventricolo era disteso moltissimo dall'aria. Così un medico Parigi-

no allora anche giovine fece per suo esercizio la paracentesi al basso ventre molto tumido di una donna morta dall'ascite, come per certo si credeva: levato poi il trequarti, uscì per la piccola canna un gas di un'insoffribile fetore, e il ventre si abbassò; in questo non furono ritrovate acque, ma però nella parte concava del lobo destro del fegato vi era un'ulcera assai profonda. Sono già trenta anni che da uomini illustri nell'arte fu in *Bruschal* dimandato il nostro consiglio per un'uomo di *Eidelbergh* tormentato da lungo tempo dai flati. Con questi noi ancora dichiarammo, dalla trasmessaci relazione del male, esservi l'idrotorace. Dopo la morte però che seguì in breve, non comparve neppure una goccia di acqua, ma fu scoperta moltissima aria nel tubo intestinale. Noi trattammo nell'Istituto Clinico *di Pavia* una donna di tutt'altra malattìa che d'idrope; essa fin dalla prima sua gioventù, coll'agitazione anche leggiera del suo sanissimo corpo, imitava sì perfettamente il suono dell'acqua tanto nella cavità del petto che dell'addome da ingannare facilmente anche le più esperte orecchie.

Questo inganno dei sintomi dell'idrope, non meno che l'abito diverso del male troppo esteso, secondo la parte che occupa, si renderà quì più manifesto dalla seguente descrizione delle principali specie, da inserirsi più in differenti paragrafi, che in separati capitoli.

Idrope cellulosa.

§. 733. ,, In quelli che hanno travasata dell'acqua tra la cute, per servirci delle parole di un celebre *Latino*, il corpo è ineguale, e nascono in essi dei diversi tumori per tutto ,, . *L'anasarca*, *l'idrope fra la cute*, questo vizio da noi chiamato *idrope celluloso*, non differisce,

se non forse per la sua maggiore estensione, dall'*edema*, e presenta come questo una enfiagione molle, e quasi inelastica della pallida e quasi fredda cute. Niente di più frequente succede dopo lunghe non meno che acute malattìe, specialmente esantematiche, che di osservare particolari idropi di questo genere specialmente della faccia, delle palpebre, dell'esterno torace, delle braccia e delle gambe, ora bastantemente fugaci, che si dissipano dal solo calore del letto, ora poi molto ostinati, e diffusi a poco a poco per tutto l'ambito del corpo.

Frattanto non la sola adiposa, che si trova tra la *cute* e le *carni*, ma la più profonda ancòra, e che scorre, come appendice, fra i muscoli, e i fascetti dei medesimi, o che serve ai visceri d'involucro, o che forma i parenchimi di quelli, o che accompagna e circonda i vasi è la sede di questo morbo comunissimo tra tutte le specie d'idrope. La via di cellula in cellula è sempre aperta; l'umore acquoso, per la sua gravità, si elegge la più declive, e non trovando resistenza dal movimento dei muscoli, esso non cangia sede, e così più frequentemente forma un tumore succutaneo dei piedi, o dei lombi piuttosto che un altro. Questo idrope poi più facilmente di qualunque altro rompe il suo carcere, forse già troppo angusto, e munito, diviso da cancelli troppo sottili gli spezza per formare o associarsi un'altra specie di male. In questo caso non è cosa rara, che l'idrope celluloso o esterno, diffuso cioè per tutto il corpo, o interno sparisca nello spazio di poche ore, per passare nell'ascite peggiore di quello, o nell'idrotorace.

Quando poi non ha luogo questo, o un'altro

votamento, ma che la gran massa del siero inonda ed infarcisce per lungo tempo il tessuto celluloso, allora si presentano una gravezza, specialmente nella sera, dei membri, o una grandissima impotenza di tutto il corpo per muovere i muscoli, il torpore dei nervi, e l'abolizione dei sensi, l'impedito movimento del sangue pei vasi, gli stillicidj, la perdita del calore vitale, e finalmente, avanzandosi il male, da una leggiera causa comprimente, contundente, corrodente, come dal solo decubito, da una percossa, dall'applicazione anche di un debolissimo sinapismo, dal vescicante, o ancora senza questi dalla sola estrema tensione della cute ne vengono l'infiammazione, la risipola, le flittene, le vesciche, e da queste poi spessissimo la gangrena e lo sfacelo.

Delle gravide.

Verso la fine della *gravidanza*, non tanto raramente, compresse forse le vene safene e le pudende esterne, forse ancora l'iliache, o i soli vasi linfatici, si gonfiano non solamente i piedi, e le gambe, ma anche le labbra della vulva in una grandissima mole; talmentechè queste ultime rappresentano due vessiche piene di acqua, e l'orifizio della vagina non meno che quello dell'uretra appena non si chiudono da far temere una non piccola difficoltà nel parto. Il tumore per altro della vulva, che non tanto facilmente cede con qualche costanza ai rimedi esterni, e alla istessa scarificazione non rende per lo più tanto difficile il medesimo. Tutto il tumore dopo il parto sparisce, ma non però sempre, come vedemmo. In una donna gravida noi osservammo in *Rastad la ninfa* del lato destro moltissimo ripiena di acque. Scarificata quà e là quella vescica subito essa si abbassò; ritor-

nò per altro dopo due giorni, fintantochè, replicata la scarificazione, totalmente sparì.

Delle puerpere. Le *puerpere* si ammalano di quando in quando d'idrope celluloso, succutaneo esteso sopra tutto il corpo, nel quale la bianchezza della cute, come ancora noi osservammo, appena non trasparente, è quasi color della neve. L'ipotesi, non però di gran peso, è, che quel colore venga dal retropulso latte. Imperocchè o le puerpere fornite di bianchissima cute sono state private di più o meno sangue; o nel tessuto celluloso succutaneo delle medesime in luogo di siero pellucido si separa un umore puriforme di colore di latte, e costituisce l'anasarca.

Dello scroto. Nella tunica cellulosa *dello scroto*, frequentemente nei ragazzi, più raramente negli uomini, se non vi sieno insieme l'ascite, o l'idrope universale, viene un manifesto tumore, che perlopiù occupa l'una e l'altra parte dello scroto, acquoso, molle, color della cute, indolente, che dalla compressione ritiene per lungo tempo l'impressione delle dita, nella tenera età quasi trasparente. Lo chiamarono *anasarca dello scroto*. Sin a tanto che il tumore è mediocre, le rughe dello scroto totalmente non si cancellano; ma spesso negli uomini vien voluminoso come la testa di un bambino, si fa pesante, e per la sua grandezza appena trova luogo tra le coscie, ritiene meno l'impressione, gonfia, e risplende. Se si accresca ulteriormente il tumore, o sia eccessiva la sensibilità di questa parte, la cute diviene rossa, ardente, e duole, qualche volta poi intensamente s'infiamma, che inclina alla gangrena. Quando il tumore acquoso dello scroto è grande, rarissimamente manca quello

del pene, o piuttosto del *prepuzio* quasi trasparente, ed in questa circostanza la parte anteriore di questo in vario modo contorta, e l'orifizio voltato superiormente avanti il glande produce il fimosi, e i di lui effetti (§. 522.).

Del Capo.

La tela cellulosa talvolta diviene gonfia ancora dalle acque all'istesso *capo*, alla fronte, alle tempie; al vertice e occipite, e la distesa cute presenta ora un tumore molle ed inelastico, senza mutazione di colore, ora soltanto parziale, circoscritto, ora poi esteso forse in tutto il cranio, essendo rotte le cellule, e raccolta l'acqua quasi in una cavità, talvolta fluttuante dalla percossa, e di quando in quando trasparente. Per la stretta adesione degl'integumenti del capo alle orecchie, ai muscoli, e al pericranio questo tumore, indegno di avere il nome d'*idrocefalo*, non facilmente si estende alla infima parte della faccia. Si racconta l'istoria di una vergine di venti due anni non per anche mestruata, la fronte e le palpebre della quale erano oltre modo gonfie. Le palpebre poi erano talmente depresse, e serrate da non poterle inalzare, ed aprire gli occhi. Tutto il capo ugualmente fu enormemente gonfio. Maneggiato dimostrò sempre di esser molle, e sotto la cute manifestava un umore fluttuante, che scappava sotto le dita, ma che subito ritornava. Il rimanente della faccia, non altrimenti che la fronte era pallida, e di una insolita bianchezza. Quel tumore in vero che sempre lentamente si abbassava, dopo un breve tempo periodicamente ritornava. Vi è un esempio quasi simile di un bambino di tre anni, che quando veniva ad esso maneggiata la testa era molle; e premuta colle dita vi restava l'impressione delle medesime, ed esposta ai raggi del sole, o di una candela traluceva.

Qualche volta l'umore acquoso è situato più profondamente, cioè o tra la cuffia aponeurotica, o, come ci è noto soltanto da due esempi (sebbene gli antichi abbiano sovente parlato di questo morbo) tra il pericranio, e l'istesse ossa della testa. In questi casi bisogna certamente che il tumore sia più teso e più circoscritto, che ritenga meno l'impressioni delle dita, e che vi subentri il dolore. È stata pubblicata l'istoria d'un'uomo affetto per un'anno da una crudele emicrania, e da ostinata vigilia. Questo dolore si esacerbava dal tatto, e di notte diveniva più molesto. Essendo fin quì stati tentati inutilmente tutti i rimedi, fu ordinato applicare il *moxa* alla posteriore parte del capo. Uscì abbondantemente per molti giorni dell'acqua simile ad una verde bile; il malato poi ritornò in salute.

Idrocefalo.

§. 734. L'*idrocefalo*, o la raccolta dell'acqua, morbosamente separata, nella cavità del cranio, è un vizio comune non meno ai domestici animali, come al cavallo, e specialmente al vitello, quanto all'uomo. Ella si elegge diverse sedi in quello, e ora ristagna alle meningi (*I. meningeo*) ora poi, e molto più frequentemente, all'istesso cervello (*I. encefalode*), talvolta poi in tutti questi luoghi (*I. universale*); che anzi (come costa da un'esempio consegnato negli atti della R. Accademia di *Gottinga*) sotto le specie d'idrope celluloso anche alla parte esterna del capo (*I. complicato*. Nell'una e nell'altra specie d'idrocefalo, la raccolta di acque ora si fa lentamente (*I. cronico*), ora più presto (*I. acuto*), ed ora con una primaria affezione delle meningi, del cervello, e cervelletto (*I. idiopatico*),

era sotto il potere d'un'altro morbo non senza una differenza cospicua dei sintomi (*I. sintomatico*). E sebbene noi crediamo che perlopiù l'idrope *encefalode*, se nei ragazzi attacchi i ventricoli del cervello, sia *acuto*, non per queto però pretendiamo che non mai *il meningeo* che, come i mali acuti, va unito colla febbre, sia sempre *cronico*. *I congeniti* vizi negl'istessi ossi della testa frequentemente o invitanò, o almeno accompagnano l'idrocefalo. Appartengono specialmente a questo luogo, la troppo tarda unione, e la morbosa separazione delle suture del cranio, come ancor il maggior numero degli ossi vormiani; e una più debole commessura ed unione col cranio: dalle quali cose, siccome accade che le ossa cedano verso le parti esterne, troppo essendo deboli in questi luoghi i ripari, e raccolte l'acque sotto le turgide meningi, o sole (*I. meningo-cistico*), o assieme con quelle del cervello (*idro-encefalocele*) formano un tumore molle, inelastico, e circoscritto; ma oltre questi vizi *organici* della testa, ve ne sono certamente altri, i quali, come appunto nelle altre parti del corpo umano, così ancora favoriscono la genesi dell'idrope dipendente da *cause* più *generali* (§. 746.), al capo, ed alle parti di esso non meno *continenti che contenute*.

I. meningeo.

L'idrocefalo meningeo comprende sotto di se molte varietà non ignorate dagli antichi. Imperocchè l'acque ristagnano 1. o tra le ossa del cranio, e la dura madre a queste annessa, 2. o fra questa, e la membrana aracnoidea, 3. o tra questa e la pia madre, 4. o fra questa ultima e l'istesso cervello, 5. o finalmente tra la duplicatura della dura meninge. Per la strettissi-

ma connessione della dura madre colla interna superficie della testa, illustri anatomici appena non negarono potersi quì raccogliere dell'acqua; ma esempi, sebbene più rari, i quali non possono rigettarsi senza fare ingiuria a celebri uomini, insegnarono il contrario. In due casi certamente, che più sotto riporteremo, le superiori ossa del cranio separate tanto internamente dalla dura madre, quanto esternamente dal pericranio, nell'uno e nell'altro luogo furono ripiene di acqua. Come a noi che ad altri si offrirono casi di acque raccolte tanto tra la dura madre e la membrana aracnoidè, quanto fra questa e la pia meninge, talmente che ci sembra inutile di quì farne menzione. Sarà più avvantaggioso di essere preferito ai medesimi almeno un altro, che illustri la raccolta dell'umore sieroso tra la pia madre e il cervello. Un celebre professore una volta di *Jena* scoprì nell'idrocefalo nove libbre di acqua sotto la pia meninge. La pia madre avea lasciato tutti i giri della sostanza corticale del cervello, e in molti luoghi si vedea disgiunta dall'aracnoidea, la quale pendeva separata dalla destra parte. Tutto il cervello era compresso. Appena vi restavano piccole strie della sostanza midollare del cervello. I corpi striati appena uguagliavano la grandezza di un pisello, i talami dei nervi ottici erano quasi scomparsi, e i nervi ottici somiglivano quasi un filo. Tutti i nervi che nascevano dal cervello e dalla midolla allungata erano appena più grandi; il cervelletto poi ugguagliava in grandezza appena una nocciuola.

I. encefalode. La morbosa secrezione delle acque nella istessa *sostanza* del cervello, cervelletto, o nei

ventricoli di quello costituisce l'idrope *encefalode*. Poco conobbero gli antichi questa specie d'idrocefalo (o perchè pensassesoche quelli che erano periti per causa di questo fossero morti dalla febbre terminata in letargo, o perchè raramente ebbero l'occasione di esaminare i cadaveri umani). Suole poi l'umore acquoso trattenersi rinchiuso ò in una cistide, o in una idatide, o *indipendente* inondare il cervello, specialmente poi i ventricoli laterali del medesimo, e certamente uno soltanto di questi (*I. encefalode di una parte*), ora l'uno e l'altro, ora tutti, qualche volta neppure eccettuato il luogo intermedio alle laminette *del setto lucido*. Frequentemente furono ritrovate *delle idatidi* in tutta la sostanza del cervello e cervelletto, ma massimamente ai *plessi coroidei* nei ventricoli laterali. Una parte per altro di queste dee mettersi non tanto tra le vere idatidi, quanto piuttosto fra la *tenia*, che dissero *idatigena*. Più spesso da una *cistide*, o da una idatide troppo turgide, o finalmente rotte succede una effusione di acque nelle parti vicine, e specialmente nei *ventricoli* del cervello. Ma senza vizio ancora bastantemente manifesto del plesso coroideo fu sovente osservata tanta mole di acque nei ventricoli laterali del cervello, talmente che furono ritrovati questi dilatati come una amplissima vescica che conteneva da due a nove once, ed altrettante libbre e più ancora di acqua, la quale comprimendo in ogni parte il cervello, lo ridusse talvolta alla sottigliezza di una carta da scrivere. In un bambino di cinque anni la midolla del cervello fu talmente distesa dalle acque, che a guisa di qualche membrana

più crassa era attaccata dapertutto alla inarcata circonferenza degli ossi slegati. Noi quì a bello studio, per esser brevi, tralasceremo innumerabili esempi di questa natura. Il coltello anatomico qualche volta ritrovò, sebbene più raramente, delle acque nella stessa sostanza del cervello, perlopiù allora molle, e quasi disciolta. Così un soldato morto prontamente nel tempo di una vertigine offrì nel lobo sinistro del cervello una cavità della grandezza di un'uovo, ripiena di acqua: in un'altro un sacco che conteneva quasi una pinta di un umore sieroso era appoggiato alle eminenze quadrigemelle e all'infundibulo. Dopo una crudele cefalea che seguitò per tre anni, e dopo una improvvisa morte nel tempo delle convulsioni, si descrive una grande idatide, dietro il destro ventricolo, piena di una pellucida gelatina, e spinta innanzi nella sostanza midollare. In questa stessa poi si ritrovano talvolta *morbose cavità*, del tutto *vote*, le quali sembra avere una volta ripiene l'umore sieroso, il quale sia stato poi assorbito. Non è cosa tanto rara in questo male, talvolta anche senza questo, ritrovarsi *tubercoli* nel cervello, ai talami dei nervi ottici, nei ventricoli laterali, più spesso poi al cervelletto quasi simili a quelli del polmone, di varia grandezza, ora *nudi* ora *involti* in una *cistide*.

Quanta volte poi una tale morbosa raccolta di acque accade o alle meningi, o al cervello, cervelletto, o in tutti questi luoghi, altrettante si presentano all'esterno diversi fenomeni, o alcuni, secondo lo scostamento delle ossa della testa, o nessuni. Le ossa del capo del feto, nei primi mesi, sono più membranacee,

che ossee, specialmente alle suture. Quindi piccolissima è la resistenza in queste nella prima età dell'uomo; e, come lo fecero vedere molti aborti, più facilmente si osserva in quella età. Nel crescere ogni giorno il feto nell'utero aumenta la densità delle ossa; ma una magggior mole del capo per poter passare per la materna pelvi richiede una flessibilità e mobilità delle ossa, che costituiscono il capo, acciocchè nel venire alla luce per una parte assai stretta si potesse diminuire il diametro della testa. Dopo un parto, specialmente difficile, le compresse pareti della testa, lentamente di nuovo tra loro si discostano, e si trovano separate in quei luoghi, che dissero *fontanelle*, talmentechè si rende quì sensibile il movimento del cervello; in altri poi, allorchè sono per gradatamente riunirsi, o allorchè munite soltanto di una parte membranacea saranno lontane dagli ossi vormiani, forse più del dovere copiosi, allora poco resisteranno alle parti interne, forse velocemente accresciute di mole. Che se adunque qualunque causa d'idrocefalo, in tale condizione della testa tanto flessibile, penetri anche nell'utero, bisogna certamente che il capo del feto divenga di una mole di gran lunga maggiore delle vie della pelvi, e che si renda il parto del tutto impossibile, se non è prima perforato, il che ci accadde di vedere nell'esercizio dell'arte ostetricia. Quando poi il capo è illeso, ed essendo vivo il feto abbia passato la pelvi, si aumenta quello giornalmente tanto in volume che in peso, e le di lui suture subito più si separano a tre o quattro dita trasverse, talmentechè la proporzione della faccia a quella della testa è molto minore, es-

sendo quella *infantile*, questa poi in seguito sembra essere quasi *gigantesca*. Gli ossi specialmente frontali, talvolta ancora i parietali sono spinti all'infuora; sul principio poi le acque premono verso le parti inferiori, e *appianano* la base del cranio, e così rendono anguste le cavità dell'orbita. Nell'istesso tempo adunque le lamine orbitali per la troppo grande estensione perdono quasi ogni angolo, che fanno coll'osso protuberante della fronte. Appena non obliterate le cavità delle orbite gli occhi sono spinti talmente all'infuora che non possono inalzarsi; la palpebra inferiore gli ricopre per metà fino ai centri delle pupille, dal qual segno quasi certamente solo, o dall'accresciuto volume di tutto il capo, come un grande anatomico *Olandese* già poco tempo fa insegnò, conosciamo l'idrocefalo.

Non vi è quasi parte alcuna della testa immune da questo male. Un eccellente anatomico di *Scozia* ne descrisse una rarissima specie. Un tumore cioè mobile, piccolo era comparso sopra il naso di un feto appena venuto alla luce, e nel quinto anno di età si era talmente aumentato che ricopriva tutto il naso. Questo tumore era molle ed indolente, e quà e là soltanto comparve in quello qualche durezza. Tagliato il tumore furono trovati incompleti gli ossi delle narici. La membrana poi interna delle medesime si muoveva, nel tempo della respirazione del bambino, ora dentro ora fuora. Seguì un copioso efflusso di acque da questo luogo, che non si potè arrestare, e che continuò fino al sesto giorno nel quale morì convulso. Un uomo celebre di *Gottinga* osservò un caso di un tumore simile a questo, che uguagliava una

nocciuola, che occupava la radice del naso ed era fluttuante, che divenne mortale subito che ne fu fatta la sezione. Negli atti di *Svezia* si descrive un gran tumore alla fronte di una bambina di anni quattro, dalla compressione del quale verso il capo soleva seguirne il tintinnìo delle orecchie e la sonnolenza. Un medico *Elvetico* una volta illustre vide una bambina di sei anni nata con un grandissimo tumore all' occipite. Nel cadavere restò manifesto che questo tumore comunicava per mezzo di un foro esattamente rotondo nell' osso lambdoideo colle parti interne del capo. I ventricoli del cervello contenevano più di una libbra di acqua sanguinolenta. Un'uomo benemerito dell'anatomia patologica lasciò scritto una osservazione di grande importanza. Un fanciullo venuto alla luce già da sedici mesi offrì a quello un tumore molle, che aveva la crassezza del dito minimo esteso dalla gran fontanella della testa fino all'occipite. Compresso questo tumore da un lato cresceva più teso dall'altro. Compresso tutto non totalmente spariva; la faccia poi del bambinò da questo tentativo diveniva leggiermente convulsa. Il tatto faceva conoscere, che nel fondo del tumore vi era nascosto un foro orbicolare nel cranio. Seguìta la morte di questo bambino prodotta dal vajuolo, la sezione del cadavere scoprì l'acqua sotto la cute che copriva il tumore del cranio, la quale dalla cavità della testa era penetrata per l'aperta sutura sagittale, ed avea la sua sede *tra la dura madre, e le ossa del cranio*. In un'altro Scrittore si legge che l'occipite fu aperto; e che il pericranio moltissimo esteso conteneva quasi tutta la mole del cervello. Da un Chirurgo In-

glese si fa menzione di un tumore che pendeva dall'occipite a guisa di una vescica, sotto il quale vi fu un manifesto difetto dell'osso.

Non è quindi da maravigliassi, se rotto finalmente e corrugato, o consunto, o uscito il cervello o per il foro del cranio, o della sommità della spina, sia stato da molti creduto esser del tutto mancato: e da noi stessi furono consegnati nei Musei di *Pavia* e di Vienna circa dieci esempi di feti umani di tal sorta, come chiamano *acefali*. Così si conserva in quel Museo un feto, il quale dimostra quasi una borsa o un sacco formato dalle meningi, ripieno di un informe cervello pendente dopo l'occipite. Sotto questa borsa vi fu la spina bifida, mancandovi insieme gl'integumenti della spina, talmentechè per un certo tratto si vedeva la midolla spinale. Gli occhi posti alla parte superiore del capo, pel difetto del collo e del cranio, presentavano piuttosto *un capo di ranocchio* che di uomo. Copiosi esempi di *acefali* dissecati nello Spedale di Milano da un'uomo illustre, alla indefessa fatica del quale il Museo di *Pavia* fu debitore di molte preparazioni insegnarono, che quasi ogni vizio dipende dal difetto *della parte ossea, o del cranio*.

Spesso il capo del bambino, subito dopo il parto, non offre indizj di cattiva conformazione; ma dopo finalmente il primo o secondo anno le vestigia del male spaventano i parenti attenti alle medesime, massimamente se si rammentino che un'altro de' suoi figli sia perito da questo genere di male. I principali tra quelli sono: il capo più grande, più pesante in ragione della età, e dell'abito del restante del corpo; gli occhi prominenti, cattivo umore, tar-

dità d'ingegno, di loquela, di cammino, la pigrizia e la sonnolenza. Che se poi una più lenta unione degli ossi del cranio faccia non senza ragione sospettare del futuro idrocefalo; in una propria prole peraltro, alla quale lungo tempo dopo il parto il capo fu molto più ampio e pesante, ed alla quale appena nell'anno quinto la così detta *fontanella* era scomparsa, ci rallegrammo che non fosse succeduta l'idropisia della testa, ma una forma bastantemente elegante ed un felice ingegno. A quelli poi ai quali non succede di essere tanto fortunati, a costoro, ora più presto, ora più lentamente la mole del capo arriva talvolta ad un enorme grandezza. Vi sono alcuni le di cui teste hanno una circonferenza anche di più di venticinque pollici; e simili teste consegnammo una volta da conservarsi nel Museo Patologico di *Pavia*, e procurammo che fossero disegnate per uso nostro. Queste cose peraltro non succedono in tutti con un'eguale andamento. In molti certamente le ossa del cranio, estese in tanta grandezza, si diradano, si assottigliano, e si fanno del tutto trasparenti. Sono stati veduti capi di bambini d'immensa mole, le ossa della testa dei quali, posto il lume nella parte opposta, erano talmente diafane, che traspiravano ancora i seni. In altri, il che di nuovo ancora noi vedemmo, si osserva che la densità, la crassezza di questi ossi invece di essere diminuita è piuttosto aumentata.

Molti bambini infatti attaccati da idrocefalo muojono nei primi anni della loro età; ve ne sono però alcuni che arrivano alla età di venti e più anni, tra i quali diversi offrivano tanto ad altri che a noi le ossa del cranio perfetta-

mente tra loro riunite. Un giovine di *Milano*, che era arrivato alla età di diciannove anni con un insigne idrocefalo, che dopo la morte fu mandato al detto Museo, tali a noi le fece vedere. Un celebre Medico *Ginevrino* vide un'uomo di trentacinque anni, nel ventricolo destro del cervello del quale fu scoperta una vescica che avea la grandezza di un piccolo pomo e ripiena di acqua. I fasti medici conservano l'istoria di un'idrocefalo di ventiquattro anni, il quale era già principiato dopo il sesto mese della nascita. Nell'anno settimo si erano paralizzate tanto l'estremità superiori che l'inferiori. Dopo la morte furono ritrovate obliterate le suture delle ossa della testa, e il cranio assai ingrossato. La cavità della testa conteneva quattro misure e mezzo di acqua, una parte della quale stagnava nei ventricoli del cervello. Il ventre a questo malato fu quasi sempre per sei anni costipato, le fecce poi che faceva erano in poca quantità. Se la madre tentava di sciogliergli il corpo colla infusione di sena, questa faceva subito venire a suo figlio le convulsioni. Vi è un'esempio illustre di una donna che abitava vicino a *Upsal*, la quale, essendosi ammalata nell'anno sesto di sua età d'idrocefalo di una immensa grandezza e dei di lui sintomi, essa poi non morì da questo male che nel *quarantesimoquinto* anno.

L'osservazione inoltre insegnò che non tutti gl'idrocefalici sono costantemente accompagnati da aumentato volume di capo. Qualunque volta cioè le ossa del cranio abbiano già acquistata una maggior fermezza, e le suture sieno già bastantemente obliterate, allora quel segno della morbosa mole non somministra al-

con lume alla diagnosi. Così ancora, quando in un morbo acutissimo la secrezione dell'acque nei ventricoli del cervello, o fra le meningi si fa più velocemente, e impetuosamente, quantunque in altre circostanze non fosse impossibile dilatarsi il capo; più pronto peraltro è l'effetto mortale nel cervello, o dall'istessa ferocia del morbo, o dei fluidi travasati da esservi tempo bastantemente lungo di distendersi il cranio.

Sintomi dell'idrocefalo cronico.

Si conosce il *cronico idrocefalo* dalla oltre modo accresciuta mole del capo, colla enfiagione delle vene esterne, e scostamento delle suture, o dalla configurazione, come dicemmo, tanto delle orbite, che della fronte, e dalla elevatezza degli archi dei sopraccigli, e per la ragione che il malato, pel gran peso del capo, è costretto a tenerlo sulle spalle, o piuttosto sopra una tavola, e sopra un guanciale, o ancora talvolta dalla fluttuazione che si sente, percuotendo leggiermente colle dita il cranio. Si uniscono a questi altri sintomi, che nascono dalla *compressione e distensione* del cervello, e cervelletto o verso le parti interne, o esterne. Dalla *compressione* delle acque che gravitano sul cervello e cervelletto, questi, come già si disse nell' esempio sopra riportato, a poco a poco divengono più compatti e di minor volume. Da questa causa cioè, leggiamo essere stata cancellata la convessità degli emisferi del cervello, ed essere divenuta sì piana la di lui superficie, che, condotta sulla sua sommità una linea, vi scorreva paralella. Noi riportammo in questo trattato molti esempi di *estensione*. Dall'una e dall'altra causa ne seguono diversi effetti: la sonnolenza, o ancora la vigilia,

pianti quasi continui, spaventi, stupore, cefalea, ebetudine, pigrìzia di tutto il corpo macilento, sovente piccolo, fuor del capo mostruoso, la lassezza, l'offuscamento dei sensi dell'odorato, della vista, del gusto, dell'udito, una frequente lagrimazione, una tardanza di parlare, freddo dei piedi, difficoltà o impossibilità di camminare, varie paralisi, tremori dei muscoli, la convulsione. Quindi poi dal gran peso del capo, che qualche volta uguaglia più della metà di tutto il corpo infantile, la debole spina qua e là s'incurva.

Recar dee per altro maraviglia a tutti l'osservazione bastantemente frequente di bambini attaccati da un grande idrocefalo tanto meningeo, che encefalode, nei quali appena non tutte le funzioni della mente restarono per lungo tempo intatte. Questi miserabili talvolta per due o tre anni bastantemente ilari imparano anche a camminare e parlare, nè sono soggetti a convulsioni. Quà appartiene l'istoria di una bambina di due anni, il capo della quale nello spazio di sette mesi crebbe in maniera, che dopo la morte furono ritrovate nei ventricoli del cervello quasi nove libbre di acqua. La testa della medesima fu del tutto membranacea, e tanto soltanto ossea, quanto era l'ampiezza della medesima, prima che il capo oltre modo crescesse. Tutta la base e le produzioni del cervello erano secondo le leggi della salute, e la bambina ebbe fino alla morte i *sensi intatti*. Pochi giorni per altro avanti la morte, stando la malata ritta, o smosso un poco il corpo della medesima, subito comparivano la tosse e la difficoltà di respirare, cadevano le lagrime, e il volto si riempiva di sangue. Un

bambino idrocefalico, del quale si fà menzione appresso un veridico scrittore, offrì cinque libbre di acqua che uscita dal cranio, questo parve quasi voto, sebbene il bambino avesse vissuto fin a quì sempre *sano di mente*. Un bambino di anni otto avea un sì grande idrocefalo, che un filo girato intorno al capo misurava due piedi e quattro pollici; fu però sempre *vivace*, e avea *giudizio* proporzionato alla sua età, la *memoria* poi era *acuta*. Alcuni tra questi infelici divengono di un'altezza bastantemente grande di corpo e non male nutrito.

Quantunque non vi sia speranza di guarigione in questo male; in casi peraltro rarissimi, se la natura dell'idrope sia *vaga*, un miglior successo elude un giusto timore. Un figlio di un Principe di *Vienna* venuto alla luce di mesi sei presentò tutti i segni d'idrocefalo cronico, il capo cioè molto grande, e gli occhi protuberanti all'infuora. Fu questo bambino tanto ebete, che dopo un'anno non conosceva la sua nutrice; nè appettiva alcuna cosa, o non la mangiava, se non l'era spinta per forza nella bocca. Mentre disperavano della conservazione di questo bambino, nacque l'*ascite*, e il malato guarì dall'idrocefalo, ed essendo stata da noi superata quella malattia, risanò. Dopo però sette anni, questo medesimo bambino, col capo tuttora grande, di statura poi piccola in ragione dell'età, incominciò tosto ad essere attaccato da febbre, a lamentarsi di dolore di capo, di poterlo portare con difficoltà dritto, e sostenerne una parte soltanto sulla vicina tavola. Somministrati di nuovo i dovuti ajuti, egli ricuperò la salute di cui ancora illesa gode.

Due esempi quasi simili d'idrocefalo per altro *acuto* guariti felicemente dal ritorno non meno che dall'appressarsi dell'anasarca furono riportati da un *Ginevrino* egregio scrittore di questo male. Un recentissimo Autore *Inglese* che scrisse su questo morbo confermò ancora, che talvolta tutti i sintomi d'idrocefalo disparvero al comparire della *scrofola*.

Idrocefa-lo acuto. L'idrocefalo *acuto*, come da quanto fin qui abbiamo detto apparisce, non si limita ai soli ventricoli laterali, ma talvolta a tutti, e si stravasa l'acqua ancora fin dove la pia madre s'insinua tra i giri di questo viscere midollare, conoscendo noi in tutti quei luoghi una sorgente di morbosa secrezione e dell'idrope encefalode *acuto*. Può certamente la diversa sede, ove si trova l'acqua nel cervello, produrre certi particolari sintomi: come appunto, se nei ventricoli laterali del cervello l'acqua comprima i talami dei nervi ottici, può comparire qualche cosa nei fenomeni della vista che sia propria a questa varietà d'idrope; ma sempre sarà la medesima malattia, in qualunque luogo uno stimolo più acuto produca con celerità una patalogica secrezione di un sieroso umore. In ragione adunque dello stimolo, e dell'individuo nel quale quello agisce, ne nasce quella gran differenza dei sintomi tanto nell'idrocefalo *cronico* che *acuto*; talmentechè in quello appena si presentano altri lenti indizj che quelli della *sierosa apoplessia*, che sono diversi secondo il luogo che occupa l'acqua; in questo poi primieramente i *febbrili*, e differenti soltanto nel grado da quelli della encefalitide (§. 140.), quindi poi subito vengono precipitosamente in scena tanto all'istessa parte affetta, quanto in

quei luoghi che hanno un maggior consenso con quella, i fenomeni *nervosi*, e certamente in parte *convulsivi*, in parte poi *paralitici*. Tolto il maggior potere che è nei ventricoli del cervello, e l'impero di questo nei cospicui nervi de' sensi, l'idrope *febbrile* ancora e *acuto* di altre regioni dell'encefalo riconosce sintomi non molto diversi dal lento, ed un prontissimo corso, come spesso vedemmo.

È cosa maravigliosa, che *l'idrope acuto dei ventricoli del cervello*, secondo l'importanza e lo spazio de' luoghi onde acquistò il nome, appena fosse conosciuto, prima che se ne pubblicassero le descrizioni primieramente da un insigne anatomico *Italiano*, più tardi da un celebre Chirurgo *Francese*, e finalmente, nei nostri tempi, da un espertissimo medico Inglese, che merita d'essere preferito agli altri. Molto certamente fu aggiunto dai più recenti; ma, noi lo dobbiamo pur con dispiacere confessare, non ancora abbastanza, perchè fin al presente frequente è stata, e forse durerà per lungo tempo l'occasione di errare nella diagnosi.

L'idrope adunque *acuto dei ventricoli del cervello* è un male certamente più comune all'età infantile, ma non però proprio a questa sola, ma esteso ad ogni età o sesso, nel travaglio della dentizione, dopo le convulsioni, più raramente osservato nel sesto mese dopo il parto. Di venti malati di questo genere che si presentarono all'autore *Inglese*, fuora di uno, tutti gli altri si ammalarono di questo morbo fra il primo e decimo sesto anno. Fra questo ultimo e il decimo nono anno fu veduto qualche volta questo male da un'altro eccellente medico della istessa nazione (7). I diari medici di Francia riportano un'esempio di un giovine robusto di venti anni

morto da questo male nel nono giorno (essendosi raccolte le acque non solo ai ventricoli del cervello, ma ancora alle fosse occipitali, ed al canale delle vertebre). Un altro di un'uomo che finì di vivere da questo morbo dell'età di quaranta cinque anni fu riportato poco fa negli annali medici di *Montpellier*. Non rari, ma ancora a noi frequentemente si presentarono casi d'idrope tanto meningeo, che encefalico nato sintomaticamente nelle febbri acute di diversa indole. Sebbene poi abbiano detto che il sesso *femminino* sia quasi più soggetto a qualunque idrope, difficile certamente non meno che incerto è il calcolo di una tal indole. I figli di più vivace ingegno, e di più robusta costituzione sembrano certamente essere in paragone degli altri più soggetti a questo morbo; non mancano per altro bambini di un più tardo spirito, e di più debole corpo vittime di quest'idrope acuto.

Sintomi. Nella gran descrizione dei sintomi si presenta una difficoltà circa i principj da esporsi del medesimo; e quantunque i *tre stadi* attribuiti al corso di questo male non sieno sempre inutili, si dee peraltro prestar minor fede all'unico segno preso dall'abito e moto delle arterie. Ma giova finalmente che quì siano esposti i sintomi dell'*idrocefalo acuto* con quell'ordine col quale perlopiù si succedono.

Prodromi. E primieramente se alcuni segni *annunzino* l'arrivo di questo, essi, equivoci certamente, saranno sintomi o di un male febbrile che procura morbose secrezioni, o del sensorio comune primariamente affetto. Di quelli quì non facciamo menzione. A questi poi, nei bambini, appartengono: una singolare andatura, sen-

za che siano risolute le gambe, ma piuttosto inalzate oltre modo per fare dei gran passi, con facilità di cadere, camminando sopra un terreno piano; la gravezza del capo, un rossore o pallore inconsueto, fugace della faccia; il perduto splendore, o ancora rossore degli occhi; l'intolleranza della luce, del rumore, dello strepito, di un più forte moto (non però sempre come vedemmo di farsi portare, e di una dolce cantilena), il maggior calore della fronte, delle guance, e della bocca. Se il bambino può parlare, lamenti di dolore di capo e del basso ventre; minore appetito dei cibi, non per altro in tutti; di quando in quando il vomito, specialmente nello scotimento del corpo; il vacillamento, la sospensione dei passi, se alcuni già ne abbia imparati il bambino a fare, il desiderio del decubito supino, spesso in un lato; un languore, e universale debolezza; maggiore stitichezza di ventre, insolita scarsezza di orina; essiccazione dell'impetigini forse pregresse; animo tristo, disposto al pianto, inquieto; amore della solitudine, sospiri, angoscia, sonno interrotto dagli spaventi, o quasi una continua vigilia. Ma tutti questi sintomi per altro possono non solamente indicare l'idrope dei ventricoli del cervello, ma qualunque altro male, e specialmente una difficile dentizione. Fra questi però meritano una grande attenzione, tanto la maggiore sensibilità della vista, e dell'udito, quanto l'avversione ad un moto alquanto più rozzo, ed il potere di questo nel promuovere il vomito, la smania, o ancora la tosse, e tra questi dee considerarsi il calore, e il dolore di capo quasi continui. Una bambina di felicissimo ingegno

di mesi diciotto, la di cui sorella era da poco tempo morta da idrocefalo acuto, come successe ancora ad essa, alla quale principiò un tacito delirio avanti che venisse la febbre, divenne languida e mesta, desiderando di essere condotta per le stanze, in ciascun'angolo delle quali cercava anziosamente e sollecitamente quasi una cosa da lei amata, e che avesse perduta, e si sforzava d'indicarla con un ignoto nome, nè per l'avanti mai pronunziato.

Stadio I. Siccome poi i sintomi prodromi o del tutto mancano, o se compariscono, somministrano quì poca luce; così ancora quelli, che si dicono costituire *il primo stadio* di questo morbo, non accrescono molta certezza della diagnosi. Moltissimi peraltro nel principio del male manifestano piuttosto un *incremento di sensibilità*, che di una raccolta fatta di acque, o della compressione. Ora si aumentano l'impazienza della luce nel tempo della contrazione della pupilla, e di qualunque rumore, il calore, il dolore di capo, appoggiato sulle spalle, quasi pesante da non potere che difficilmente inalzare, fisso, specialmente della fronte, che va da una parte all'altra delle tempia e che eccita sovente acute strida: si unisce a questi una febbretta, meno peraltro negli adulti, che rimette senza certo tipo con un polso celere e piccolo, con pulsazione delle carotidi; una maggior nausea e oppressione del ventricolo, se si eccettuino alcuni, nei quali non comparve mai la nausea, ma che il desiderio dei cibi si conservò quasi fino alla morte; il vomito ritorna due o tre volte il giorno; il ventre è sovente più costipato, le fecce sono argillacee, e difficilmente talvolta si scioglie da un purgante il corpo;

in altri vi è una fetida diarrea di verde colore, l'orine sono scarse, o mescolate con un bianco sedimento; - in altri compariscono dolori degli arti, del basso ventre, della nuca, fugaci, che alternano sovente colla cefalea, rebelli a qualunque ajuto, spaventi, o stridore de' denti nel tempo del sonno, sospiri, pianto, tristezza. Alcuni premono il petto col braccio, nè possono stendere facilmente la mano. In mezzo a questi segni spesso si manifestano quelli della *dentizione*, e spunta uno o un'altro dente; o, con un continuo prurito delle narici, vengono fuori ad alcuni vermi o dalla bocca, o dall'ano.

Incertez. Che se poi tu consideri di poca fede o l'età del bambino che non sa parlare, o la fastidiosaggine, che non permette certamente di farsi toccare il polso, o l'ostinata taciturnità, o la incostanza nelle risposte, tanto più facilmente concluderai quanto debbono dirsi deboli quegli appoggi della desiderata diagnosi, perchè si sono veduti ancora mancare e l'istesso dolore di capo, l'impazienza della luce, e il vomito, e la febbre. Una vergine di dodici anni, vittima dell'idrocefalo acuto mai fu impaziente della luce, e neppur sei giorni avanti la morte aborrì i raggi del sole. Vi è ancora un simile esempio di un'altro bambino. Se poi a questo primo stadio assegnano lo spazio di dieci, o quindici giorni, ve ne sono certamente molti ne' quali è di gran lunga più corto, e nei quali il corso della malattia, succedendosi cioè tutti gli altri stadj, termina tanto in *sei giorni* quanto *in due settimane*, e qualche volta in un più breve tempo colla morte.

Stad. II. Il *secondo stadio* dell'idrope acuto dei ven-

tricoli del cervello manifesta i sintomi di una già *diminuita sensibilità*, o di *torpore*, e rende in certa maniera più stabile, ma non però indubitata la diagnosi. Questo stadio fu definito principiare quasi fra il settimo e decimo giorno *colla lentezza dei polsi;* ed infatti la frequenza di quelli spesso da centoventi o trenta pulsazioni ora discende a cinquanta o sessanta in un minuto primo, non altrimenti di quel che è solito dall' uso interno della *digitale purpurea*. Quando la pulsazione delle arterie si fa più lenta, si osserva *meno ordinata*. Tanta discrepanza però dei polsi non si è sempre nè a noi nè ad altri presentata, ma le pulsazioni delle arterie, come talvolta abbiamo sperimentato, non furono tanto frequenti nel primo stadio, nè tanto lente, o inordinate nel secondo, o ancora si trovarono più frequenti tanto nell' uno che nell' altro stadio. In molti, colla diminuita frequenza dei polsi, ma di nuovo non in tutti, si accresce il calore. In tutti peraltro succedono una più manifesta debolezza, un desiderio di giacere nel letto, o uno più evidente di portare quà e là le braccia. Già più spesso quest' infelici bambini mandano fuori, per una causa a loro ignota, sospiri quasi simili ad uno interrotto pianto. Gli occhi si fanno o *loschi storti* (il qual segno noi osservammo ancora essere comparso poco tempo avanti la morte), talmentechè l' uno e l' altro, o soltanto uno sono voltati verso le narici, più raramente verso le tempia, ma peraltro, come vedemmo, guardano in alto, e a destra, o si muovono convulsivamente quà e là, o mostrano soltanto il bianco tra le palpebre meno serrate nel tempo del sonno. Egregi autori ancora *Inglesi* lasciarono scritto

non esservi tanto generalmente nè lo strabismo, nè l'avversione alla luce, nè la *dilatazione della pupilla*, quantunque questa ultima in questo tempo sia stata osservata. Secondo l'avviso di un'espertissimo Medico *Ginevrino*, messo il lume avanti le pupille, queste sembrano *con tremito costringersi;* esposto poi il medesimo per alcuni minuti agli occhi, le pupille spontaneamente si dilatano; il quale singolare convulsivo movimento dell'iride pensa che sia proprio a questo solo male. Un Chirurgo Inglese peraltro riporta il caso di un bambino, il quale, sebbene i ventricoli del cervello contenessero circa una mezza pinta di acqua chiarissima, non soffriva però dall'applicazione della luce *contrazione* alcuna delle pupille. Qualche volta ancora appariscono doppi ai malati gli oggetti, i quali presentati sembrano cercarli colle mani. In questo stadio poi noi non abbiamo per anche potuto vedere, come lo poterono alcuni di *Lipsia*, l'*amaurosi*, la quale osservammo nel terzo. La cefalea continuamente si accresce; se poi si racconta che il malato si porta in questo tempo la mano al capo, il che sovente accade, vi è da temere in breve la morte, come noi stessi vedemmo. Noi non osservammo il prurito della fronte e dei piedi, e una maggiore sensibilità della faccia nei piccoli malati, non potendosi che raramente distinguere questi sintomi dal dolore. Tosto già crescono l'inquietudine, la smania, l'agitazione nel letto, il cattivo umore, il pianto, subitanee strida, spaventi dal sonno, il desiderio di una orizzontale situazione, il rossore e fugace pallore della faccia. Il vomito, specialmente quando si alza il corpo, è in questa epoca perlopiù

frequente; ma qualche volta è stato veduto cessare appunto in quella. Rispondono adesso bene alle quistioni, se siano brevi; se richiedano una più lunga risposta, o i discorsi non sono coerenti, ed esprimono soltanto i lamenti del loro iniquo stato, o i malati sembrano avere poco intese le domande, o aver sognato cogli occhi aperti. Sulla fine di questo periodo compariscono leggiere convulsioni nella faccia, nelle guancie, nelle palpebre superiori, nei bracci, in altre parti, qualche volta una maggior debolezza nei muscoli di un lato, o paralisi parziali, sopori; i quali segni peraltro sono stati veduti in altri aver luogo soltanto poco avanti la morte. Noi vedemmo un generale, ma inutile sudore avere soltanto preceduto poche ore la morte. Questo istesso *secondo* periodo poi del male è talvolta tanto breve, che per la morte (sebbene ancora abbiano detto i Medici di esservi qualche volta speranza) che succede prontissimamente con crudeli convulsioni, e quasi con strangolamento, appena dà luogo al *terzo* periodo.

Incostanza dei sintomi.

Quanto poi sieno incostanti e fallaci i sintomi in questo stadio comparisce non solo da quelli già riportati, ma ancora perchè sono quasi i medesimi i fenomeni che si manifestano in una grave *dentizione*, e dai *vermi* propri a quella età, com'è il nostro male, e nei tubercoli e ascessi del cervello e cervelletto, che anzi non raramente nell'incremento più pronto e *morboso* di questo viscere che appena non superi la capacità della testa. In due bambini vi erano tutti i sintomi dell'idrocefalo, non eccettuato certamente il losco abito degli occhi; non furono però ritrovate acque nel loro cer-

vello, ma in uno di questi, come leggiamo, uno stravaso di sangue, nell'altro uno steatoma. Un Medico *Tedesco*, al quale siamo debitori di molte notizie sulla diagnosi delle più difficili malattie, avvisò che i sintomi dei vermi non offrono in tutti tanta affinità, come molti hanno supposto, colla malattia quì descritta, a chi attento a tutto considera cioè: che l'idrope acuto riconosce effetti più costanti, che i vermi, -- che, come questi, non concedono tante tregue, -- che il ventre, sebbene meno gonfio, è peraltro più costipato, e ribelle alle medicine evacuanti, -- che le convulsioni, nè tanto passeggere, compariscono soltanto verso la fine del male, nè senza che siano preceduti la febbre ed uno specifico polso, -- che si manifesta non solo la dilatazione della pupilla, ma ancora l' avversione della luce previa a quella, ed inoltre con essa i più gravi fenomeni, che obbligano i malati a coricarsi nel letto, -- che la direzione solita farsi dai malati delle mani, è meno al naso, che alla testa o agli occhi. -- Noi dobbiamo però confessare, che nell'idrope acuto del cervello non si dà alcun segno tanto costante, che non possa o mancare, o venire più presto o più tardi. Vi sono certamente talvolta in quel male delle manifeste tregue, le quali seducono il medico anche esperto a fare un buonissimo prognostico. L'istessi vermi ancora producono talvolta continue convulsioni, che compariscono anche nella fine dei mali, una ostinata costipazione di ventre, e gravi sintomi colla dilatazione della pupilla. Un altro Autore *Inglese* che scrisse sulle malattie de' bambini avvisa, che se si somministrano a questi malati un clistere che purghi il ventre, ed una

dose sufficiente di calomelanos, che si può replicare, quei sintomi, che hanno forse avuto origine dai vermi, si dissipano: ma appena però possono farsi tentativi di tal sorta in un male sì precipitoso e pericoloso, per indagare la di lui natura, o, se c'inganni forse il sospetto dei vermi, in una debolezza così avanzata, sono certamente nocevoli; nè l'istessi vermi sono sempre tanto docili, da cedere a questo metodo. Nella febbre così detta *verminosa* un celebre Patologo avvisò, che mancano la depressione degli occhi, e l'impossibilità di presto inalzare la palpebra superiore per potere così distinguere l'idrope del cervello dal male verminoso. Tuttavolta l'orbite degli occhi, nell'acuto *idrocefalo*, non come nel *cronico*, sono spinte verso le parti esterne, e inferiori con quelle contenute, e quando è già tanto evidente l'alterazione degli ossi della testa dallo stato sano, non vi può certamente esser dubbio tra il male verminoso e l'idrocefalo. Confesseremo certamente con un recentissimo scrittore, che il tempo *intermedio* alle convulsioni è ottimo per indagare l'origine delle medesime: per la ragione che non facilmente da un'altra convulsione sia affetto un lato del corpo in paragone dell'altro, e che quindi languisca risoluto come da quella che produce il nostro idrope acuto. Ma poi quando perlopiù compariscono finalmente le convulsioni nel terzo ed ultimo stadio del male, allora certamente non può esser grande il vantaggio di una più certa diagnosi.

Stad. III. Il *terzo stadio* di questo male, per i pessimi sintomi del medesimo, merita di essere chiamato tanto *paralitico* che *convulsivo*: Quantunque si manifestino talvolta tali sintomi anche nel *secondo* periodo, nell'ultimo per-

altro occupano il primo posto tanto la convulsione, che la paralisi. Che se i polsi in realtà abbiano acquistata in quello stadio una gran lentezza, in questo divengono quasi del doppio più frequenti, ed in molti più deboli. Noi però vedemmo, che le arterie continuarono a pulsare appena alquanto più velocemente che nel secondo stadio, quasi fino alla morte. Tutti poi i sintomi di questo male si accrescono adesso con passo gigantesco; di modo che se in alcuni malati questo cangiamento di cose termina nello spazio di cinque o sei giorni; altri molto più presto s'incamminano al sepolcro. La dilatazione della pupilla ora è grandissima, e somma è l'insensibilità della retina, come nella perfetta amaurosi, allorchè vi si avvicina il lume. Vi è per altro l'istoria di un bambino, nel quale la pupilla, tre o quattro giorni avanti la morte non solamente non fù dilatata, ma piuttosto contratta, e, applicato alle narici un rimedio volatile, e dato un analeptico, di nuovo si dilatò. Un moderno autore *Ginevrino*, che scrisse di questo male, riporta, che le pupille di una bambina morta d'idrope del cervello si erano contratte per tutto il corso del male, quantunque i di lei ventricoli contenessero gran quantità di acqua; riferisce ancora il caso di un'altra di cinque anni, che presentò tutti i sintomi d'idrocefalo, e la dilatazione ancora delle pupille, specialmente dodici ore avanti la morte, senza che il cadavere offrisse nel cervello vestigio alcuno del male. In altri poi gli occhi sono agitati da un continuo moto convulsivo, coperti quasi di una sordida crosta, perdono il loro splendore, e divengono anche molto rossi. Una palpebra paralitica copre l'occhio, l'altra è

aperta. Vengono continui deliri, subentrano l'afonia e la voce roca. Altri voltano il capo da una parte all'altra. Il sopore si converte adesso in letargo, dal quale risvegliato, non sempre facilmente, il malato, esclama, e proferisce parole appena articolate, e incoerenti. Si aumentano tosto i sussulti dei tendini e le convulsioni, restando sovente più affetta una parte del corpo; o di quando in quando si osservano paralisi in un lato e convulsioni nell' altro. Finalmente e la faringe e l'esofago affetti dalla paralisi, o dallo spasmo negano talvolta il passaggio al cibo e alla bevanda. Tutti mettono frequentemente una delle due mani alla fronte e al bregma in quel lato ove l'acque ristagnano; e volgono il capo in questo lato, o voltati nell' altro soffrono convulsioni e tosse. Un bambino per altro morto di questo male, allorchè s'inalzava al medesimo il capo dal letto, non gridava, nè divenivano rosse le gote. La respirazione, che appena fin quì fù offesa, si fa rara e debole: talmentechè compita l'espirazione, non subito dopo, ma molto più tardi del solito inspirano. Il secesso verdissimo, erbaceo, spesso ora liquido, vien fuora senza che il malato se ne accorga, e i dolori di ventre spesso lo tormentano. L'orina qualche volta è ritenuta senza aver percepito il bisogno di orinare: si anneriscono la lingua e i denti, o la prima si ricopre di quel rosso che accompagnar suole l'afte. L'orina diviene fetente, s'inaridisce la cute, o si ricopre di un freddo sudore, o talvolta ancora di miliari. Il bambino ha sete, e se non trova difficoltà nelle fauci, avidamente beve. Il colore della faccia è mutabile, mentre ora è rosso, ora pallido.

L'estremità divengono livide e fredde. La gran debolezza, e le ripetute convulsioni prognosticano una morte istantanea. Noi osservammo cessare i moti convulsivi degli occhi, subito poi fracassare il petto, e strangolare, oime! quasi da un laccio girato intorno alle fauci, una infelice bambina.

Da alcuni scrittori sono state notate molte *varietà* d'idrope acuto dei ventricoli del cervello, una delle quali sia più *acuta* (meno peraltro pericolosa) e l'altra alquanto *più lenta*. Noi pensiamo però esservi molto di arbitrario in queste divisioni di mali prese dal solo grado di veemenza, e dalla differenza dell'individuo.

In alcuni compariscono *dopo la morte* macchie cerulee, o un livido nel dorso, nel petto e nelle braccia. La quantità dell'acqua contenuta nei ventricoli del cervello, in quest'idrope acuto, è perlopiù di tre o quattr' oncie. Spesso vi fu ritrovata doppia. Non raramente uno soltanto dei ventricoli laterali del cervello, essendo restato intatto il setto lucido, è stato disteso dall'acque. Più spesso per altro l'uno e l'altro è pieno di acqua. Il terzo e il quarto contengono talvolta l'umore sieroso. Sovente questo siero è limpido, qualche volta mescolato a dei fiocchetti, nè mancano esempj di un sedimento puriforme nelle parti, le quali inonda. Qualche volta questo fluido non si coagula nè dal fuoco, nè dall'alcool, nè dagli acidi, ma subito si disperge per l'aria. Non raramente peraltro successe il contrario. La sostanza del cervello, appena non privata de' suoi giri, è, in moltissimi, più molle, e quasi decomposta. Furono ritrovati poi i plessi coroidei

più pallidi, granellosi, e sovente non poco gonfi i vasellini venosi; le meningi quà e là più dure, più dense, adese; e il seno longitudinale, in più rari per altro esempj, infiammato. Vi è chi, dopo questo male, ritrovò insieme travasata in gran copia dell' acqua nel pericardio. Dopo l'idrocefalo cronico, congiunto sovente coll' idrope della colonna vertebrale, fu riscontrato tanto poco di sangue nelle vene, come se tutto si fosse convertito in siero.

Questa è dunque la tristissima immagine di un male atrocissimo, il quale, mentre sarebbe curabile, bastantemente non si conosce, e mentre diventa alquanto più certa la diagnosi del medesimo, appena non esclude qualunque ajuto. Noi non ci aspettiamo maggior conforto dalla descrizione di un male affine a questo, e che perciò quì delineiamo subito dopo quello.

Idrorachitide. §. 735. Avendo parlato una volta pubblicamente *della dignità della colonna vertebrale nelle malattie*, già insegnammo molte cose della *idrorachitide* che quà possono richiamarsi alla memoria. E quando da noi fu tenuto discorso della infiammazione della midolla spinale (§. 141.) considerammo la testa (concessa certamente la principale prerogativa a questa sede del comune sensorio) come *la prima delle vertebre*, e queste poi tutte come *minori teste* fornite del suo cervello per la parte alla quale trasmettono i nervi. Ma in queste stesse cavità delle vertebre, che nei bambini formate sono di tre ossetti uniti coll' intermedio di una cartilagine, nascono mali del medesimo genere, quanto in quella del cranio, e certamente più spesso di quel che crede il volgo de' Medici. Acciocchè poi, tosto a prima vista,

compariscano i morbosi sintomi dell'affetta midolla spinale, noi qui abbiamo presa, dalla descrizione di un Medico una volta celebre di *Roterdam*, l'istoria di un'infelice giovine « Questo giovine, cioè, ferito da un pugnale nella midolla spinale cadde subito in terra colla soppressione totale dell'escrezioni delle fecce e dell'orina, talmentechè niente veniva per secesso, se non era sollecitato da fortissimi catartici, dai quali peraltro poco dopo non se ne ottenne alcun effetto, essendosi a poco a poco quelle parti rese stupide, anzi insensibili per la perduta potenza dei nervi destinati a quelle, dimodochè non più obbedirono ad alcun rimedio. Dalla quale totale soppressione del ventre gonfiarono non solo gl'intestini dall'aria, e molto si distesero dai ritenuti escrementi, ma a cagione ancora degli oppressi visceri si accendeva tanto il cuore, e si convellevano i nervi, che sopravvenne finalmente al medesimo una gagliarda febbre accompagnata da frequenti lipotimìe, nelle quali prima sudava, subito poi si raffreddava tutto l'ambito del corpo. E certamente tutte queste cose seguirono con tanta celerità, che nel terzo giorno dopo la riportata ferita morì coperto ovunque di un freddo madore ».

Questi sono certamente i fenomeni di un'*acuta* affezione alla midolla spinale. In quella maniera appunto che *l'idrocefalo acuto* è solito terminare in poco tempo colla morte; così è cosa indubitata che si dà *l'idrope acuto della midolla spinale*, soltanto più tardi di quello mortale, sebbene in niun luogo descritto, se si eccettui quello da infiammazione. La malattia, la quale qui noi descriviamo col nome d'*idrorachitide*, appartiene più ai mali cronici.

Definiz. L'*idrorachitide* poi è una morbosa raccolta di un umore sieroso linfatico nella cavità della colonna delle vertebre, o intera (*I. incolume*) o *che sporge all'infuora* (*I. aperta*): con nessuno esterno tumore in quella, in questa poi osservabile specialmente nel mezzo, molle, che cede alla pressione del dito, ma che ritorna quando si cessa dalla medesima, di colore, sul principio, spesso rosso, o livido, dopo poi pallido, e simile quasi a quello della cute, perlopiù indolente, non raramente pellucido, con debolezza delle parti inferiori e paralisi, nell'uno e nell'altro caso più frequenti.

Divisione Troppo estesa, e da noi limitata all'*idrorachitide*, è l'idea *della spina bifida*, nome recente e bastantemente incongruo, perchè può esistere l'idropisia nell'interno della spina anche quando le vertebre non siano posteriormente divise. Che se nelle sezioni patologiche si fosse voluto con pazienza istituire l'esame, più frequentemente di quel che suol farsi, della *colonna vertebrale*, più spesso averebbero i medici ritrovato in quella (anche nel caso, nel quale niente sembrasse indicarlo l'esterno abito del cadavere) una cospicua sorgente, ed una sede unica di oscurissimi mali.

I. incolume. Ai nostri occhi almeno, sebbene sovente fossimo impediti da molti affari, si presentò nei cadaveri di cinque uomini adulti, parte de' quali erano morti d'idropisia, la cavità della colonna vertebrale più e meno ripiena di acqua, e da questa la midolla spinale compressa in un più angusto spazio era divenuta più salda, e più estenuata. Come appunto nell'età provetta, pel siero raccolto nei ventricoli del cervello non raramente i sintomi apoplettici mettono fino

alla vita; così nasce un'apoplessia sierosa, se non offende qualcuno questo nome; se si raccoglie dell'acqua in qualunque vertebra, o nella midolla contenuta in quella; e spesso l'acqua che si trova nei ventricoli del cervello, dalla compressione della quale ne viene la paralisi, abbandona talvolta e libera il cranio, entra nella colonna vertebrale, ed allora in questa sola, e non più nel capo costituisce la sede della risoluzione delle parti inferiori. Dai ventricoli del cervello di un'uomo apoplettico uscì acqua non poca, ma molta dal tubo delle vertebre. Ma neppure la midolla spinale, dove o essa, o i di lei involucri producano l'*idropisia* ora *acuta*, ora *cronica*, ha bisogno di questa discesa dal capo di fluidi sierosi. Difficilmente si concepisce una morbosa raccolta di acqua nella stessa sostanza della midolla spinale, perchè è priva, nello stato di salute, di proprie cavità, che al cervello si chiamano ventricoli; in due malati peraltro essa *fu trovata* manifestamente piena di acqua. Ed infatti avendola noi osservata strettamente compressa dalle acque, estenuata e quasi consunta, bisogna certamente dire, che la sottilissima tela cellulosa che attacca la fibre midollari, abbia piccolissimi spazj intermedi ora alquanto più ampli, e più turgidi di spirito animale, ora poi meno turgidi e più angusti. Noi quì non prendiamo l'argomento, sebbene fosse permesso, dal *proprio canale* succintamente descritto da un'antico anatomico, e qualche volta veduto da alcuni illustri Scrittori *Francesi*. Un celebre anatomico peraltro osservò, che la midolla spinale era *perforata* nel mezzo della sua sostanza *corticale* e che era ripiena di acqua in quel luogo ove erano

divise le vertebre; e in quella maniera appunto che alla testa, così è stata veduta alla colonna vertebrale un acqua limpidissima, avere talvolta occupato il posto del cervello, o della midolla spinale; noi intendiamo certamente questo fatto così, perchè la midolla spinale non meno che quella del cervello non può sciogliersi totalmente come pensano, ma qualche volta piuttosto internamente *estendersi* in una sottile lamina, e appena non sparire, o, rotta finalmente e corrugata, ridursi al nulla, e cedere il luogo alle acque, o confondersi con queste. Sembrava certamente sana, come riporta un chirurgo una volta insigne di *Svezia*, la midolla spinale in un bambino nato colla spina bifida, e morto un giorno ed una notte dopo il parto; ma in quel luogo ov'era il tumore, la medesima midolla comparve più sottile, più sciolta, e ricoperta di piccole *idatidi*.

Quell'*idrope* poi *meningeo*, che descrivemmo al cranio (§. 734.) tanto *primario* che *secondario*, e sì l'*energico*, che l'*adinamico*, può anche nascere nelle cavità delle vertebre, o fra tutti gl' involucri che circondano la midolla spinale, senza che le ossa rese più salde siano divise. Le numerose cellule situate alla parte posteriore della dura madre, nelle quali le acque sembrano talvolta deporsi in maniera da far fino scostare fra loro le vertebre, aprono il sentiero a questo tumore, e costituiscono l'*idrope celluloso della dura meninge* non sempre letale dalla sezione, come pochi esempj insegnarono. La sede più frequente delle acque quì morbosamente separate dee cercarsi tra gl' istessi involucri membranacei della midolla spinale, irritati, e tormentati in diversa maniera.

Non raramente cioè, dopo la così detta lombaggine, dopo i tormenti emorroidali, reumatici, o altri alla colonna vertebrale, dopo dolori colici, come si credono, con febbre violenta accompagnati da tutti gli altri segni (§. 141.) della infiammazione alla colonna delle vertebre, osservammo ora la paresi, ora la totale risoluzione subito delle gambe, o ancora della vescica orinaria, e dello sfintere dell'ano: l'origine certamente di questa o imperfetta o perfetta paralisi, sebbene sia stata trascurata la sezione patologica di questi, morti da quei mali, appena potè essere altro che una colluvie sierosa in quei luoghi, quantunque non mutati di aspetto, o tumidi. Così un'isigne Autore che ha scritto sulla sede e cause delle malattie, fra le molte istorie che racconta di acque raccolte nel tubo della spina, riporta quella di un giovine, il quale da una febbre cadde in un furioso delirio; essendosi poi questo alquanto sopito, vennero in scena moti convulsivi degli arti, e finalmente un mortal sopore. Separata la quinta dalla sesta vertebra escì *molt'acqua* dal tubo della spina, e qualche poca ancora dal cranio. Tutti i vasi sanguigni che scorrevano per la pia madre della colonna delle vertebre erano del tutto pieni di sangue, quasi fossero stati oltre modo ripieni di una materia rossa injettata nei medesimi. Ma i vasellini ancora sanguigni, tra quelli che specialmente accompagnavano alcuni nervi spinali, furono molto gonfi di sangue. Così, appresso il medesimo scrittore, in un uomo di quarant'anni essendo principiati ad inalzarsi, già da più di due anni, la bassa parte del petto, con qualche difficoltà di respirare, e piegarsi alquanto

la spina; avanti poi cinquanta giorni essendo insorto un dolore gravativo, e insieme ancora pungitivo nelle inferiori vertebre del torace, esteso ora ai lombi, ora alle scapule, e con questi sintomi la lassezza, e debolezza di tutto il corpo; avanti poi dodici giorni si manifestarono lo stupore di tutta la gamba destra, e finalmente la paralisi, la ritenzione di orina, e l'impossibilità di giacere sul dorso per causa del gran dolore che soffriva, una tonica convulsione delle braccia, e dell'istesso tronco, un vomito bilioso, e un qualche offuscamento della mente. Dopo la morte fu trovata nelle anfrattuosità di tutto il cervello un'*acqua* quasi limpida, nei ventricoli poi del cervello pochissima, mà *molta* al gran forame dell'occipite, la quale uscì subito che furono dissecate le vertebre al basso del torace. Così un'uomo vecchio *emiplegiaco* ebbe dell'acqua nel tubo delle vertebre. Così fu dimandato una volta in *Italia* il nostro consiglio per un'uomo nobilissimo, al quale, dopo che ebbe sofferto un grandissimo dolore artritico ai piedi dai quali passò ai lombi, ove seguitò per sei settimane producendo in quella parte acerbi tormenti, successe finalmente la paralisi dell'estremità inferiori, e della vescica orinaria ribelle a tutti i rimedi, e che divenne quindi mortale. Aperto il cadavere fu ritrovato nella cavità delle vertebre un copioso liquido puriforme, che avea compressi i principj dei nervi crurali. Simili tentativi fatti sulla colonna vertebiale nell'Accademia di *Gottinga* da un celebre anatomico una volta nostro collega insegnarono, che nella colonna vertebrale di una vergine affetta primieramente per cinque anni da *tigna*, quindi poi per sette altri da *paraplegia*, senza

che comparisse sulla medesima alcun tumore esterno, furono trovate per lo meno tre once di acqua, che facilmente si condensarono in gelatina, i gangli poi dei nervi e più crassi, e più rilasciati di quel che si suole osservare. Noi vedemmo una volta in *Pavia* un bambino non per anche di tre anni, benissimo nutrito, ed in tutto il resto ottimamente sano, senza esservi segno di alcun vizio alla colonna vertebrale. Questo bambino mai potè star ritto sui piedi, nè in alcun modo muovere questi, o le gambe; ma per mezzo dei gomiti, *andando carpone* per terra, tirava miseramente l'inferiore parte del corpo quasi non sua, e come un'inutile peso. Ignoto ci fu certamente l'ulterior destino di questo bambino; ma non crediamo però di errare, se supponiamo che nella di lui colonna vertebrale vi fosse dell'acqua. Simile fu il nostro giudizio, e, come pensiamo, non molto lontano dal vero, di non pochi figli, i quali, dopo avere già da lungo tempo imparato a camminare, a poco a poco divennero paralitici nell'estremità inferiori senza causa manifesta, e senza divisione, o inflessione delle vertebre.

Per quel che appartiene *alla sede*, la quale occupano le acque nella colonna delle vertebre con esterno tumore acquoso, o senza; vi è il caso, nel quale, essendo stato aperto un feto ammalato di spina bifida, fu separata la dura madre prominente da un liquido siero per le fessure delle vertebre dall'esterno tubo della colonna vertebrale. In quella stessa vergine, che poco fà rammentammo, le acque soggiornavano tanto fra la dura madre e l'aracnoide, quanto fra questa e la pia meninge della midolla lombare. Tra gl'involucri di questa sta-

gnò ancora il siero in un bambino di quattro anni malato di spina bifida. Da un Medico *Francese* fu non solo dimostrato col fiato il canale, il quale dal tumore dell'*idrorachitide* aperta arrivava fino al cervello, ma le acque ancora, che, nella situazione eretta del corpo, scorrevano evidentemente dal cervello in quel sacco. Nel caso d'idrorachitide congiunta coll'idrocefalo, o col tumore della spina, o col cranio separatamente compressi, o questo, o quello si vedevano inalzare, e formare il tumore.

Si rende quindi manifesto, che i tumori della *idrorachitide aperta* che nascono alle *suture* del *cranio*, o ai *fori sessamoidei* di quello non abbastanza custoditi, non sono diversi da quelli che si osservano tra gl'involucri del cervello, e cervelletto; e se una parte di questi due visceri entri di quando in quando in questi morbosi sacchi, e formi una specie di ernia *del cervello* (§. 734.), insegnò ancora l'esperienza, che una porzione di midolla spinale (la quale per errore fu creduta una volta da molti disciolta), e i fili nervosi della *cauda* specialmente equina, sono forzati a entrare nei *sacchi* prominenti dalla colonna vertebrale, ed ivi formare un saggio dell'ernia *midollare* e *nervosa*. Nei nuovi atti fisico-medici vi è un'esempio di un uomo caduto dall'alto sul dorso, il quale avea un sacco, che compariva della grandezza di un pugno vicino ai corpi delle vertebre lombari, la prima e la seconda delle quali erano state consunte: quel sacco era bianco, e conteneva la midolla lombare, e poteva dirsi *una vera ernia della midolla lombare*.

Divisione dell'Idr. aperta.

L'*idrorachitide aperta*, sebbene più frequente ai lombi, può peraltro formarsi in qua-

lunque vertebra, sovente anche in molte, qualche volta ancora in tutte: e perciò noi primieramente la dividiamo in *parziale*, secondariamente in *generale*, quella poi, in ragione della parte, in *cervicale*, *dorsale*, *lombare*, *sacra*, e *coccigea*: tutte queste varietà poi tanto in *semplici*, che in *complicate* per la ragione che l'*idrocefalo* (§ 734.) non raramente è congiunto colla idropisia della colonna vertebrale.

Quelle *idrorachitidi* disgiunte, che vedemmo, tutte queste furono o al dorso, o ai lombi. Quantunque poi un'immortale anatomico d'*Italia* abbia una volta detto essere rarissimi, nelle sue regioni, gl'idrocefali, e i tumori acquosi della spina, molti esempj peraltro dell'uno e l'altro veduti da noi in *Lombardia* furono conservati per uso pubblico. Il tumore della spina è per lo più intero e chiuso, e rappresenta una vescica qualche volta pellucida, nella quale si sente di quando in quando la fluttuazione. In alcuni casi però le membrane che circondano la midolla spinale nel luogo del tumore, e che formano il sacco, sono tumide, e crasse. In altri poi è stata veduta mancare nel mezzo del tumore la cute coll'epidermide, e, quasi da un'ulcera, grondare continuamente un certo acre umore. In quanto al resto si sentono colle dita più dure, e prominenti le vertebre de' lombi da poter quasi dire doppia in quel luogo la spina. Dopo la morte si ritrova nel mezzo, e al fondo del tumore un'apertura rotonda, lunga, e di diversa figura. Nel diario medicò di *Francia* si descrive l'esempio di un tumore, il quale, a guisa del cervello, più *gonfiava nella inspirazione*, *nell'espirazione poi*

disenfiava, e si abbassava. Nei nuovi atti dell'Accademia de' Curiosi della natura leggiamo l'esempio di una bambina, nella quale, oltre l'idrocefalo, tutte le disgiunte vertebre de' lombi presentarono un tumore privo de' comuni integumenti, e rinchiuso in una propria tunica, solito poi enfiarsi o *nel tempo del pianto*, o *della inspirazione*. Noi per brevità passiamo sotto silenzio il terzo esempio di questo fenomeno.

Siccome il tronco della midolla spinale non discende facilmente oltre la seconda vertebra de' lombi, ma, i nervi già nati nei lati dall'istesso, escono con un certo ordine; nè l'istesso tubo, che la dura madre somministra alla colonna vertebrale, penetra, nello stato di salute, alla parte inferiore e aperta dell'osso sacro; e perciò se nasca un tumore acquoso in un luogo sì basso, com'è cosa certa essere qualche volta accaduto, attribuir si deè alla quantità e peso cospicui delle acque che distendono il detto tubo inferiormente ed esternamente. È certamente di gran momento l'osservazione di un Chirurgo *Italiano*, nella quale riporta, che in una idropisìa della colonna vertebrale, venuta per altro da causa esterna, in un fanciullo di quattro anni, fu aperto il tumore all'*osso coccige*, e con tal successo, che subito uscì un'icore pallido, e che quindi comprimendosi colla mano il superstite idrocefalo, il detto liquore veniva fuori con impeto dal foro artificiale fatto nella regione del coccige; e che il bambino da questo afflusso che durò per lungo tempo, diminuendo giornalmente la mole del capo, ricuperò la salute. Sebbene poi un'altro caso descritto da un Medico *Tedesco* una volta celebre, di un fan-

ciullo affetto da idrorachitide dell' *osso sacro*, e salvato per mezzo della puntura del tumore, sembri doversi più ascrivere all' idrope celluloso della dura madre spinale; siccome peraltro non vi è *esempio alcuno* delle altre specie di questo male risanate per mezzo della mano chirurgica, si avrà almeno da quel che abbiamo detto su questo proposito qualche ombra di speranza. Nè certamente resterà maravigliato di questa povertà dell' arte salutare quello, il quale abbia considerato, che tanto i principj dell' *idrocefalo*, che dell' *idrorachitide*, ed altri, che sotto riporteremo (§. 746.) sono comunissimi nell' utero materno.

La figura, l' ineguaglianza, l' estensione della istessa *fessura* vertebrale quasi *lacera* determinano la forma esterna e l' abito del tumore che sorge da quella. Qualche volta il foro nella vertebra è piccolissimo, nè più grande che un granello di cece, ed allora il tumore esterno non è molto più ampio. Quando molte vertebre insieme si scostano, in quel luogo si misura il tumore, se non ecceda la lunghezza delle vertebre fisse, ed è attaccato e pendente ad un peduncolo, non come nel primo caso, angusto, ma molto più largo. Quindi varia (in ragione della prontezza, colla quale succede la morbosa secrezione nella colonna vertebrale; - dell' altezza dell' acqua che preme sopra gli ossetti vertebrali inferiori; - della resistenza della vertebra divisa, e del tempo dell' istesso male) è solita essere la mole di questi tumori, e principiando dalla grandezza di un pisello, o di una nocciuola arriva a quella di un pugno, e anche del doppio. Dalle frequenti *pieghe* poi che si vedono alla base del tumore, si potranno determinare

la costrizione, e distrazione dell'inegual sacco che esce dalla vertebra, forse ancora cariata; nè perciò resteremo maravigliati, se spessissimo si presenti la *gangrena* di quello appena non strangolato al penduncolo. Quando poi vi sia un difetto non tanto nelle vertebre, ma ancora negl'*integumenti*, i quali, mentre mancano tutti, mostrano una rossastra sottile membrana, che ricopre la midolla spinale; quando finalmente vi restò in certa maniera la cute, mai peraltro (se non sia piccolo il difetto, come avvisò un uomo insigne) presentano una vera cute, ma in questi casi una tunica più crassa e di vario colore: ci aspetteremo certamente che questo tumore *si rompa* o frequentemente nel tempo del parto, o spesso dopo questo, o alquanto più tardi, da uno sforzo, dal decubito supino del bambino, o da un rozzo toccamento. Vi sono frattanto alcuni, i quali tormentati fin dalla nascita da questo male, con una maggiore cautela, condensata alquanto gradatamente la cute, resistono a tanta distensione anche per più di venti anni, finchè rotta da una pregressa risipelatosa infiammazione, o senza questa, passata in *gangrena*, mandino fuora insiem coll'anima tutto l'umore in mezzo alle convulsioni, svenimenti, e vomito. Tanto gli stessi umori che colano, ora cioè icorosi, ora puriformi, purulenti, ora tinti di sangue, ora anche fetenti, bastantemente convincono di ciò che accade nell'interno della colonna vertebrale; quanto ugualmente l'insegnano talvolta l'infiammazione, il guasto degl'integumenti, e la mollezza, lassezza, corruzione, e quasi la consunzione della midolla spinale.

È permesso certamente chiamarsi l'idrora-

chitide un male dell'uomo *uterino;* e se comparisce soltanto qualche tempo dopo il parto, è per altro verisimile, che le vestigia nascoste del medesimo fossero già sviluppate nel feto. Nella orazione accademica citata di sopra, noi riportammo l'istoria rarissima di un uomo di cinquant'anni dichiarato, pei furiosi e ostinati delirj, maniaco, e finalmente morto colla spina bifida.

L'idrorachitide è frequentemente, ma non sempre, come dicemmo, e come lo dimostrano le sezioni dei cadaveri, accompagnata dall'idrocefalo. In quella che abbiamo chiamata *aperta*, se si trova molt'acqua nel cranio, compresso questo si accresce talvolta il tumore delle vertebre, e facendo l'istesso su questo si aumenta in qualche caso la mole del capo. Così ancora quando un *duplice* tumore acquoso sorge dalla spina, compresso uno di questi, l'altro, più teso, si accresce. È cosa ancora conosciuta dagli sperimenti, essersi subito diminuito il volume del capo, se, diviso il tumore dei lombi collo scarpello, venne fuora l'umore. Conglutinata poi quella piaga, di nuovo crebbe evidentemente la mole del capo. Questi fatti dimostrano lo scambievole commercio che vi è fra l'acque che sono nei ventricoli del cervello, e insieme forse nascoste nella colonna vertebrale.

Sintomi dell'idrorachitide incol.

I sintomi della idrorachitide *incolume* sono ambigui. Una parte di questi furono già da noi esposti nella descrizione di questa specie. I medesimi sono molti e comuni coi fenomeni della idrorachitide *divisa*, se si eccettui il tumore alla colonna vertebrale, e con quelli dell'*apoplessia* specialmente *sierosa*, non subito morta'e, ma che termina colla paralisi. Quan-

do l'umore morbosamente separato o nella colonna vertebrale, o portato colà dalla prima vertebra, che chiamiamo cranio, o nato nell' uno e nell'altro luogo, sul principio, per causa del suo peso, si porta nella parte più bassa della spina, se non l'impedisca una causa fin qui sconosciuta, allora, fintanto che la quantità di quello sarà mediocre, si manifesteranno i suoi effetti agli arti inferiori, alla vescica, allo sfintere dell'ano, cioè il freddo, la stanchezza, i tremori, il torpore, e la cessazione del senso, del moto, e della contrazione. Accrescendosi poi più la colonna delle acque in quel tubo, ne sono tratti non solo in consenso i nervi delle braccia, del ventricolo, quanto ancora quelli del torace, che nascono dalla midolla spinale, e si manifestano allora sussulti dei tendini, convulsione alle braccia, o a tutto il corpo, ardore, dolore gravativo o pungente alla nuca, o per la lunghezza della spina, debolezza estrema del corpo, paraplegìa, qualche volta lo storcimento di una o di un'altra vertebra, specialmente dorsale, e della costa annessa a questa, l'inalzamento dello sterno da quella parte, la dispnea, e di quando in quando il vomito. Se non somministrino peraltro qualche lume o una caduta sul dorso, o il raffreddamento di questo, o una forte concussione del tronco, o una lesione, contusione della colonna vertebrale, o i *segni* della *spinitide* (§. 141), o la pregressa infiammazione del cervello, una ostinata e atroce cefalea, malattie soporose, e forse l'istesso idrocefalo comparso avanti, poco certamente di sicuro potrà sperarsi dalla diagnosi di questo morbo. Così, essendo stato dimandato, già da gran tempo, il nostro con-

siglio per una illustre matrona, che avea più di settantatre anni, ed essendo bastantemente manifesto che quella era ammalata da tabe senile con febbre lenta; per l'ostinatissima costipazione di ventre, per la paresi dell'una e dell'altra gamba, pel continuo flusso di orina, e sottratto all'impero della volontà, e finalmente ancora per la paralisi dello sfintere dell'ano sospettammo essere qualche cosa nascosto nella colonna delle vertebre, che comprimesse i nervi di questa parte; il qual sospetto non confermò la sezione del cadavere, mentre nella midolla spinale non fu scoperta che una dramma di acqua, dose non maggiore di quella solita sempre trovarsi dopo la morte; nè in quei cinque malati, in parte idropici, i cadaveri dei quali fecero vedere, senza che noi ci pensassimo, una cospicua quantità di siero nella colonna vertebrale, vi fu alcun sintomo che non si fosse potuto egualmente derivare tanto dalla malattia principale, quanto dall'affezione della midolla spinale.

Sintomi dell'I. divisa.

Secondo la pittura che abbiamo fatta di sopra, la diagnosi della idrorachitide divisa è bastantemente manifesta, i sintomi non sono peraltro sempre i medesimi. Che nascano coi *piedi torti* quelli che vengono alla luce con questo vizio, sebbene sia una cosa frequente, non è però sempre certa, come alcuni vollero. La *paralisi* degli arti inferiori, della vescica orinaria, e di tutte le parti le quali ricevono i nervi dalla midolla lombare, è il comune effetto di questa idrorachitide. Tuttavolta, siccome si osserva risoluta tra quelle una sola parte, resteremo spesso maravigliati, che un'altra, la quale riceve nervi dalla medesima sorgente midollare, riman-

ga del tutto intatta. Vi è un'esempio di una bambina malata di spina bifida, la quale era affetta da una continua paralisi della vescica orinaria, e dei muscoli dell'intestino retto, mentre intanto gli arti inferiori non soffrivano difetto alcuno sì nel moto, come nella sensibilità. Ad un bambino, al quale, come leggiamo, si roppe la spina bifida nel tempo che veniva alla luce, uscivano ogni giorno da quella parte alcune oncie di acqua sanguinolenta, ma neppure una goccia di orina dalla vescica. In quanto poi al resto questo bambino poppava, come appunto i sani, nè i suoi arti inferiori erano paralitici; ma nel quinto giorno vennero le convulsioni, e da queste la morte. Un altro, malgrado che il tumore ai lombi fosse della circonferenza di diciassette pollici circa, e che finalmente il di lui involucro, come si riporta, fosse disteso a un grado tale da comparire manifestamente pellucido, come se fosse una vescica di porco ripiena di acqua, non per altro era privo della facoltà di muovere le membra, nè mancarono le proporzioni di queste, nè le facoltà dell'animo. Altri manifestano soltanto una qualche debolezza alle gambe; talmente che adunque dal difetto della paralisi a questa o a quella parte non potrà mai concludersi, che il tumore molle della spina non sia l'idrorachitide. Bisogna poi che diversifichino i sintomi secondo che il tumore è situato o più alto o più basso, e secondo che più o meno i nervi della midolla spinale sono affetti. In un bambino *Viennese* le vertebre si discostavano dalla sesta vertebra del torace fino all'osso sacro; sotto questo luogo tutto era paralitico. Molti idrorachitici ancora sono debolissimi, e poco nutriti, altri poi

bastantemente robusti e vegeti; nè, se si eccettui forse la paralisi, e il tumore per diversi anni già accresciuto, appena sembrano essere malati. Vi fu un bambino, il quale nel principio non fece cenno di movimento alcuno negli arti inferiori, molto estenuati; quindi poi, essendo quelli divenuti obesi, riceverono le forze per reintegrare il moto. Il coltello anatomico discoprì, che i nervi ischiatici, dopo questo male, erano benissimo disposti; e dai diversi filamenti della *cauda equina*, o da questa o quella porzione di midolla spinale ora più ora meno distesi, compressi, tormentati dipende o un maggiore o minore paralisi ora di questa, ora di quella parte, e qualche volta nessuna. Un anatomico una volta grande di *Olanda* avendo creduto, con molti altri, che mancasse in un tumore di spina bifida la spinale midolla, e che fosse degenerata in un'acquea sostanza, avendola per altro ritrovata bene organizzata sotto quel tumore, e soltanto rotta, per mezzo di questa ultima tentò di spiegare, perchè alcuni conservino talvolta il moto negli arti inferiori. In quella maniera appunto che nell'*idrope dei ventricoli del cervello*, mentre una volta pensavano essere la sostanza di questo viscere *consunta*, e *resoluta* dalle acque, ha talvolta luogo la sola estensione, espansione di quella in una più ampia superficie, da non sempre impedire le funzioni del cervello; così ancora col racconto di quelle cose che aveano scoperte nei cadaveri fecero menzione *della midolla spinale resoluta, e consunta;* ma noi perlopiù supponiamo, se però non vi sia stato un'ascesso che tutto abbia devastato, o la carie, esservi soltanto una maggiore *espansio-*

ne di quella, e l'integrità poi delle fibre midollari, e che ora alcune tra queste, ora tutte, o dalla troppa estensione, o dalla compressione abbiano perduto il loro influsso nelle parti. Vi è un raro esempio di una ragazzina, che qui merita di essere brevemente riportato. Essa fin dalla nascita fu malata da idrocefalo, e da idrorachitide *aperta* alle vertebre dei lombi; nel secondo anno per sei mesi ebbe delle *ulceri alle gambe;* nell'ottavo fu afflitta in diversi luoghi da un *penfigo cronico*, e tormentata nel gonfio luogo ai lombi da un gran dolore quando veniva toccato, dolore che si stendeva fino al capo; nel duodecimo anno vennero alla medesima ordinatamente i mestrui, sulla fine del male poi si fratturò una gamba, la quale non produsse alcun dolore per la diligenza che usavano a voltarla nel letto; nel decimo quarto anno finalmente, precedendo un flusso di ventre e il vomito dei cibi, morì.

Idrotorace. §. 736. Noi tralasciamo l'idropisia dell'*occhio*, della quale innanzi brevissimamente parlammo (§. 151.), sebbene appartenga alla specie d'idropi del *capo*, per la ragione che è del numero delle malattie da trattarsi dalla *chirurgia*, e da questa già ottimamente descritta, e passeremo piuttosto alla considerazione dell'*idrotorace*.

Definiz. L'*idrotorace* è una morbosa secrezione, e raccolta di acque nella cavità circoscritta dalle coste, dai corpi delle vertebre, dallo sterno, e dal diaframma, per lo più con dispnea nel camminare, e nel decubito supino, che si accresce ancora volgendosi il malato nell'una o nell'altra parte, accompagnata da tosse ora secca, ora acquosa, da scarsità di orina, e da

un suono più ottuso percotendo la parte del petto ove si sono raccolte l'acque.

Siccome poi la pleura sottesa sopra tutte le coste, e i muscoli a queste intermedj, come sede principale delle secrezioni in questa cavità, e fuora, ricopre non solo tutte queste parti, ma le divide quasi in due sacchi ineguali, scambievolmente riuniti fra loro nella parte per altro sinistra dello sterno, talmentechè vi restano tanto anteriormente, che posteriormente degli spazj (i mediastini), e siccome riveste ancora in parte strettamente, in parte più debolmente i visceri del petto, e gli difende nel suo seno, e perciò non vi è luogo nell'interno di quella cavità, che sia immune dall'idrotorace. Si raccolgono dunque l'acque, per diverse cause, tanto negli spazietti cellulosi tra la pleura e i muscoli intercostali (*Id. spurio*); tanto nell'una o nell'altra cavità intermedia ai polmoni e alla pleura (*Id. legittimo*); tanto dentro il pericardio (*idrocardia*); tanto negli spazj del mediastino (*Id. del mediastino*); tanto finalmente nel parenchima, o ancora nella superficie dei polmoni (*Id. dei polmoni*). Come appunto ogni idropisia, (§. 731.), così ancora l'*idrotorace*, malattia raramente *primaria*, per lo più poi *secondaria*, e sintomo di un'altra affezione, o *generale* o *locale*, ora di *un'acuta*, ora di *una cronica*, e là *energica* (8), quì *adinamica*, ora *semplice*, ora poi *complicata*: nella maniera stessa delle altre cavità del corpo, così ancora un umore sieroso ora *limpido*, ora *tinto* di sangue, o di materia puriforme, e questo subito o *indipendente*, o *contenuto* nelle cellule, in sacchi, in idatidi, inonda, e molesta l'interne parti.

Divisione

Sintomi. Avanti di esporre i *sintomi* di questo male, confesseremo anche noi con dispiacere, ammaestrati tanto dagli altrui, che dai proprj errori nella diagnosi, che essi sono molto infidi ed incerti. Le sezioni dei cadaveri più che la luce dei sintomi proprj a ciascuna delle nominate parti manifesteranno per lo più le differenze della *sede* nella quale stagna l'acqua nel torace. Tanta è la vicinanza dei visceri più nobili contenuti nella cavità del petto, tanti sono i mutui contatti e consensi di quelli, che, restandone uno affetto, denoterà l'oppressione di un'altro non meno che la propria. *Le ossa che compongono il torace* sono quelle che rendono più ancora ottuse, e confondono fra loro le sofferenze di tutti, ed impediscono che tutto il tumore comparisca all'esterno. Che se finalmente, dalla quantità di acque moltissimo aumentate, si gonfi, e inturgidisca la volta del diaframma a guisa di un teso velo, allora quella mentisce la fluttuazione nel basso ventre, quasi che in questo sia la sede del male. Non è poi maggiore la certezza riguardo all'indole della *materia* contenuta nelle cavità del torace, nè raramente, mentre si credeva essere l'acque soffermate in quei luoghi angusti, furono levati o marcia, o puro sangue, o una vaporosa materia. Quì, se non sia conosciuta l'anteriore disposizione dei malati alle malattie da colluvie sierosa; se quì non supplisca la notizia delle pregresse affezioni, e delle cause dalle quali ebbero origine, e qual'esito abbiano preso i soli sintomi, senza altre prove, non costituiranno che un debole appoggio della diagnosi. Gli uomini molto pingui, quantunque per verità siano non poco soggetti all'idrope, o an-

cora quelli che soffrono assai di flati, e spasmi, non raramente presentarono sintomi d'idrotorace, del quale non erano affetti. Nè è cosa nuova, che sia stata ritrovata nella cavità del torace una quantità di acqua maggiore di quella che tutta potesse in quel luogo essersi stravasata negli estremi della morte, senza aver dato alcun segno di se, mentre vivevano i malati.

Idrot. sp.

Già altrove avvisammo (§. 183.), che non si è da noi tanto frequentemente osservata l'infiammazione della *pleura*, che succinge le coste, la quale certamente sembra contrassegnare il dolore pungente dei lati del torace, e il nome preso da questo di *pleuritide*, e di *pleuroperipneumonia*. Fu peraltro da noi veduto un numero bastantemente grande di malati morti o da una vera infiammazione della pleura costale e insieme dei polmoni, o dalla sola flogosi di quella coll' idrotorace acuto, e che offrivano un cospicuo rossore, ed un abito inflammatorio di questa membrana; e la cartilaginosa, o ossea densità e durezza della pleura tante volte veduta nei cadaveri, o la forte adesione della medesima col polmone d' altronde sano, o la carie alle istesse coste abbondantemente dimostrano quanto spesso una occulta infiammazione attacchi questa membrana (9). Oltre a ciò, non è poco frequente l'infiammazione bastantemente profonda dei muscoli del torace, o da un reumatismo, o da una metastasi, o da una violenza esterna (§. 187.); onde non difficilmente s'intende la sorte della tela cellulosa intermedia alla pleura, e ai muscoli intercostali; e s'intende quanto facilmente succederebbe in quegli spazj tanto l'*acuta*, come

ancora la *cronica* infiltrazione (se il moto e l'elevazione alla parte esterna delle coste, ripetuta in ogni inspirazione, non prevenissero spessissimo ciò nell' idropisia cellulosa) dei liquidi morbosamente separati. Resteremo però maravigliati di non vedersi più frequentemente in questi luoghi una raccolta di sieroso umore (tanto quelle che ci espose un' uomo sommo, quanto, con altri pochi, quelle che ritroviamo appresso alcuni scrittori), e l'estensione *in modo di sacco* della pleura distaccata dalle coste e dai muscoli intercostali: e chi non ignora le istorie della pleura staccata qua e là, non con gran fatica, dalle coste, a chi non sono sconosciute quelle delle effusioni di sangue tra la pleura e le coste, e dell' *ernia del polmone* formata fra le coste dalla pleura verso le parti esterne, o cogl' istessi muscoli contigui, o essendo questi offesi, corrosi, distrutti con una porzione del solo polmone che si presenta all' esterno in forma di sacco, questo facilmente comprenderà, che la pleura si estende non meno nella cavità del torace, che fuori di questa; e che può impregnarsi di qualunque liquido. Nella medesima esterna tela cellulosa della pleura costale, non meno che in quella che attacca questa membrana colla superficie toracica del diaframma, un' anatomico di *Gottinga*, celebre quando viveva, vi scoprì talvolta un' umore purulento. Un cospicuo Medico *Francese* osservò, in una universale idropisia, la pleura del sinistro torace ammalata quasi da *anasarca*, e le acque così interposte tra le di lei laminette cellulose, che aumentavano la crassezza di quella membrana di otto linee. Un grande anatomico *Olandese*

discoprì in una vecchia la pleura sinistra turgida di acqua, le coste inalzate ai lati, più o meno orizzontali, il diaframma depresso verso il basso ventre, il polmone poi ridotto ad una mole sì piccola, che rassomigliava una placenta uterina.

Un giovinetto che aveva un dolore fisso nel sinistro lato del petto, la dispnea, la tosse, che giornalmente si aumentava, l'edema dei piedi, il polso debole, ineguale, perì finalmente di una morte subitanea. Aperto il cadavere, furono ritrovate circa sette libbre di siero nel sinistro lato del petto, le quali avea contenute una rotta vescica della figura di un sacco, che era aderente alla parte posteriore. In un'altro esempio precedorono dolori puntorj nel lato destro del petto, con una notabile tosse secca, con febbre lenta e successiva consunzione. Dopo tre giorni si presentarono difficoltà di respirare, accresciuta dal decubito nel lato sinistro, nessun peso nel diaframma, un piccolo tumore della parte destra, e un dolore dalla pressione fra la sesta e settima costa. Crescendo moltissimo l'affanno, furono allora levate, per mezzo dei trequarti, dal lato dolente, quattro libbre di acqua; onde distillando continuamente il siero dalla ferita, il malato restò sollevato, e sopravvisse per molti mesi. La pleura, dopo la morte, fu trovata separata dalle coste in tutta la lunghezza del lato destro.

Troppo raramente si presentò ai Medici *l' idrotorace spurio*, per potere, condotti dalla sperienza, indicare i sintomi proprj a questa specie, e ci rattristiamo che i pochi esempi di quello, bastantemente cospicui, siano stati presi più dal cadavere, e in parte a

noi descritti senza l'istoria del male. Fintantochè dunque sia riempito questo voto dell'arte medica, - se i fenomeni della pregressa, e non risoluta, nè ancora suppurata *pleuritide* (§. 187.), senza febbre lenta propria all'*ascesso*, o all'*empiema*, convertita a poco a poco in una maggiore dispnea non indichino la cosa; noi, poco confidando al solo raziocinio, lasciamo ad altri la facoltà di tener dietro al corso dei sintomi con una probabile congettura.

Dell'idrotorace legittimo. Molto più frequentemente di quel che si crede dal volgo si osserva *l'idrotorace legittimo*, spessissimo stirpe di un'altro male, tanto dell'acuto (coll'esempio della pneumonia), che del cronico (specialmente dell'asma, del suppurato polmone, e dell'aneurisma dei precordi). Non diremo pertanto esser cosa maravigliosa, se i fenomeni di un male per altro primario, che neppur si sospettava che fosse, si leggano essere stati tante volte falsamente ascritti alla idropisia del petto, avendo a questa fatta soltanto l'attenzione.

Dell'acuto. Noi già altrove descrivemmo (§§. 126. 131. 186.), dalle proprie osservazioni, i sintomi dell'idrope acuto del petto, che nasce dalla infiammazione dei polmoni.

Del cronico. O un'altra e più manifesta specie d'idrope *cronico* precede, ed accompagna quello del petto, o comparisce subito tale, e provoca più tardi l'altre, o termina ancora solo. Nel primo caso, la diagnosi ha meno certamente d'incertezza; ma per altro non manca l'occasione di errare. Quando cioè l'ascite comparisce la prima può prodursi la difficoltà di respirare dal diaframma sospinto verso il petto, e dalle inferiori coste più del giusto inalzate, e dai

muscoli del basso ventre restati quasi immobili. In ciò almeno l'idrotorace *cronico* manifesta un minor grado d'inganno in paragone dell'*acuto*; perchè, mentre questo, senza altro segno che dell'infiammazione cioè locale, che è un sintomo di quello, opprime ed assalisce i malati quando meno se la pensano; quello perlopiù attacca e molesta soltanto gli uomini che vi sono già da lungo tempo disposti, i flosci e i deboli, i valetudinari, gli esausti da malattie di alta indagine, e specialmente da diversi profluvi degli umori più nobili, gli asmatici, gli ostruzionari, i tisici, gli scrofolosi, i ghiotti, quelli che amano più del giusto una vita sedentaria, i letterati, o quelli che sono stati una volta idropici. L'idropisia insorta dall'asma, o a poco a poco dall'affezione dei polmoni, del pericardio si conosce dal rossore e lividezza del naso, e delle labbra, e dalla dilatazione varicosa dei vasi dell'occhio. Quando dunque il principio del male accompagnato manifestamente da un'altro è meno clandestino, precedono, coi segni comuni all'astenia, l'edema dei piedi, l'idrope celluloso, massimamente dello scroto, o universale. Seguono poi, con una faccia alquanto pallida, tumidetta, colle labbra biancastre e meno gonfie, cogli occhi languidi, un senso di peso al petto, una insolita difficoltà di respirare maggiore in un tempo umido, che in un secco e freddo cielo; la voce interrotta, ansante in un più lungo, e alquanto più lesto parlare, la tosse secca, o spumosa, qualche volta ancora, sebbene sia stato negato, tinta di sangue, una molestia di giacere supino, o nell'uno o nell'altro lato, maggiore e talvolta impossibile dopo pranzo, una

più cospicua convessità in un lato del torace, o ancora una già aumentata distanza; disgiugnimento delle coste tra loro, la scarsezza, turbamento delle orine fornite di un sedimento laterizio, il polso vibrato, e, come se vi fosse pletora, pieno e duro, non sempre uguale nell' uno e nell' altro braccio, in una maggiore oppressione di petto, piccolo, ineguale, inordinato e sovente intermittente. Un minor grado di *anasarca* è spesso congiunto con una maggiore dispnea, come appunto quando è pienissimo di acque il basso ventre: e se in questa circostanza di cose, il malato, o nel più leggiero movimento del corpo, nel salire non tanto rapidamente le scale è assalito improvvisamente da un insulto quasi asmatico, allora facilmente l' idrope occupa o la cavità del torace, o il parenchima dei polmoni. Ma se nessuna esterna idropisia preceda questi ostacoli della respirazione? Se segua poi, in tempo di quelli, l'edema de' piedi che sollevi la dispnea? Se allo sparire dell'edema ritorni l'oppressione del petto con un polso tremulo, vermicolare, ineguale, e intermittente? Allora nasce certamente un gran sospetto di un umore sieroso che circondi, o occupi i polmoni.

Ingauni. Acciocchè per altro tu dunque non presuma, il che volentieri quì ripetiamo, essere di queste cose certo e convinto, dobbiamo dire che tanto le nostre che l' osservazioni di molti hanno fatto vedere, che malgrado che il petto fosse pienissimo di acqua, contuttociò di tempo in tempo la respirazione si faceva liberamente e senza gran fatica; talmente che quando cerchi molt' acqua nel petto, sovente non ce ne ritrovi; e quando supponi non esservene, moltissima ve n' esiste, e allora per quanto

grande possa essere l'esperienza di cui vai superbo, resterà confusa e molto umiliata la tua sapienza. Una vergine, che respirò liberamente fino alla morte, ebbe tutto il torace pieno di acqua puzzolente. Un giovinetto riposò sempre e liberamente col capo basso, e salì luoghi erti senza incomodo alcuno, nella cavità per altro destra del suo torace furono ritrovate tre libbre di siero, nel pericardio poi una libbra intiera. Un uomo grande riportò un esempio di un macellajo, il quale giaceva assiduamente col capo basso, e nell'uno e nell'altro lato senza difficoltà alcuna di respirare: l'una e l'altra cavità per altro del petto fu trovata dopo la morte piena di acque.

Avanzandosi frattanto il male, e considerato attentamente tutto ciò che risguarda questa idropisia, la sicurezza della diagnosi diviene maggiore. Il morboso liquido che *indipendente* ha la sua sede nel torace, pel suo peso, si dirige primieramente alla parte più bassa del petto; stagnando in questo luogo, nel quale il diaframma divide la media e infima regione del corpo, distende e irrita le appendici del setto trasverso, e così produce, in non pochi malati, un crudele dolore ai lombi. Tante volte però questo dolore non si manifesta, benchè l'acque siano colà discese; ma molti malati *col mettersi a sedere* amano di sollevare più il petto; ed evitano più che possono la situazione supina del corpo. Aumentata poi a poco a poco la quantità delle acque, bisogna certamente (se una cospicua adesione della pleura col polmone non l'impedisca), che la più grave colonna di quelle, che è appoggiata al diaframma, deprima questo stesso verso l'ad-

dome con un senso moltissimo molesto, come già sopra dicemmo, e che inalzi non meno la cavità di questo, sebbene ancor libero di acque, ma impedisca ancora la piena espirazione del malato. Che se questo si elegga un sito supino del corpo; quando l'acque abbiano inondato l'una e l'altra cavità del torace, non può per la smania e la tosse ritenere questa situazione. Se quelle stagnino in una cavità in questa soltanto è concesso per qualche tempo il decubito, e non nell' altra (se forse il polmone adeso moltissimo alla pleura, o in altra maniera affetto non ricusi anche questo sollievo), mentre se il malato giacesse sulla parte sana, restando depresso dall'acque il mediastino, diverrebbe quella cavità più angusta, e più difficilmente potrebbe respirare. Sebbene poi sia tanta la quantità dell'acqua nascosta nelle cavità del petto, che quella abbia smosso l'istesse coste, e forzate anche ad incurvarsi, come talvolta fece alla colonna vertebrale, ed abbia perciò di più aumentata la tensione del diaframma; sebbene noi ancora sovente osservammo l'istessi polmoni compressi dalle acque in un più angusto spazio; contuttociò la smania e l'oppressione del petto non sono sempre in ragione del peso e della copia delle acque; ma spesso una minor quantità di queste fa nascere maggiori incomodi a questi malati, che una copia di gran lunga più abbondante in altri. Nè è cosa tanto rara, che, essendo ripiena la cavità del petto dall'acque, comparisca esternamente l'edema alle coste e intorno ancora al muscolo latissimo del dorso. Più frequentemente per altro osservammo mancare questo segno, se pure non vi fosse ancora l'i-

drope esterno celluloso. Appena non possiamo dire l'istesso del torpore del braccio della parte affetta: spesse volte però gonfia il braccio, e specialmente il dorso della mano.

Il risvegliarsi all'improv.

Fu tenuto per segno patognomonico dell'idrotorace, e dal quale solo si credè potere distinguere l'idropisia del petto da tutte l'altre specie di difficoltà di respirare, se i malati, cioè i quali spesso passarono molte notti bastantemente tranquilli, quasi spaventati si risveglino, ed estremamente smaniosi, e desiderosi di un'aria più libera corrano alle finestre ed alle porte, e intimoriti di restare soffogati chiamino gli amici, offrano le mani ed i piedi freddi, e dopo finalmente alcune ore, o perlopiù al primo spuntare del giorno godano di nuovo, ma però languidissimi, di una qualche quiete. Ed infatti questo segno si presenta tanto frequentemente in questo male, che essendo alquanto avanzato accompagna talvolta non pochi fino alla morte. Ma poi, come insegnarono molte osservazioni tanto nostre che di altri, non sempre si osserva questo subitaneo risvegliarsi dopo il primo sonno, nè questo sintomo si vede soltanto in questa malattia, nè ancora, quando quì si manifesta, nasce da quella, ma piuttosto da un *vizio organico dei precordi*. Quante volte cioè si dà l'occasione di osservare quel segno, altrettante ancora gonfiano tanto la faccia, che le labbra fornite di un colore rosso o livido; e i vasi dell'occhio splendente, lagrimante sono quasi injettati di sangue; tutti i quali sintomi debbono più ripetersi da un'*affezione organica* dei vasi maggiori, che dalla raccolta dell'acqua nella cavità del torace, la quale peraltro può unirvisi. Per quel che appartiene poi alle palpitazioni

del cuore, ed ai polsi delle arterie inordinati, intermittenti, confessiamo, che questi sintomi non attestano più dei vizj del cuore, che della intercezione del sangue, che facilmente si produce da qualunque altra causa anche leggiera, e che perciò sono ambigui. Nè dobbiamo anche qui tralasciare di dire, che se coll' indicato segno si sieno manifestati vizj organici assieme coll'idrotorace nelle copiose sezioni di cadaveri, vi sarà sempre questione, e non di poco momento, se questi vizi del cuore siano stati o *causa* di quella idropisia, o *effetto*, talvolta almeno di questo male spesso tanto lungo e tanto manifestamente contrario al libero passaggio del sangue pei pölmoni. Che che si pensi su di ciò, il fenomeno certamente di subito risvegliarsi dopo il primo sonno, non è un certo segno, come resulta da quanto abbiamo detto, dell' idrotorace, almeno semplice.

Fluttuazione nel petto.

Un'altro segno dell'idrotorace, e stimato moltissimo ancora dall'istesso Padre della Medicina, è la *fluttuazione delle acque* nel torace, o sentita dai soli malati, o ancora dagli astanti. Vi fù peraltro un'uomo celebre, che non ammesse alcun suono nelle cavità del petto dal movimento delle acque, perchè in quelle non vi è aria, e lo derivò dal ventricolo, il quale contiene aria ed acqua; e l'esempio che altrove riportammo della donna, la quale fin dalla prima gioventù, colla sola accelerata scossa in traverso del suo corpo, produceva, quante volte voleva, un suono nel petto di acqua ondeggiante, bastantemente conferma quanto fallace sia l'indizio dagli orecchi al luogo e alla causa del suono. Tuttavolta la *percezione* che sentono i malati dà a questo segno una grande

autorità: mentre quante volte si volgono dall' uno all'altro lato accusano un senso di ondulazione nel profondo del petto: o quante volte mutano l'eretta situazione del corpo colla supina, avvisano che l'acque montano verso le parti superiori del petto. Per quel che appartiene al *suono*, noi lo sentiamo colle orecchie, a certe distanze, come anche l'istesso *sibilo* dal cuore fortemente palpitante da un'aneurisma, e dalla colonna del sangue, che difficilmente può passare per gli ostj di quello, qualche volta ristretti, nelle arterie, senza che quì vi sia aria. Non si dee dunque credere che tanto gli orecchi dei malati, che quelli di uomini illustri, e ancora i nostri, ai quali parve essere pervenuto dall'intimo del petto il movimento delle acque nell'idrotorace legittimo, sempre s'ingannino, specialmente, se spessissimo procurando d'investigare questo segno, noi non potemmo sentirlo in molti malati. Quante volte cioè la cavità del petto o già troppo ripiena dalle acque, o, per l'adesione della pleura col polmone, è intersecata; e quante volte le acque sono o troppo dense, o mescolate alle idatidi, o rinchiuse in una cistide, altrettante non può aver luogo la loro fluttuazione.

Percossa del torace

Per troppo lungo tempo fu trascurata al letto dei malati la *percossa* del torace in questo male, come segno di grande importanza nella diagnosi del medesimo. Il torace ripieno dalle acque offre agli orecchi bastantemente esperti un'altro e più ottuso suono, che quando è voto; e appoggiati a questo solo segno, tanto un illustre Medico di *Vienna* una volta nostro amico, quanto un'altro di *Francia* ora Archiatro, il quale coll'ajuto della percossa toracica ador-

nò gli scritti nel proprio idioma in vantaggio della sua nazione, giudicarono benissimo non pochi mali, e questi gravissimi del torace. Mentre poi crediamo doversi a chiunque raccomandare questo medesimo ajuto della diagnosi, non perciò pretendiamo dichiararlo scevro da quegli stessi ostacoli, che impediscono la fluttuazione dell'acqua nelle cavità del petto, e che non sia per succedere egualmente l'istesso negli uomini macilenti ed obesi.

Nella incertezza di questa diagnosi cresce giornalmente lo stato infelice de' malati. Un altro idrope, specialmente poi il celluloso produce spesso l'idrotorace, e questo stesso poi è causa di altre specie dell'indole medesima. I piedi cioè, e principalmente lo scroto, se non sieno già enfiati, ora perlopiù divengono edematosi; succede l'istesso in una mano, più raramente in tutte e due; il medesimo braccio nel tempo stesso imperfettamente si paralizza. Se colle orine cioè giornalmente più scarse, brune, atrorossastre, con un sedimento forforaceo, laterizio, il male seguiti per lungo tempo, allora ancora l'addome gonfia, vi si sente la fluttuazione, e così impedisce l'ulteriore discesa del diaframma; talmentechè da ogni parte in mezzo alle acque sospeso, teso e appena non immobile, intorpidisce. E adesso, essendo senza dubbio raccolte molte acque nell'una e nell'altra cavità del torace, è impossibile al malato di poter giacere in letto, ed è costretto stare e giorno e notte sopra una sedia, che riempie col suo mostruoso tumore, non potendo che con difficoltà proferire parole, nè ristorare col sonno le forze, nè finalmente, col capo pendente sul petto, impedire un sopore molesto e stupido. In questa circostanza di

ose, i polsi spesso appena sensibili non osservano nè ordine, nè ritmo: l'estremità divengono fredde; cresce la smania, un gran freddo assalisce i malati, si svengono, e di nuovo ritornano in se, e finalmente, con una mezza speranza di convalescenza, ritornando un'insulto di ortopnea, la quale tante volte superarono, o ancora senza questo, spirano, senza che se ne avvedanò i parenti.

Diversa, dopo la morte, è la quantità e condizione del liquido morboso nella cavità del torace. Noi la ritrovammo non raramente da una libbra, a dieci, e anche più. Accade poi, che otto o dieci oncie di acqua (più presto, come sembra, travasate) abbiano soffogato i malati. Questo fluido, in una *cronica* affezione, è pellucido e giallastro, altre volte quasi verde, o torbido e crasso, in una *acuta* poi è perlopiù puriforme, mescolato a fili bianchi, o a piccole pseudomembrane, o ancora colorito da poco sangue. Quello che una volta presero per *chilo* travasato nella cavità del petto, sembra essere piuttosto stato un umore *puriforme*. Spesso dimostrammo ai nostri uditori infiammati i lobi inferiori dei polmoni, adesi per un gran tratto colla pleura diaframmatica, e insieme con questa membrana infiammata collo stesso diaframma, una gran copia poi di siero puriforme raccolto in un proprio sacco formato tra i polmoni e il setto trasverso. O un copioso siero stagnava tra gl'istessi lobi dei polmoni attaccati fra loro all'esterno per mezzo di un coagulo linfatico, siero che non sarebbe uscito, se non fossero stati separati i lobi fra loro con qualche forza, essendovi restata quasi una gran vomica ricoperta di materia soltanto puriforme senza lesione di sostanza.

Idropisia del pericardio.

§. 737. È cosa ardua dipingere mali tra loro affini senza che il colore di uno si unisca con quello dell'altro. Tale difficoltà ci affligge, mentre che siamo per ombreggiare *l'idropisia del pericardio*.

Diversità

Imperocchè questo male non facilmente si manifesta senza che l'acque sieno insieme raccolte in altri luoghi del torace, e se si riportano qua e là da altri esempi d'*idropisia solitaria del pericardio*, noi stessi, ai quali si è presentata cento e più volte *complicata*, non ne osservammo una, come neppure l'idatidi, che altri viddero essere attaccate tanto alla superficie esterna, quanto interna del pericardio, che anzi allo stesso cuore. In questa complicazione poi di cose è difficile impresa assegnare il sitomo che possa appartenere a questa, piuttosto che ad un'altra specie di idropisia. Sieno pure le acque nel solo pericardio! -- Se per altro la causa di questa idropisia, come spessissimo accade, risieda in un vizio organico o del cuore, o dei maggiori vasi, l'unione dei sintomi di questo vizio, cogli effetti dell'istesso idrope confonderà la diagnosi, e impedirà che a ciascheduno sia assegnato il suo. Vi è ancora una non piccola differenza fra l'*idropisia del pericardio*, se sia *acuta*, o *cronica*. Frequentissimamente osservammo quella nelle pneumonie acutissime; nel qual caso cioè fu molte volte cosa ambigua, se i soli polmoni, o se insieme il pericardio sotto la regione dello sterno costituissero la sede del male. Non pochi esempi d'*idropisia solitaria del pericardio*, e venuta senza offesa dei precordi, offrono un corso di sintomi sempre a se stessa eguale; ma però si riconoscono diversi in ragione o

lella *causa*, ora da un maggiore stimolo, ora al-
a prostrazione delle forze contraria - o alla
quantità delle acque morbosamente separate,
ora minore, dalle sei fino alle nove oncie, ora
maggiore, da una alle sei, o otto libbre - o *del
tempo*, nel quale si fece questa secrezione, ora
più breve, ora più lungo, o dell'*individuo*, e,
forse, dell'*indole* del liquido depositato in quei
luoghi. Siccome ci mancano le proprie, ci sia
quì permesso di riportare l'istorie della *idropi-
sia solitaria del pericardio* di altri, le quali
illustrino questo male.

Dell' I. solitaria del Per. esemp. I.

Così la memoria di una *idropisia solitaria
del pericardio* conservata negli atti dei Medi
ci di *Svezia* ci presenta una vergine giovine e
robusta da due mesi priva de' suoi mestruì,
con polso molto vibrato, sempre ineguale, col-
la faccia rossa, con stillicidio dal naso, con per-
severanza di forze, con furiosi delirj, con feb-
bre continua remittente, cefalea, udito diffici-
le, tosse secca, accresciuta nella notte con pe-
ricolo di soffogazione, raucedine, con oppres-
sione del petto, e respirazione alquanto impe-
dita, con un decubito più difficile sul dorso che
in ambidue i lati, verso la fine del male con
faccia pallida, e polso avanti la morte intermit-
tente. Ma nel cadavere di questa vergine non
fu trovata cosa alcuna di vizioso, se tu eccettui
una raccolta di acqua nel pericardio del peso di
una libbra e mezza, e la compressione del sini-
stro polmone totalmente ricoperto da sì gran tu-
more; e tutte queste cose abbastanza manife-
stano l'*energica* natura di questa affezione.

I. solit. del peric. esem. II.

Così un'anatomico una volta sommo d'*Ita-
lia* conservò l'istoria di una *idropisia solita-
ria del pericardio* conosciuta benissimo da

un'insigne Medico di quella nazione. Una sacra vergine cioè, ristabilita felicemente da un male acuto, fu quasi costretta da un Medico a prendere, secondo il costume, nella convalescenza un purgante, che le procurò quasi cinquanta mosse di corpo, ed essendole allora venuta gran sete, bevve moltissima acqua. Il giorno dopo, mentre si vestiva seduta sul suo letto, provò una certa oppressione di cuore ed uno svenimento. Mai dopo quel tempo cessò intieramente, ma quante volte o parlava troppo, o muoveva il corpo, subito si accresceva l'oppressione. Buono era il colore della faccia, imperturbati erano i sonni. I mestrui erano regolari, ed il secesso lo era ugualmente. La respirazione o stasse in piede, o giacesse supina, o sull'uno e l'altro lato era egualmente facile. I polsi non si presentavano tesi, duri, vibrati, nè in alcun modo ineguali, non avea alcun dolore nella regione dei polmoni, nè tosse, nè palpitazione o gran pulsazione del torace. Ma poi la malata, i polsi della quale furono sempre deboli anche quando riposava, diceva di sentirsi gravitare il cuore come da un sasso che vi fosse stato messo sopra, e nel parlare, e nel moto costringersi, e serrarsi come se fosse in mezzo a un'affollato popolo. La malattia si prolungò per un intiero anno, e poco avanti la morte accusò un senso momentaneo di punture e di una leggiera convulsione nella regione del cuore, che di quando in quando ritornava; il polso divenne poi a poco a poco viepiù debole che appena si sentiva. Niente di morboso fu trovato nel cadavere di questa vergine fuor che il tumore del pericardio, nel quale vi erano contenute nove oncie di acqua, ed una super-

iciale erosione del cuore; così non vi può esser dubbio, che questa idropisia del pericardio non fosse venuta che per effetto di sola *debolezza*.

Così un marinajo, l'istoria del quale si trova descritta negli atti dell'Accademia di *Pietroburgo*, accusò un calore, ardore, dolore puntorio nel petto, un'angosciosa respirazione, e una continua tosse secca. Cessò dopo un mese il calore, ma crebbero per lo spazio di sei settimane l'oppressione del petto, la dispnea con pericolo della soffogazione, e furono rigettati sputi bianchi, viscidi mescolati a molto sangue. Senza un grande aumento dei sintomi fu impossibile coricarsi nell'uno e nell'altro lato, ma fu però tollerabile giacere sul dorso. Morto il malato, si viddero i polmoni spinti verso le parti posteriori e laterali, e adesi moltissimo alla pleura. Sul diaframma ondeggiava qualche porzione di giallastro siero; la parte di mezzo del petto, e le laterali anteriori erano ripiene dal pericardio moltissimo disteso e livido, dal quale, essendo stato aperto, uscirono quattro libbre circa di acqua sanguigna. Tutta la superficie del cuore fu all'intorno ricoperta e irsuta da villi grandi, lunghi, e larghi.

I. solit. del peric. esem. III.

Così il penultimo nostro antecessore nel clinico Istituto di *Vienna* riporta l'istoria di un uomo, a cui il timone di un cocchio in moto avea al medesimo urtato il petto. L'offesa prodotta da quello non fu di gran momento, mentre quell'uomo per sei anni potè continuare a fare il servitore. Incominciò poi allora a respirare difficilmente, addolorarsi nel petto, ed essere tormentato da una tossetta secca, massimamente in un maggior movimento del cor-

I. solitario del peric. esem. IV.

po. La diarrea che sopravvenne parve apportare qualche giovamento; dipoi principiò un polso piccolo e anche intermittente, talmentechè nell'ultimo trimestre di sua vita spessissimo mancarono cinque anzi sei pulsazioni dell' arteria. A questi sintomi si aggiunse un continuo e quasi marmoreo freddo. Nelle ultime sei settimane mai il malato si riscaldò. In questo tempo mai potè riposare in letto per la difficoltà di respirare, onde era costretto di stare a sedere, potendo appena, per la gran debolezza e stanchezza, sostenere quella situazione, che la dovè per le angoscie che soffriva. Le gambe e quindi le coscie divennero edematose, che quasi si aprirono. Negli ultimi quattro giorni comparvero un freddo intenso e l'asfissìa. E sedendo spirò. Aperto il torace, il pieno pericardio fu di tanta mole, che riempiva l'una e l'altra cavità del petto quasi fino al collo, essendo i polmoni compressi nella circonferenza di questo gran sacco, senza per altro che fossero duri, nè in alcun modo adesi alla pleura e al diaframma. Nessuna idropisia di petto. Furono levate dal pericardio acque torbide, verdastre, del peso di quarantotto oncie, dipoi ventiquattro oncie di acque rossastre. Non fu scoperto alcun vizio nel cuore.

Sintòmi equivoci — Dei quattro esempi d'idropisia del pericardio, sebbene *solitaria* quì riportati, neppure un solo certamente ci offre fenomeni eguali. Contuttociò i sintomi attribuiti dal volgo a questo male, sono: un senso di pressione, e di angustia intorno la parte anteriore del torace, la dispnea, l'ortopnea, il dolore dei lombi, un più difficile decubito sul dorso, la tosse secca, la palpitazione di cuore, o un moto ondulato-

rio tra la terza, quarta, e quinta costa, l'ineguaglianza, piccolezza, debolezza dei polsi, la sincope, precedendo un senso quasi d'istantanea soffogazione; la lividezza delle palpebre e delle labbra, freddo dell'estremità, tristezza, e dimagrimento.

Più probabili.

Che se tutti i morbosi fenomeni che si presentano nelle descrizioni della idropisia del pericardio l'attribuirai alla sola raccolta di acque in quella cassula del cuore, senza aver prese in considerazione le cause, e le complicazioni, talvolta nessuno fra i segni esposti sarà falso, nessuno talvolta non vero; e in questo senso, quando molti di quelli si uniscano insieme, non sarà tanto difficile la diagnosi, come noi ancora spesse volte vedemmo. Se però separerai dal semplice idrope del pericardio i casi, nei quali vi saranno manifesti vizj o del cuore, o dei gran vasi, o dei polmoni, o quei, nei quali le acque erano insieme raccolte in quantità nella cavità del petto, resteranno certamente pochissimi i segni diagnostici, e questi non certi, ma se non nel principio, abbastanza almeno più probabili nel progresso del male. Quà soprattutto appartengono l'orine, dopo che uscirono in copia, ora scarse, rosse, crasse, unitamente col peso, tremore, gravità del cuore, con respiro difficile, con ansietà dei precordi aumentata subito da un discorso più lungo, o fatto ad alta voce, o dall'esercizio del corpo, che si diminuiscono più presto colla quiete, e col silenzio, che nell'asma, e nell' idrotorace legittimo; un più difficile decubito supino, che sù i lati; un desiderio d'inclinare anteriormente il torace, il polso debole, oscuro, frequente, un senso del cuore quasi nuo-

tante nell'acqua, o, come una donna di *Pavia* affetta da questo male ci spiegò, quasi di un pomo che si rivolge nell'acqua, un suono oscuro, o nessuno del sinistro e anteriore torace, allorchè è percosso colle dita.

Quando coi segni riportati vi si uniscano e il color plumbeo delle palpebre, e delle labbra, una gran palpitazione di cuore, l'ineguaglianza dei polsi, la necessità di restare frequentemente a sedere, gli svenimenti; questi segni certamente, se cospirino cogli altri, niente tolgono della presenza dell'acqua nel pericardio; ma oltre questa potranno i medici giustamente sospettare, che esser vi possa un altro vizio nei precordi, prima di muovere quistioni di un'ajuto chirurgico (§. 758.). Da un senso di ardore, di dolore aggiunto ai sintomi della idropisia del pericardio, concludiamo per una nascosta, o almeno pregressa flogosi nella capsula idropica del cuore, talvolta ancora nella stessa esterna superficie del medesimo, o per una già fatta, o futura secrezione in questi luoghi di un umore puriforme. Ed alla secrezione di questa materia ascriver si debbono lo stato del cuore ritrovato tante volte villoso, o quasi peloso, la faccia del medesimo quasi ulcerosa, o finalmente l'adesione dello stesso pericardio, ora soltanto parziale, ora poi sì perfetta, che questa cassula sembrò agl'incauti del tutto mancare (10). L'umore morbosamente separato nel pericardio è di diversa indole, e di diverso colore. Più frequentemente, dopo malattie acute, inflammatorie (non del solo petto, ma, come molte volte osservammo, anche dell'istesso peritoneo) fu ritrovato biancastro, e quasi come il latte, talvolta più o meno tinto

di sangue, in altri limpido, giallo, giallissimo nella itterizia, in altri verdastro, o bruno, e ancora sanioso, senza che vi fosse soluzione di continuo. In tanta degenerazione del liquore del pericardio quì separato, o da lungo tempo stagnante, se qualcuno ha con uomini dotti al medesimo attribuito, specialmente dopo gravi malattie, il potere d'irritare le parti vicine, noi pure, - non persuasi però dagli esempj, pieni d'inganno, tanto *del cuore* in questo male, come supposero, *corroso*, quanto da quelli, che spesso poco umore rinchiuso nel pericardio piuttosto che una gran copia abbia risvegliati tumulti di gran lunga maggiori - , vi acconsentiamo.

Un illustre patologo d'*Inghilterra* disse, che mai in questo morbo si era ad esso presentato il pericardio *teso;* ed un insigne anatomico di *Germania* dichiarò, che questa tensione dovea soltanto aspettarsi nel tempo della *diastole* del cuore. Accadde peraltro, che il pericardio si estenda a tanta grandezza, che non solo comprima i polmoni, e appena non copra, e riduca in un piccolo spazio specialmente il sinistro, ma che deprima ancora pel suo peso l'istesso diaframma verso il basso ventre, che anzi inalzi alquanto le coste che sono ad esso vicine; e se, in tanta dilatazione di questa cassula, sia minore la resistenza della medesima, sembra ciò doversi attribuire al collasso dei vasi dopo la morte, se non forse allo stesso assorbimento.

§. 738. Come appunto sono comuni la struttura e l'indole, così ancora i *vizi* (più rari peraltro) al *mediastino* ed alla pleura: l'infiammazioni cioè, l'emorragia, le morbose secrezioni tanto del siero, che della linfa disposti al coa-

I. del mediastino.

gulo, e alle pseudomembrane e alle concrezioni, l'enfisema, gli ascessi, e steatomi. Più peraltro insidia il mediastino l'*adipe* nella cavità cellulosa anteriore del medesimo, che il *siero:* talmente che noi mai ci siamo incontrati, per quanto ci ricordiamo, a osservare l'idrope in questo luogo; nè da altri fu veduto facilmente solitario, ma perlopiù congiunto con un altra specie d'idrotorace. Difficilmente si raccolgono il pus, e l'acque nella parte posteriore fra le separate lamine del mediastino, e le vertebre del torace, è facile però trovare e l'uno e l'altre negli spazj della tela cellulosa che circonda i muscoli del dorso, ove già il proprio peso l'invita: ma siamo certamente maravigliati, perchè non abbia più frequentemente luogo l'idrope, almeno l'acuto, sotto lo sterno esposto a tante ingiurie, e nel luogo ove qua e là l'istessa *pleuritide (sternale)*, e la grande oppressione nella peripneumonia fissa tante volte la sede. In un bambino peraltro di *Gottinga* morto da legittimo idrotorace, e dalla tabe fu trovata non poca acqua fra le lamine del pericardio e del mediastino. Vi fu in una donna, della quale un medico una volta celebre di *Francia* ci conservò l'istoria. Quella cioè, espostasi al freddo, fu tosto tormentata dalla dispnea, dalla tosse, da un senso di grave peso nella metà del petto, d'interno ardore, e dolore in varie parti del torace. La missione di sangue moderò moltissimo questi sintomi; nel ventesimo giorno poi del male, mentre sembrava alla medesima di godere ottima salute, ed accudiva, seduta su di una seggiola, agli affari domestici, improvvisamente morì. Aperto il cadavere fu ritrovato il mediastino pieno di san-

guigno siero; perchè forse rotta la membrana verso la parte superiore del polmone, nel comprimere questo viscere, e l'aspera arteria, subito soffogò la malata. In tutta la sostanza del polmone fu trovata una materia purulenta (puriforme?). Un medico *Inglese* di gran nome, oltre altri, attesta di avere ritrovato molte volte il siero nella cavità del mediastino.

Quantunque poi il travasamento di un puro sangue nelle cavità del corpo non appartenga all'idrope, i fenomeni peraltro della emorragìa del mediastino, che insanguina le cavità, possono in certa maniera illustrare i sintomi della idropisia che succede in questi luoghi. Così leggiamo, che il sangue della rotta arteria bronchiale anaeurismatica si aprisse il cammino sotto le membrane, e per gl'interstizj delle fibre, colle quali l'aspera arteria, e l'aorta, e l'esofago, e tutte l'altre vicine parti si uniscono posteriormente alla cavità del mediastino, e che congrumato inalzasse quelle membrane a guisa di un tumore tanto contrario alla respirazione, e al flusso del sangue, quanto finalmente alla discesa dei cibi. Un esempio simile lo riporta l'immortale scrittore della sede e cause delle malattie: quando parve al medesimo, che da una qualche altra rotta arteria il sangue sparso fra le lamine del mediastino anteriore si facesse strada per la cellulosa sostanza del medesimo, ed ivi si coagulasse in quella quantità, ed in quel luogo specialmente ove pel suo proprio peso era disceso; talmentechè, vicino al diaframma, la solida spessezza del mediastino uguagliava poco meno di tre dita; e mentre il sangue così travasato distraeva le lamine del mediastino, ne nasceva un acerbissimo dolore allo sterno,

che il malato esprimeva col vocabolo di *strappamento*. Da sì gran distensione poi del mediastino inferiore, il cuore era premuto, i polsi divenivano deboli, il cuore e i polmoni erano oppressi talmente da non potersi per lungo tempo soffrire il male.

Da questi sintomi sembra esser cosa bastantemente facile ricavare quelli, che debbono nascere dalla raccolta dell'acqua nella cavità del mediastino, specialmente *anteriore*; i quali sintomi intanto faranno conoscere una non piccola differenza se l'acque vi si sieno portate o *speditamente*, o *lentamente*. Nell'idrope del mediastino *anteriore*, secondo quel che disse un Medico una volta celebre di Scozia, che scrisse sull'idrope, sembrerà al malato sentire, nella situazione eretta del corpo, un senso ingrato di peso più vicino al diaframma, nella supina sarà più difficile la respirazione: cambiata in quella del ventre, oppressa la parte anteriore del torace, soffre tutto il peso; scelta poi che l'abbia o nell'uno o nell'altro lato, si sentono scorrere l'acque in quello che è inferiore. Confessiamo per altro, che primieramente soffermate le acque in molte cellule sotto lo sterno, debbano distendere, distrarre in diversi sensi, ed opprimere queste parti, andar qua e là liberamente vagando, finchè le cellule non si rompano, e formino quasi una sola cavità. Noi già avvisammo della cavità *posteriore* del mediastino, che l'acque depositate in quella, e dalle quali bisognerebbe che restasse compresso, ed impedito tanto l'esofago, quanto l'aspera arteria, e l'aorta, non possono facilmente stagnare per lungo tempo in quel luogo, se forse non vi lascino un coagulo linfatico bastantemente denso.

§. 729. Gli stessi *polmoni* non tanto raramente producono acque. La sede di queste è o nei *bronchi*, o nel *parenchima*, o in una *cistide*, *idatide*, o che occupano ora l'istessa sostanza di questo viscere, ora soltanto l'esterna superficie. Più spesso l'idropisia dei polmoni si unisce coll'idrotorace legittimo, o questo prende origine da quella.

Idropisia dei polmoni.

Per un acutissimo senso della trachea, i liquidi che vi cadono, o che vi sono morbosamente separati, al suo primo discendervi cagionano subito un'acutissima e convulsiva tosse. Di questa sensibilità ne partecipano certamente moltissimo i primi ordini dei bronchi; ma quelli, che gli seguono di minore sensibilità, si osservano, senza almeno tanta impazienza di stimolo, poter essere spesso per lungo tempo molestati, ripieni di siero, di muco, di sangue, e di altre polipose concrezioni, o ancora essere corrosi, consunti, negli ascessi dei tisici, senza che quasi se ne avveda il malato. In tanta poi estensione della tunica che ricopre i bronchi, in un sì gran numero di vasi, di glandule che l'adornano, in una sì cospicua quantità di vapori, che subito, e in qualunque espirazione sorgono da questi, non saremo certamente maravigliati, che si raccolgano nell'estremità dei bronchi, e talvolta ad un'altezza bastantemente notabile umori sierosi, non meno che muccosi, e succruenti, e che, nel primo caso, producano la specie d'*idropisia bronchiale*, almeno *acuta*. A nessun Medico è ignoto quanta sia l'abbondanza degli sputi spumosi, acquosi in molti catarri, e nell'asma che chiamarono catarrale, e quanta sia di quelli, che spesso tinti di sangue, nei principj della

I. dei bronchi.

pneumonia, si mandano fuora dalla trachea: e questi certamente furono da noi una volta messi (§§. 502. 513.) nella classe dei *proflu-vi*. Qualunque causa poi che abbia impedito espellersi i separati, o già depositati umori negli ultimi bronchi, o sia da un'ostacolo meccanico, o da uno spasmo, o dalla paralisi, e dalla perdita delle forze, quella può dar motivo alle *ritenzioni* sierose in questi angusti luoghi. Quindi un'uomo soggetto a frequenti catarri, cospicuo per lo splendore della porpora, morto da una febbre, come leggiamo, epidemico-catarrale, ebbe i polmoni pesanti; venendo fuora molta di questa materia catarrale, che contenevano, dai bronchi in qualunque luogo fossero incisi. Noi osservammo *in Pavia* (§. 173.), che dopo una *cinanche laringea*, mortale in un'uomo itterico, uscirono con impeto da un tagliato ramo bronchiale liquidi sierosi, torbidi, giallastri del peso di più di oncie sei, sopra i quali nuotavano pellicole biancastre (§. 173.). Gli atti della R. società medica di *Parigi* notarono simili avanzi sierosi della medesima cinanche nei bronchi.

Id. bronch. spurio

Qualche volta poi in questo medesimo morbo e nella *tracheitide* si raccoglie dietro la *pseudomembrana* aderente alla faccia interna della laringe, e della trachea un liquido sieroso, puriforme (*Id. bronch. spurio*); e quà appartiene l'osservazione di un medico una volta grande di *Parigi*, che dice « ad un certo giovine, che avea bevuto del vino aromatico, venuta di notte una angina, mentre era nel pericolo di restare strangolato, si aprì la gola con un ferro, colata molta sanie, guarì ».

Se objetterai, che tanto la colluvie sierosa,

che la materia puriforme si era forse soltanto formata nei bronchi poche ore avanti la morte, ciò niente toglie all'indole dell'idrope, perchè suol'essere negli organi vitali troppo sovente acutissimo, e presto mortale.

L'idrope celluloso, o edema, anasarca, dei *polmoni*, più frequentemente di quello passa ora con felice augurio, ora con prontissima morte, nella specie *d'idropisia bronchiale* che poco avanti esponemmo. Noi spessissimo mentre incidevamo i polmoni degl'idropici, osservammo che l'acqua usciva dal parenchima di questi; ed in una donna, la quale notammo esser morta da una manifesta risipola dei polmoni (§. 280.) ritrovammo quasi tutto il tessuto celluloso di questo viscere attaccato da anasarca. Mio figlio che ora presiede all'Istituto Clinico di *Vilna* osservò nello Spedale maggiore di *Vienna*, allora medico primario del medesimo tre esempj di uomini soffogati dall'edema dei polmoni, senza che vi fosse altro idrope di petto. Un grande anatomico una volta d'*Italia* lasciò la memoria di una cameriera, la quale, essendo da tre mesi poco mestruata, da un freddo preso divenne peripneumonica. Sulla fine di questa malattia mandò fuora dalla bocca un'umore a guisa di acqua spumosa, nella quale fosse stata levata una fresca carne. Nel settimo giorno muore. Eccettuato il lobo superiore del polmone sinistro, tutti gli altri, sebbene del tutto distesi da spumoso umore, conservavano la loro naturale sostanza, dalla quale, essendo stata tagliata, usciva l'umore. In un'uomo, il quale per due anni fu affannoso, specialmente quando faceva del moto, furono ritrovati i polmoni ripieni da per tutto di molto siero.

I. cellul. del polm.

I. cistico dei polm. Fu già noto dalle dissezioni dei bruti animali all' istesso Padre della Medicina «farsi dei tubercoli nei polmoni, i quali rotti, e, contenendo *dell' acqua*, la versano nel petto». E la posterità scoprì ancora nei polmoni dell' istesso uomo quel che avea preveduto il divino vecchio, vomiche cioè di tal sorta, ora ripiene di *un umore simile all' albume delle uova*, ora di acqua limpida. In un soldato affetto da una gran difficoltà di respirare con una febbre lenta, e che non poteva giacere o sul dorso, o sull' uno o l' altro lato senza gran molestia, onde era costretto di sedere col corpo sempre diritto, erano comparsi i piedi edematosi, senza poi che fosse alcun sintomo di un' altra idropisìa di petto. Il cadavere di questo malato mostrò quindi ad un celebre medico Francese una cistide nell' uno e nell' altro polmone ripiena di limpido *siero*. In altri autori si trovano frequentemente descritti tubercoli dei polmoni ripieni di sola acqua, mai però da noi veduti.

I. idatid. dei polm. Diversamente poi dee dirsi delle *idatidi*, le quali noi ancora le ritrovammo negli umani cadaveri, sparse in copia sulla superficie dei polmoni. Alcune fra queste immergono la loro base assai profondamente nel parenchima dei polmoni; altre occupano più le parti esterne sulla pleura polmonale, e rotte che sono mandano parte del contenuto liquido nella cavità del petto, e formano l' idrope legittimo del torace. Un anatomico una volta sommo di *Olanda* dimostrò l' idatidi aderenti alla parte di un' aspera arteria bovina, ed insegnò, che non raramente si trovano le medesime nel polmone umano. Appena dubitiamo, che talvolta queste vessichette non appartengano alla *tenia*

idatigena; noi non abbiamo per altro alcun esempio o proprio, o d'altrui, che confermi questa opinione.

Pseudo-idrop. dei polm.

Noi crediamo che possa chiamarsi *pseudo-idrope dei polmoni* quello, che spesso scoprimmo tra i lobi dei polmoni di quelli che erano morti da una peripneumonia. La materia cioè puriforme avea perfettamente conglutinato i lobi dei polmoni intorno i suoi lembi, essendo l'altro spazio tra i lobi, in nessuna maniera offesi, ripieno tanto da una materia quasi caciosa che mentiva un vasto ascesso, quanto da moltissimo *siero*.

Segni diagnostici.

Quantunque ora bastantemente conosciamo, addottrinati dalle sezioni patologiche de' cadaveri, queste specie d'idropisia polmonare, noi però troppo imperfettamente discerniamo la ragione dei sintomi, onde poter con sicurezza distinguere l'una dall'altra. In quelli che in generale erano attaccati da idropisia dei polmoni, furono osservati la difficile respirazione, un angustia premente con un senso di peso che si stende di sotto al collo fino alla metà del torace. Non raramente si unirono a questi segni l'edema delle parti esterne, la faccia tumidetta, e pallida, o ancora un abito leucoflemmatico di tutto il corpo. Che se adunque insieme coll'edema *incipiente* delle parti esterne (per la ragione che si eccita una più grave e più difficile dispnea da una mediocre copia di siero raccolto negl'interstizj dei polmoni, che da una molto maggiore travasata nella cavità del petto), subito si manifesti una difficile respirazione, specialmente se il polso sia per un tempo bastantemente lungo sì oppresso, o almeno molto debole ed esile, che appena

col tatto possa sentirsi; senza manifesta febbre se dal più piccolo esercizio del corpo si aumenti, senza che dalla diversa situazione del medesimo, o sul dorso, o su i lati nasca differenza nella difficoltà di respirare; se mentre il malato si sforza di profondamente respirare, senta essere impossibile un ulteriore dilatazione del torace, e si accorga che quasi s'interrompe il respiro; se forse dal soppresso sputo catarrale ne sia subito nata la dispnea, non sarà allora vano il sospetto dei polmoni infarciti dalle acque. Siccome poi non mancano esempj di questa idropisia congiunta coll'idrotorace legittimo, e per questa ragione da questo si rendono oscuri i fenomeni dell'altra. Noi non facciamo quì menzione, per la grande incertezza della diagnosi, dei sintomi osservati nei malati, i quali si dicono essere guariti dall'idropisia dei polmoni.

Meno difficile però sarà questa diagnosi, quando nel tossire, previ i fenomeni del descritto male, succederà con sollievo un'abbondante evacuazione dai bronchi di materia o sierosa, o albuminosa. Tali cose accadono o nei catarri più gravi, e qualche volta nell'asma, quando, dopo una tosse inquietissima, e per lungo tempo secca, con una grave dispnea, si getta dai bronchi con vantaggio una gran quantità di liquido sieroso, come se vi fosse la salivazione mercuriale. Che se peraltro dal turgido parenchima del polmone si voti subitamente l'acqua nei bronchi, o che una grande idatide dei polmoni si rompa, e gli umori si versino o in quei canali, o nel parenchima di quel viscere, allora, nel primo caso, non potendosi i bronchi liberare prontamente dall'acque che vi sono

entrate, ne succederà la soffogazione (la chiamarono *catarro soffogativo*); nel secondo, i sintomi sembreranno per un tempo alquanto mitigarsi; ma se in breve non abbia luogo l'assorbimento del liquido ora più espanso, o se l'umore non si aprirà moderatamente la strada nei bronchi, oppresso finalmente il polmone negherà, con esito funesto, il passaggio e all'aria e al sangue. Meritano di essere riportati due esempj di quest'indole dalla raccolta delle osservazioni mediche fatte in *Italia*. Il primo tra questi è di un uomo di sessant'anni, il quale, essendo ammalato da dispnea, subito ebbe un senso di rottura fatta nel petto, e dopo quella immediatamente rigettò quattro pinte di materia simile all'albume delle uova con maggiore libertà della respirazione. Incrudelì un'altra volta il male, e di nuovo successe l'istesso fenomeno. Da questa evacuazione non fu per altro sollevato, e il malato finalmente perì.

Il secondo esempio è di un giovine uomo, il quale, dopo aver sentito per undici giorni un peso e un'ansietà di petto, provò un senso di rottura simile al primo, e dopo un'ora gettò similmente per mezzo della tosse quattro pinte di fluido chiaro e tenace, e così ricuperò una intiera salute. Più frequentemente poi di quel che si pensa l'idatide che occupa la superficie del polmone si rompe, e si vota nella cavità del torace, e, come già avvisammo, produce l'idrope legittimo di petto. In Italia furono scoperti dopo la morte alla superficie dei polmoni i primi segni delle idatidi rotte.

FINE DELLA I. PARTE DEL T. OTTAVO.

NOTE

Nota 1. Sebbene abbiamo avuta l' occasione nelle nostre annotazioni di parlar più volte del Ferro, un' osservazione da noi fatta nell'anno scorso nel nostro spedale richiede, che di nuovo ritorniamo sul medesimo argomento, per viepiù dimostrare la virtù controstimolante di questo Metallo.

Un contadino di anni 40 circa, di costituzione assai robusta, essendo tornato da mietere il grano dalle maremme Pisane nel Mese di Agosto, si sentì per alcuni giorni debole, privo d'appetito, con dolori di capo, e incapace di poter fare il suo solito lavoro alla campagna. Seguitando in questo stato per alcuni giorni, senza esserglisi diminuiti i suoi incomodi, risolvè di portarsi nel nostro spedale, lagnandosi allora di difficoltà di respiro, di palpitazione di cuore, d' eccessivo dolore di capo, e di calore. Il malato trovava inoltre della difficoltà di riposare sulla parte sinistra del petto, il suo polso, che era vibrato e duro, faceva più di centoventi pulsazioni in un minuto primo: aveva la lingua asciutta, ed era tormentato dalla sete: il basso ventre peraltro era nello stato naturale; non aveva nè tosse, nè dolore al petto, l'orina era scarsa, ed accesa.

Il cocente ardore del sole, al quale quest'uomo fu costretto esporsi, l'abuso del vino, che avea fatto nei giorni delle più dure fatiche, e i sintomi finalmente, che presentò la sua malattia, punto dubitar non ci fecero, che essa non fosse un' Angioitide.

Prescrivemmo subito un salasso, che si fece ripetere nella sera, mentre nel ritorno della febbre, che successe dopo il primo, si erano di nuovo esacerbati i sintomi. La superficie del sangue tanto di quello levato la mattina,

quanto di quel della sera si ricoprì di una densa, e tenace cotica: la mattina seguente, malgrado che i polsi non fossero sì vibrati e duri, come il giorno avanti, continuavano però le pulsazioni del cuore, e quelle soltanto delle arterie parvero un poco diminuite. Ordinammo allora trenta grani di Solfato di Ferro (1) diviso in due parti, e sciolti ciascuna in oncie dieci di acqua da prendersi a cucchiajate, la prima dose nel corso di dodici ore, e la seconda in altrettanto tempo: nella visita della sera, dieci ore, cioè, dopo la prima, avea già preso due terzi della prima dose senza il più piccolo sconcerto; era però già ritornata la febbre con esacerbazione dei gia notati sintomi, onde lo facemmo per la terza volta salassare, nè differente si mostrò la qualità del sangue da quella del giorno antecedente. La mattina del terzo giorno, avendo il Malato quasi consumato la seconda dose del solfato di Ferro, si ritrovò in migliore stato, poichè tanto le palpitazioni del cuore che le pulsazioni delle arterie erano già molto diminuite.

Non avendo questo Malato presentato niente di particolare nel seguito della sua malattia ci limiteremo soltanto a dire, che il Solfato di Ferro, che prese nei seguenti giorni in più discreta dose, ridusse le pulsazioni delle arterie, da più di centoventi che erano, quando il malato venne allo Spedale, a sole quarantasette circa; e perchè qualcuno attribuir non voglia un tal fenomeno ai replicati salassi, noi quì aggiungeremo, che avendo quest'uomo nella sua convalescenza abusato tanto nel vino, che nel cibo, ricadde dopo pochi giorni malato, e appresso a poco coi medesimi sintomi, ma che riguarì col medesimo rimedio, avendo noi insieme con molti Giovani Studenti potuto chiaramente osservare, quanto sia efficace il Solfato di Ferro a deprimere un morboso aumentato eccitamento, specialmente quando è prodotto dalla Flogosi della superficie interna dei più insigni vasi.

Siamo ben convinti, che questa ed altre consimili osservazioni faranno ridere i rigidi censori della Teoria del

(1) Il nostro pratico esercizio ci fece essere forse troppo audaci nella dose del Solfato di Ferro, e perciò crediamo di qui opportunamente avvisare i Giovani di esser cauti nell' amministrare questo, ed altri consimili pericolosi rimedj.

Controstimolo, o perchè troppo attaccati alle già invete-rate massime, o perchè attribuiscono tutte le guarigioni alla forza medicatrice, come essi dicono, della Natura. Troveranno questi ultimi la risposta della troppo illimitata loro proposizione nel terzo fascicolo della nuova medica dottrina. In quanto poi ai primi, domanderemo loro: non è forse più permesso di osservare coi proprj occhi e di pensare colla propria testa? Si è detto, per esempio, che il Ferro è un corroborante, e perchè? Perchè le malattie nelle quali si è dato si sono prese per malattie di debolezza. Ma vi è adesso Medico che non creda, nè senza ragion certamente, che sotto l'apparenza della più decisa fisiologica debolezza, possa nascondersi una sorda, e lenta flogosi? Se si farà uso con vantaggio in questi mali di qualche marziale preparazione vorrem noi dire, che la sua virtù è corroborante? Non vi è stata certamente malattia nella quale sia stato lodato tanto il Ferro, quanto nella Clorosi; eppure spesso ha essa ceduto alle sanguisughe applicate alle grandi labbra, ed al metodo deprimente. In quell'anasarca, che spesso sopravviene ai bambini, ed anche agli adulti, dopo aver sofferta la Scarlattina, sono stati sovente utili, e vantaggiosi i rimedj controstimolanti, o antiflogistici, e specialmente il Salasso. Questa scoperta non è certo dei Controstimolisti. I primi ad osservare che quell'anasarca riconosceva per causa l'infiammazione dei Polmoni, e delle altre parti destinate alla respirazione furono, come già si disse nella Nota decima del terzo volume, i Medici Fiorentini, i quali nell'epidemia, che regnò in quella capitale nel 1717 viddero, che i Convalescenti di scarlattina andavano soggetti all'anasarca, della quale facilmente morivano, se erano trattati coi soli diuretici. Il Borsieri, che fa onorata menzione di questo fatto, dice « Medici solertiores mortuorum cadavera secuerunt, inve« neruntque pulmones, pleuram, intercostales musculos, « diaphragma, renes, et intestina plus minusque inflam« matione correcta. Quamobrem in eam venerunt senten« tiam, ut Peripneumoniam, quam metastasis materiae « morbificae non ex toto evacuatae induxerat, pro pri« mario morbo habendam crederent; tumorem vero leu« cophlegmaticum pro ejus syntomate, sive effectu secun« dario. Quapropter, soggiunge poco dopo, in aliis, qui « in hujusmodi morbum inciderunt sanguis mitti coeptus

« est ex brachio, et si opus erat, etiam iterato, et sic om-
« nes sanabantur felici eventu consilii bonitatem compro-
« bante ». (1)

Se l'infiammazione della Pleura, dei Polmoni, de-
gl'Intestini, dei Reni ec. possono produrre l'anasarca, co-
me potrem noi negarlo agli organi della Generazione? E
non potrà forse nascere la ritenzione, o soppressione dei
mestrui da una Flogosi dell'utero? Non potrà questa ser-
peggiare in altre parti, e finalmente, come dice il sopra-
citato Borsieri della Leucoflemmazia procedente da Infiam-
mazione, essere l'Anasarca un'effetto secondario?

Un errore, che commettono molti medici si è quel-
lo di unire insieme cinque, sei, e più rimedj; costoro cer-
tamente non potranno mai sapere la virtù di alcuno di
quelli; questa maniera di ricettare, che da alcuni studio-
samente vien praticata, e la prevenzione che si ha da mol-
ti altri in favore di certi prediletti medicamenti, saranno
sempre la causa di un'eterno bujo sull'azione de' mede-
simi.

Oltre tutto ciò che abbiamo detto per determinare la
virtù di un Rimedio (molte altre cose resterebbero a dir-
si su questo proposito, e che quì per brevità tralasciamo)
conviene ancora prendere in esame l'azione prima irritan-
te, che inducono sulla parte, e quindi la generale dina-
mica. Vi sono dei Medici che negano questa doppia e di-
versa azione di alcuni medicamenti; i pratici per altro spe-
rimentati debbono avere osservato che fregata la cute col
Tartaro stibiato nella dose per esempio di dramme due
mescolato con un'oncia di grasso di Porco, produce sulla
medesima, e qualche volta ancora alle parti genitali delle
pustule simili a quelle del Vajuolo, e unito poi con una
discreta dose di acqua non vi cagiona alterazione alcuna,
anzi può sovente soffrirsi nelle malattie di stimolo dallo
stomaco, come in oggi quasi tutti i medici convengono: la
cosa stessa può dirsi di molte altre sostanze medicinali. Ma
quale è dunque la causa di questa differenza? Il sig. Dottor
Gozzi Professore di Materia medica nell'università di Bo-
logna parlando sull'uso di alcuni rimedj aurifici così si
esprime. « Per verità male si appiglierebbe chi volesse ri-
« conoscere in tutti i rimedj una semplice immediata, e

(1) Inst. med. pract. V. II. p. 52. e 53. prima edizione di Milano.

« nuda azione! stimolante, o controstimolante. Quantun-
« que l'uno di questi due effetti possa per vari mezzi es-
« ser l'ultimo resultato del maggior numero di potenze me-
« dicinali, o venefiche, il medico pratico non deve trasan-
« dare quelle azioni primitive, che precedono siffatti ri-
« sultati, e che ne determinano l'indole, l'estenzione, la
« profondità, la durata, e la forza (1) ». Per mancanza
di queste necessarissime notizie molti medici, anche di
quelli, che godono gran fama, vanno screditando i rimedj,
e noi abbiamo più volte udito dire ad alcuno di essi, che
il Tartaro stibiato per esempio non possiede una virtù di-
namica controstimolante per la ragione, che tosto che lo
hanno adoprato è stato vomitato dai loro malati. Se però
si fossero rammentati d'aver talvolta veduto la scorza pe-
ruviana, e specialmente l'oppio cagionare l'effetto stesso,
avrebbero certamente sospettato, che la loro virtù non con-
siste nella prima azione, ma in una consecutiva sia pur
qualunque come essi vogliono.

Non è dunque tanto facile decidere sulla virtù dei me-
dicamenti, e se una più diligente indagine delle Malattie
appoggiata alle Sezioni patologiche ha fatto conoscere ai
Medici, che una gran parte di quelle, che si credevano
di debolezza appartengono all'opposta classe, noi avremo
ancora il diritto di credere controstimolanti quelle sostan-
ze medicinali, che i Medici veddero giovare in quelle ma-
lattie: così la discorriamo del ferro.

(2) Egli è senza dubbio un difetto il ritornar più vol-
te sul medesimo argomento: ma siccome gli esempi, che,
per dimostrare i vizi primarj degli umori, sono stati ri-
portati dal sig. Consigliere, potrebbero sedurre i Giovani
Medici, così procureremo di far vedere, che tutti quei
mali, che esso crede insorgere dall'assorbimento, e tra-
sporto di un'umore acrimonioso ricevono una spiegazione
ugualmente plausibile, o ammettendo un consenso colle par-
ti interne, o che anche assorbito, o trasportato non possa
quell'umore medesimo produrre infermità, se non dopo
avere stimolato, o controstimolato, o in qualunque altra
maniera affetto il solido vivo.

Non è frequente tra noi l'osservare infermità nate dal-
la supposta retropulsione della Rogna. Non sono però mol-

(1) Annotazioni Medico-pratiche sopra l'uso di alcuni rimedj au-
rifici ec. p. 20.

ti anni, che visitammo una donna con un'Asma spasmodico, che diceva esserle venuto in conseguenza di aver fatta retrocedere la rogna con un'unguento, che le avea dato una sua amica. Noi facemmo mettere in dosso della medesima una camicia intrisa di marcia di un rognoso, e quantunque non tardasse molto a ritornare la rogna, contuttociò l'Asma seguitò, e non guarì, che dopo qualche tempo per mezzo della sola digitale purpurea. In questo caso ognun vede, che il ritorno della rogna alla cute, dalla retropulsione della quale suppor si poteva esser nato l'asma, non produsse effetto alcuno, e sembra più tosto che lo stimolo della cute cagionato dalla materia morbosamente separata dal morso degli Insetti si comunicasse per consenso (forse per esservi una disposizione) ai polmoni. In qualunque maniera si voglia spiegare il sopravvenire dell'asma (mentre non è sempre facile spiegar tutto), è cosa certa che nel nostro caso non vi fu giuoco d'umori, mentre non osservammo evacuazione alcuna nè cessare l'asma pel ritorno della rogna. Tra le varie osservazioni che riporta il nostro autore, ve ne sono alcune, che manifestamente dimostrano non il trasporto di viziosi umori, ma il consenso, che havvi tra le diverse parti. Da una ripercossa erpete venerea (1) al perineo ci fu, egli dice, permesso di guarire coi mercuriali un dolore puntorio al Torace, sputi sanguigni, e finalmente purulenti, accompagnati da un'estrema consunzione e da tutti i sintomi della Tise polmonare. Se fosse stato il trasporto del Virus venereo al polmone, e non quello di movimenti morbosi, che dalla parte affetta si comunicassero per consenso ad una lontana, come mai il vizioso umore avrebbe lasciate senza offesa le parti per dove passò? L'istesso Autore, che comentiamo, parlando del vomito prodotto dalla podagra ci avverte, che il vomito che nasce da un'ulcera antica prontamente risanata, o dalla podagra montata allo stomaco può spiegarsi in tutt'altra maniera piuttosto che da quella della materia peccante depositata allo stomaco. I rimedi ancora che si adoprano per far cessare il vomito, o una dispnea, o un'altro male venuto dalla scomparsa d'una qualche cronica impetigine, o dalla podagra ec. non sono certamente diretti a correggere, e portar fuori gli umori viziosi, ma a risvegliare in quel luogo ove era o l'esante-

(1) Tom. IV. p. 11.

ma, o l'ulcera, o la podagra, un'artificiale flogosi. Se il vomito viene, dice il Sig. Frank, in conseguenza di un'erpete, o antiche ulceri altre volte a contrattempo risanate; restituita per mezzo di un vescicante la morbosa secrezione (risvegliata cioè la flogosi), ai consueti luoghi si arrestano non raramente le turbe del ventricolo (1). Il Cullen fù dopo il Celebre Stahl il primo a dire che la gotta non dipendeva da una materia morbifica, che per diverse cause si determinasse a portarsi alle articolazioni, ma da uno stato particolare del sistema; e tra le molte ragioni colle quali nega l'esistenza di tal materia vi pone ancora quella da noi poco sopra esposta: *en supposant*, egli dice, *qui une matiere morbifique est la cause de la goutte, on ne peut expliquer les phenomenes de la maladie sur tout ses metastases fréquentes, et soudaines d'une partie à l'autre* (2). Non mancano esempj di Febbri intermittenti, e anche perniciose venute in persone per essersi per poco tempo addormentate, o soltanto passate per un'Atmosfera ripiena di padulose esalazioni; e molti pratici debbono avere osservato, che tal volta la paura, e lo spavento producono instantaneamente la Febbre, e molti altri mali nelle persone specialmente più sensibili. Se esistessero delle acrimonie nel sangue ve le avrebbero certamente ritrovate Parmentier, Deyeux nelle accurate analisi, che fecero tanto del sangue di quelli, che erano ammalati d'infiammazione, che di febbri, e malattie putride, e di scorbuto.

Il defonto Protomedico Rubini riporta l'istoria di una fierissima Ortopnea consensuale, originata da un tumore addominale, che ne accompagnò l'esistenza, e le vicende, e scomparve con esso. Egli prende questa occasione per dire, che talvolta insorgono malattie di consenso senza che i nervi più vicini della parte affetta ne risentano alcun morboso movimento, ma che lo risentono per altro quelli di una lontana. Nella impossibilità di potere talvolta spiegare, come per esempio nel caso di cui fa egli l'istoria, il consenso, o un'affezione simpatica per la connessione dei nervi, per analogia di funzioni, per rapporti di continuità ec. ricorre allora alle diatesi. « Ovunque le diatesi, e-

(1) Vol. VII. p. 63.
(2) Vol. I.

« gli dice, svegliata da principio dall'azione di certi sti«
« moli su di una parte, e quindi universalizzata trovi
« nel sistema generale qualche punto, qualche organo, o
» qualche viscere in cui possa la diatesi stessa per una
« predisposizione locale analoga a lei medesima arrivare
» ad un grado più riflessibile, che negli altri punti, o
« per mobilità particolare possa essere facile il disordine
« delle funzioni, nasceranno in quel punto fenomeni mor-
« bosi, i quali per prossima coesistenza coi fenomeni prima
« comparsi nella parte che direttamente fu stimolata, si
« diranno di consenso, il quale per la prima volta sarà
« accidentale ec. »

Qualunque siasi il valore che dar si voglia a questa opinione confutata dal Sig. Professor Fanzago, la citata istoria però dimostra che uno stimolo in una data parte risveglia fenomeni morbosi consensuali, o affezioni simpatiche in una lontana, e quantunque in questo caso non si parli di vizj umorali s'intende però come questi, sempre secondari impediti di uscire per qualunque causa o dalla superficie o da qualunque punto della cute, o da un' interna parte possono stimolare tanto l'una che l'altra, e produrre movimenti morbosi consensuali in parti lontane senza trasporto di acrimonie, le quali abbiamo dimostrato che non esistono nel sangue. Vedi la Nota quarta del Vol. I.

(1) Questo non sarebbe per verità il luogo di parlare di un'argomento fisiologico, essendo soltanto destinate queste nostre annotazioni ad illustrare alcuni punti di medicina pratica; ma siccome ci siamo proposti di far menzione, allorchè ci se ne presentava l'occasione, degli uomini Illustri Italiani dei nostri tempi, crediamo perciò non poterci dispensare dal metter sotto gli occhi dei Giovani studenti di Medicina i lavori, comunque ad essi siano già noti, del celebre, ed accurato naturalista Spallanzani, per le diverse sperienze del quale la fisica animale ha fatti nuovi, e più brillanti avanzamenti. Tra queste sperienze vi furono quelle, che ei fece sulla digestione, e a ciò vi fu specialmente indotto dalla opinione generalmente allora ricevuta, che essa dipendesse dalla fermentazione insegnata da Pringle, e Macbride, il primo nella *sua appendice sulle sostanze settiche, ed antisettiche*; *ed il secondo nel suo saggio di esperienze sulla fermentazione delle alimentizie misture*, facendo essi così rivivere l'antica teoria

della fermentazione di Elmonzio, e di Silvio, i quali, dopo lo stravagante Paracelso, furono come i campioni della Setta Chimica.

Non vi è adesso Medico, che da esperienze fatte fuori del Corpo concluder voglia di quel che succede dentro di esso. I cambiamenti chimici, che si fanno nella nostra Macchina, sono ben diversi da quelli che si osservano nei chimici elaboratorj, e per questa ragione, e per l'esperienze, che avea già principiate sulle digestioni artificiali il Professore di Pavia sulle traccie di quelle già fatte da Reamur, poco valutar potea quelle dei due sopraccitati Medici inglesi. Ma se egli ingegnosamente dimostrò che la digestione degli alimenti non si fà nè per mezzo della triturazione, nè della macerazione, nè della fermentazione ec. non per questo giunse a far ben conoscere questa importantissima funzione, limitandola troppo alla sola azione dei sughi gastrici e del calore «Questi due celebri Naturalisti, dice il signor Magendie, avverarono, che lo stomaco contiene un fluido particolare, che chiamarono sugo gastrico, e che questo fluido era l'agente principale della digestione, ma ne esagerarono molto le proprietà, e s'ingannarono, quando crederono di avere spiegata la digestione, considerandola, come una dissoluzione, poichè non spiegando la dissoluzione, non spiegarono niente più l'alterazione degli alimenti nello stomaco (1) ». Non per questo però dovea il sig. Moutegrè concludere, che l'artificiali digestioni ottenute dai sullodati Sperimentatori niente abbiano di analogo colla Chimificazione, che si fà nello stomaco. L'istesso sig. Magendie dopo aver considerate le altre cause preparatorie della digestione è d'avviso che il sugo gastrico agisca chimicamente sulle sostanze alimentizie disciogliendole dalla superficie verso il centro; « ma perchè il sugo gastrico, egli dice, rispondendo al sig. Montegre, non discioglie gli alimenti coi quali è racchiuso in un tubo, non bisogna concludere con alcuni, che l'istesso fluido non possa disciogliere gli alimenti quando sono introdotti nello stomaco. In fatti le circostanze sono lungi dall'essere le stesse: nello stomaco, la temperatura è eguale, gli alimenti sono compressi, e agitati, la saliva, e il sugo gastrico si rinnuovano continuamente, e a misura che il chimo è formato,

(1) Magendie. Traduzione Italiana Vol. II. Pag: 82.

è trasportato, e spinto nel Duodeno: niente di questo ha luogo nel tubo, o nel vaso, che contiene gli alimenti misti col sugo gastrico: per conseguenza il cattivo successo delle digestioni artificiali ottenuto dal sig. Montegre niente prova per la spiegazione della formazione del Chimo „.

Quel che a prima vista potrebbe sembrare difficile a spiegarsi, si è, che l'istesso fluido disciolga egualmente tanto le sostanze vegetabili, che animali: ma se si rifletta ai diversi alimenti coi quali si nutriscono le differenti classi di Animali, si può ragionevolmente sospettare, che il sugo gastrico, che si separa nel loro stomaco sia in rapporto cogli alimenti, che debbono disciogliere. Un fatto riportato dal Celebre Professor Francesco Vaccà Berlinghieri fà vedere, che per una Malattia può talvolta il sugo gastrico perdere la virtù di disciogliere una delle due sostanze, delle quali perlopiù si serve l'uomo. Un Signore Greco, egli dice, era da lungo tempo soggetto ad un'ostinato vomito, per il quale avea inutilmente presi molti rimedj: io sospettai, che questa incomoda malattia dipender potesse dalla perduta affinità dei sughi gastrici colle sostanze vegetabili, delle quali abbondantemente si cibava: ordinai per tanto al medesimo di nutrirsi soltanto di cibi animali, e con questo solo mezzo il Malato più non vomitò ec. I Medici pratici debbono aver fatte molte osservazioni, dalle quali avranno rilevato, che i sughi gastrici perdono talvolta la virtù di disciogliere o l'uno o l'altro cibo, e che si trovano ancora alcuni individui, che nello stato il piu sano non digeriscono che a stento certi alimenti. Che se si volesse opporre, che la Digestione non si fà solamente per l'azione chimica, che hanno i sughi gastrici su i cibi, noi risponderemo, che senza escludere gli altri mezzi e specialmente la vitalità essi per una gran parte, come abbiamo già fatto vedere, vi contribuiscono, e forse il senso di cui gode lo stomaco, che alcuni credono indipendente dal Cervello può esser quello, che gli faccia separare secondo la qualità degli alimenti. Questa Ipotesi è almeno più probabile di quella ammessa da alcuni, che suppongono, che lo stimolo dei diversi cibi sulla membrana mucosa dello stomaco influisca sulla composizione del sugo gastrico.

(4) L'introduzione, lo sviluppo, e la formazione dell'Aria Atmosferica, o di qualche gas nel corpo umano ven-

gono chiamati dal sig. consiglier Frank col nome generale di Pneumatosi, prendendone poi uno particolare dalla sede, che occupano. I moltiplici, e istruttivi esempi, che ei riporta, servono a provare, come egli già disse, che non vi è parte del Corpo, nella quale non possa formarsi la Pneumatosi: ma in qualunque maniera succeda, ella è sempre l'effetto di una causa morbosa, alla quale il Medico rivolger dee la sua indicazione. Noi tralasceremo di parlare degli enfisemi *traumatici*, perchè di pertinenza del Chirurgo, e ci tratterremo soltanto sulle cause, che producono le altre specie di Pneumatosi. Il Celebre nostro Pratico trattando nel §. 703 delle diverse specie di questo morbo, così si esprime « Tutte le specie di Pneumatosi dipendono, o da un vizio locale, o per colpa di tutto il sistema, e allora o dal troppo aumentato o depresso tono delle forze vitali», e poco dopo alla pagina 76 soggiunge» Che se negli individui robusti la Pneumatosi abbia origine dalla soppressione di un consueto, e naturale flusso sanguigno, e se sia accompagnata da un polso pieno, e duro, fu trovato utile il metodo debilitante ». In questo come in altri luoghi della sua opera fà certamente *grazia* il sig. Consiglier Frank *all'Ipotesi sistematiche*, attenendosi alla dottrina di Brown, come appunto fanno i seguaci di quella del Controstimolo, i quali, per attenersi *ai puri resultamenti dell'osservazione*, e *dell'esperienza*, hanno dovuto declinare alquanto dal Riformatore Scozzese (1). Se nella Pneumatosi chiamata dal nostro Autore Iperstenica è stato trovato utile il metodo debilitante, che allor conoscevasi, quanto non sono più fortunati adesso i seguaci del Controstimolo, che hanno tra mano tanti rimedj di azione opposta alle potenze nocive stimolanti? Gli avversarj per altro della Dottrina del Controstimolo, in alcuni dei quali sarebbe per vero dire desiderabile un poco più di urbanità, non vogliono riconoscere questa opposta azione, ma trovandosi poi a proporre dei rimedj in qualche malattia non sdegnano ricorrere al tartaro stibato, all'acqua di Lauro Ceraso, alla Digitale, all'Aconito ec. non tralasciando però di somministrare contemporaneamente il loro favorito oppio: e perchè? perchè, essi dicono, calma i dolori da

(1) V. il Fascicolo IV. dei Nuovi commentarj di Medicina e di Chirurgia pubblicati in Padova.

qualunque causa siano prodotti, e perchè fà dormire i Malati. Calma sovente illusoria, sonno fallace! Al qual proposito così egregiamente Lodovico Tralles: *Neque patientur sibi facile os obturari, qui effectus in omnium oculos incurrentes, sensubusque aegri saepe dulcissimos, et desideratissimos equidem concedunt, sed latere anguem sub herba clamitant, et infidas illas, atque periculosas inducias quiete, et pace post aliquot horulas expirantibus aliquando tristes omnino, et infaustos eventus insequi urgent, in mortis periculum aegros adducentes, vel sempiternum silentium querelis eorum imponentes* (1). E avendo noi interrogati più volte i Malati, se aveano risentito vantaggio dall'oppio, che loro era stato da altri o da noi amministrato, molti di questi ci hanno sovente riposto, che quando si sono risvegliati dall'assopimento si sono trovati in peggiore stato e con la bocca specialmente asciutta, e gran desiderio di bevere, il che indica un'aumentato movimento del sangue, *a vasorum aucta activitate eam oriri, qua secretiones humorum in aesophago, et stomacho supprimuntur, alio loco monuimus* (2), e ad alcuni certamente non fu più possibile farne prendere; altri poi se ne mostrarono sì contenti, che ne desiderarono la continuazione. Ma quale è la causa di sì manifesta opposta azione? Quella a parer nostro, che nasce dal non voler distinguere il fondo, e medicare soltanto i sintomi, che compariscono nelle malattie ad onta che siano di diversa Diatesi. Poco avanti che Brown pubblicasse il suo sistema, i Medici, e specialmente gl'Inglesi incominciarono ad adoprare l'oppio in quasi tutti i mali, dimentichi certamente dei precetti degli antichi, che forse pel troppo timore ne esagerarono i danni. Il Riformatore Scozzese ne determinò la sua virtù stimolante, ma avendo accresciuto il numero delle malattie di Controstimolo fu quella droga trovata o inefficace, o più sovente dannosa. Sussiste anche ai nostri giorni la questione se l'oppio sia un sedativo da usarsi in certi sintomi di tutti i mali inclusivamente negl'inflammatorj, ovvero se appartenga soltanto alla classe dei Rimedj Stimolanti. Ciascun partito sostiene con dei fatti, e delle osservazioni la sua opionione, e siamo persuasi, che tutto ciò che si po-

(1) Part I P. 49. Ediz. di Napoli.
(2) Splengel Path. gen. §. 246.

trà dire in prova o dell'una, o dell'altra non convincerà mai la parte opposta. Ad onta di queste sì triste circostanze che impediscono i progressi della Medicina, noi vogliamo cercare di mostrare, che l'oppio è uno dei più attivi stimolanti, e che con danno si amministra nelle malattie di stimolo.

Principieremo pertanto dal dire, che quando anche rinascesse la Setta Chimica, o riprendesse nuovo vigore la Patologia umorale, o si facesse un miscuglio dell'una, e dell'altra, o s'inventasse una nuova Medica Dottrina, sarà però sempre vero che i Medici nell'andamento di una grave malattia faranno osservazione allo stato delle forze del malato, e se queste saranno o aumentate, o depresse, prescriveranno un metodo debilitante, o stimolante. Questa massima generale riconosciuta in tutti i tempi dee però avere spesso condotto i Medici volgari a dei gravi errori, mentre i Malati possono essere fisiologicamente deboli tanto per eccesso, che per difetto di forza, e nel primo caso ognun vede, quanto esser dee pericoloso l'uso dei rimedj stimolanti. Resta dunque adesso a dire, che quando anche si sospettasse soltanto, che l'oppio fosse uno stimolante, bisognerebbe non usarlo in quei mali, la fisiologica debolezza dei quali nasce per eccesso di stimolo. I fatti adunque, coi quali si è creduto di mostrare i vantaggi dell'oppio, avanti la surriferita distinzione, debbono essere stati in gran parte difettosi, e se alcuni se ne citano adesso del medesimo genere, non è certamente che la prevenzione che li fà travedere. Il sig. Tissot uno dei più Celebri Pratici del secolo passato scrivendo dell'oppio così dice: *Opium est e genere calidissimorum sudoriferorum; et omnium princeps*; e poco dopo soggiunge *ex opii usu tum interno tum externo in morbis inflammatoriis ortas gangrenas quis non vidit, legit, aut audivit? Hic sane vivit homo digitis pedis unius carens, quae secare coegit horrenda gangrena cito excipiens applicatam tincturam opii scopo phlegmonodeam dolorem fugandi* (1). L'erudito, e dotto Professore Splengel parlando degli effetti dell'Oppio così si esprime: *Namque opium ita sedat vim sensiferam, et minuit, ut excitet momentum irritabilitatis in partibus omnibus*; e qui aggiunge, che la soluzione di puro Oppio

(1) Epis. med. Ediz di Ven. del 1770. P. 9.

infiamma la tunica adnata dell'occhio; che attratto dalle Narici cagiona lo starnuto: che applicato alle parti ammalate da blenorrea produce tosto un violento dolore: che si sono vedute gangrenate le parti infiammate coperte coll'oppio: *nec limitatur*, soggiunge questo sommo Medico, *excitans haec vis externo solo opii usu, sed et post internum usum ita observatur, ut motus cordis primitus augeat, pulsus fortiores, duriores plenioresque faciat, calorem promoveat, secretiones maxime bilis incitet, motus etiam musculorum vividiores faciat:* e qui nota, che anche Sydenam lo credeva un gran cardiaco, e lo somministrava ai malati, ai quali battevano poco i polsi, che sembravano prostrati di forze, segni certamente di non dubbia debolezza, se però per mezzo di quella droga, si osservino rinvigorire le forze, ed animarsi i polsi. Già abbiamo veduto di sopra che quell'illustre Scrittore ammette nell'oppio un'azione dipendente dalla prima, cioè che ha il potere di ottundere la sensibilità: *hanc vero haud proxime, sed per excitatum momentum afficere*; ed in fatti osservarono Monrò, ed Humboldt, che applicato l'oppio ad un nervo si accrescono i dolori. Per vie più provare il Professore Splengel, che l'oppio ha un'azione sedativa, che ha però origine dalla prima stimolante, così di nuovo si esprime: *Si alienus stimulus corpus exercet, primarium effectum etiam diutius morari, nec sopientem consequi virtutem. Hinc qui in morbis opium sumunt, tantum abest ut semper doloribus liberentur, et somnum capiant, ut potius nonnumquam magis vigiles fiant, atque dolores atrociores sentiant* (1). Se i dolori per altro avessero per causa una potenza nociva controstimolante l'oppio produrrebbe la calma dei medesimi, e insiem con essa un placido, e ristorante sonno, come i Pratici devono avere in molti casi osservato. Anche il sig. Cabanis riconosce due azioni nell'oppio, la prima cioè di diminuire la sensibilità, e l'altra di aumentare la forza della circolazione, e per questa, o più direttamente ancora per lo stato del sistema nervoso quella degli organi motori: *c'est uniquement à raison de ce dernier effet, que les narcotiques doivent être considerés comme stimulants* (2). Nè certamente dobbiamo mettere tra le piante stimolan-

(1) Pharmacologia T. IX. P. 54. dell'Ediz di Milano.
(2) T. I. P. 82.

ti tutte quelle, che diminuiscono la sensibilità, e producono lo stupore: l'osservazioni state fatte in questi ultimi tempi per esempio sull'Josciamo provano, che qnesta pianta oltre la sua virtù narcotica, ne possiede un' altra deprimente. Se i segni, che compariscono dall'avvelenamento tanto dell' Josciamo, che dell'oppio hanno qualche rassomiglianza, non per questo si potrà dire, che dotati siano della medesima virtù, giacchè noi vediamo, che potenze nocive di opposta azione cagionano quasi i medesimi sintomi.

I fatti riportati da diversi Celebri Medici dimostrano con tutta l'evidenza, che l'oppio imprime al sistema arterioso un'azione maggiore, e per mezzo di questa un maggior concorso di sangue al Cervello. Il Wepfero assicura, che l'oppio preso in gran dose produsse l'apoplessia ( ). E Vanswieten scrive, che se si usa l'oppio a piccole dosi, diminuisce l'acutezza dei sensi, accresciutane poi la quantità, cagiona un profondo sonno. dal quale può nascere una vera apoplessia (2). Lorry avverte i suoi lettori, che l'oppio dato in piccole dosi rallegra, e produce ilarità, e coraggio, in dose poi maggiore non fà dormire, e talvolta ne segue l'apoplessia. Quest'istessa droga fà divenir l'uomo sì furibondo da metterlo nel caso di commettere i più crudeli ed atroci delitti. Racconta Cabanis, che quando i Neri dell'India si sono annojati della vita prendono delle forti dosi di estratto di Canapa, e di oppio mescolati insieme, e quindi si slanciano, col pugnale alla mano, nelle strade, e colpiscono senza distinzione tutti quelli che incontrano, fintanto che, riunendosi una folla di armati contro essi, non siano esterminati, come se fossero bestie feroci.

Se i fautori della virtù sedativa dell'oppio avessero osservato i diversi effetti, che produce: se avessero preso in considerazione, che si presentano da cause totalmente opposte l'istessi sintomi; se finalmente avessero posto mente non al di lui immediato, ma consecutivo effetto, noi siamo persuasi, che non avrebbero tanto francamente deciso, che può esclusivamente darsi l'oppio in tutti i mali, non eccettuato gl'inflammatorj, e che quel ben essere, che risente chi lo prende, non è che l'effetto della prima impressione o più tarda, o più pronta nei diversi individui.

(1) De Apoplexia P. 35.
(2) Commentari ec. T. I. P. 325.

Mais le bien-être, dice il più volte citato Cabanis, *devient bientôt beaucoup plus vif par l'activité nouvelle qu'imprime au cerveau l'accroissement d'energie dans la circulation; par la direction vers de nouveaux objets, et par la conscience agrèable d'une plus grande puissance musculaire generale. Enfin la quantité plus considerable de sang que se porte vers le cerveau y sollicite des douces oscillations mêlées d'un léger embaras, d'ou résulte cesétat de rêverie vaporeuse, qui joint a la conscience d'une plus grande force motrice, ainsi que je l'ai dit toute a l'heure, est celui qui donne le sentiment le plus heureux de l'existence. Et cet état se perpetue, tant que la quantité de sang, ou la véhémence avec la quelle il est poussé, ne passe certaines limites: car si l'une ou l'autre va plus loin, le sommeil s'ensuit; et si la progression continue, elle amene enfin l'apoplexie, et la mort* (1). Tutto questo filosofico ragionamento, diranno i nostri avversarj, si oppone ai fatti da noi osservati, mentre vediamo guarire coll'uso dell'oppio anche le malattie inflammatorie. Ma se insieme coll'oppio si fanno replicati salassi, o si mettono delle sanguisughe, se finalmente si applica ad ogni sintoma un rimedio, vorremo poi dire, che l'ammalato è guarito dall'oppio? Noi siamo convinti, senza tema di errare, che mai si potrà stabilire l'azione di un rimedio subito che con queste vi se ne mescolano degli altri, e questa è appunto la pratica di molti.

L'esame che da più anni facciamo a quei malati, ai quali o da noi, o da altri fu prescritto l'oppio, ci ha istruiti 1. che non in tutti succede quel ben essere. e quel sonno, che dicesi esser sempre accompagnato da liete imagini; che anzi talvolta i malati quando si svegliano, se pure hanno dormito, si lagnano d'incomodi di stomaco, e di nausea, e sforzandosi di restare svegli, spesso vomitano; raccontano inoltre di essere stati nell'impotenza di aprire gli occhi, avendo sempre risentita la gravezza della Malattia, inquietandosi specialmente, dell'asciuttezza della bocca, e dell'offuscamento del capo: 2. che in altri la notte fu inquietissima senza neppure prendere un'ora di riposo: 3. che in alcuni un placido sonno non solo avea aumentate le forze, ma diminuiti ancora tutti i sintomi della Malattia: e

(1) Rapporto del Fisico, e Morale dell'Uomo T. II. P. 83. 84.

questi sono i casi più rari: 4. e che in un certo numero di malati o avea prodotto un profondo sopore, o la voglia di vomitare, o vomito effettivo, o la vertigine, o tosto l'ubriachezza, talmente che molti di questi, meno che vi siano costretti dall' autorità, ricusano di prendere l'oppio: 5 e finalmente che quasi tutti divengono costipati (1). Chi vi può esser dunque, che asserisca, che l'oppio può darsi con fiducia in tutti i mali? Noi crediamo, che quelli che fanno gran conto della Forza mediatrice della Natura non vorranno sempre attribuire la guarigione dei malati che trattano a quella d' altronde benefica droga, come appunto non l' attribuiscono ai rimedj, che usano i controstimolisti. Tutto è certamente incerto, tutto è dubbioso in Medicina, e non vi sarebbero che i fatti, che potrebbero illuminarci; ma questi fatti, che ciascuno vede a seconda dei suoi pensamenti, non sono di gran risorsa, onde in tal disgraziata situazione, mai non si concilieranno le opinioni, e così trionferà sempre in medicina o l'empirismo, o l'orgoglio.

Ritornando adesso alla nostra questione noi non tralasceremo di dire, che vi sono stati dei Medici, che hanno cercato di determinare l'azione dell'oppio con esperienze fatte su diversi animali, e specialmente su i cani, facendone prendere ai medesimi in dose da farli morire. La differenza per altro dei sintomi, e delle lesioni trovate in quegli animali non hanno per anche contribuito a rischiarare la vera maniera d'agire dell'oppio. Il sig. Marchese Ridolfi avendo fatte diverse esperienze col morfio, osservò, che non in tutte le specie di animali, e non in ciascuno individuo della specie stessa produce effetti costanti, e terribili (2). L'esperienze riportate da quell'illustre, e sperimentato Chimico sono ben differenti da quelle che fece il Professore Orfila, mentre il primo di questi vide, che con tre soli grani di Morfio i cani costantemente morivano, ed il secondo osservò, che dodici grani del medesimo rimedio

(1) Tutti questi, ed altri sconcerti possono anche nascere dalla dose dell'oppio, non adattata all'idiosincrasia dell'Individuo, e questa è certamente una regola generale, alla quale dee fare attenzione il Medico pratico, quando adopra delle sostanze medicinali in persone, che non conosce.

(2) Vedi Annali stranieri di Medicina del sig. Dottore Omodei N. 10 Ott. 1817 P. 87. 88.

non producessero negli stessi animali alcun effetto sensibile. Tutto ciò dimostra evidentemente quanto possano esser fallaci i resultati, che si desumono da tali esperienze.

Gli Uomini morti per l'avvelenamento dell'oppio hanno anch'essi presentati differenti sintomi, ad eccezione per altro di un profondo sopore, che fu veduto in tutti, nè ciò recar ci dee maraviglia, avvegnachè spesso osservano i medici, che l'istesse potenze nocive, o stimolanti, o deprimenti cagionano in diversi individui effetti differenti, e sarebbe inutile di qui ripetere quel che si è più volte detto, se non fosse del più gran vantaggio il rammentarlo ai Giovani Pratici, che sovente cioè s'ingannerà quel Medico che vorrà giudicare dai soli sintomi del fondo di una Malattia.

Se i fautori della virtù sedativa dell'oppio mostrassero tuttora repugnanza a credere, che egli è stimolante, noi faremo loro vedere, che i soli rimedj deprimenti hanno il potere di arrestare i venefici effetti di quel potente farmaco. Il sig. Professore Orfila riporta un'osservazione di M: Marcet inserita nelle transazioni medico-chirurgiche di un giovane, che guarì dall'avvelenamento dell'oppio, essendogli stata data primieramente dal Dottor Cooper, il quale lo visitò cinque ore dopo l'accaduto, una soluzione di una dramma, e mezza di solfato di zinco, che produsse nausee, e vomito di una materia, che tramandava un forte odore di oppio. Invitato il sig. Marcet dal medico curante a visitarlo, e trovando, che persistevano i sintomi di avvelenamento, ordinò una mezza dramma circa di Solfato di rame sciolta nell'acqua, che a forza ne fu introdotta una porzione nello stomaco, e che fece quasi sul momento vomitare circa due pinte di acqua, che tramandava anche essa un forte odore di Laudano, che aveva preso il giovane per avvelenarsi. Quest'abbondante vomito fece migliorare alquanto lo stato dell' Infermo, e tornatolo a visitare il Dott. Marcet la sera verso le nove lo trovò in istato di poter passeggiare con l'ajuto di un'Amico. Il sig. Cooper vi andò quasi contemporaneamente, ed entrambi convennero, che il Malato fosse tenuto in uno stato di attività forzata durante la notte, e che si facessero prendere al medesimo delle ripetute dosi di Assa fetida coll'alcali volatile, la Canfora, ed anche il Muschio, se gli altri stimolanti non fossero sufficientemente attivi. Fu di poi convenuto di applicare un vescicante alla testa, ed i senapismi ai piedi, e di presentargli spesso del caffè, e del Tè, come anche del sugo di Limo-

ne, di cui avea esso preso qualche piccola dose con gran vantaggio. Vedendolo il sig. Marcet la mattina del 7. Novembre sentì, che alla mezza notte era stato talmente meglio, che i suoi amici avevano creduto inutile di applicargli il vescicante, che gli avea ordinato: una piccola quantità di Giulebbe canforato coll'assa fetida erano i soli medicamenti che avea presi, ma aveva fatto un frequente uso dei Tè, del Caffè, del sugo di Limone da lui preso con moltissimo piacere: nell'ottavo giorno era quasi totalmente risanato (1).

Questa osservazione renderebbe dubbiosi i Medici a quale dei tanti rimedj usati attribuir si debba la guarigione di quel Giovane, se a rischiarare la medesima non fossimo ajutati dalla nuova classazione delle sostanze medicinali comprovate dai fatti, e recentemente dall'esperienze fatte dal sig Marchese Ridolfi, il quale ha dimostrato, che tutti gli acidi sono perfetti antidoti del morfio, se però si amministrano al primo apparire dei sintomi di avvelenamento. Avendo inoltre quel diligente Chimico combinato il morfio coll'acido muriatico, nitrico, e acetico vide, che fatte ingojare quelle combinazioni a diversi animali, non produssero sconcerto alcuno. Gli alcali ancora salvarono gli animali, ai quali era stato fatto trangugiare il morfio, ma cagionarono però ai medesimi dei gravi sconcerti per la ragione, che erano caustici. Il sopraccitato sig. Marchese combinò ancora la potassa caustica col morfio, e dopo avergli fatto assorbire il Gas acido carbonico, diede il miscuglio ad un Cane, e giunse con questo mezzo a darne quindici grani senza che l'animale ne restasse incomodato.

Non ebbero per altro i medesimi resultati l'esperienze fatte dal Professore Orfila, mentre gli Animali, ai quali fece prender l'oppio insieme con l'aceto, e altri acidi vegetabili, lungi dall'impedire, egli dice, con tal mezzo lo sviluppo della sua venefica azione, vide rendersi questa più pronta, ed energica; diversi esperimenti peraltro lo hanno convinto, che i suddetti acidi scemano, e fanno eziandio talora scomparire del tutto i sintomi da tal veleno prodotti, ove si somministrino dopo che l'oppio sia stato per vomito espulso.

Ad onta peraltro delle sue esperienze egli propone al

(1) Orfila Tossicologia p. Ediz. di Roma.

Medico, che fosse chiamato a soccorrere qualcuno avvelenato dall'oppio 1. di favorire l'espulsione di tal sostanza cogli emetici, 2. di evitare di sciogliere l'emetico in una quantità grande di acqua, o di dare copiose bevande mucillaginose, 3. di salassare l'avvelenato subito dopo l'espulsione dell'oppio, preferendo a tale uopo la giugulare, e replicare il salasso, se il temperamento lo richieda, 4. di amministrar quindi all'infermo dell'aceto, del sugo di limone, ed una forte infusione di Caffè. Or chi non vede, che tutti i rimedj proposti dal sig. Orfila per l'avvelenamento dell'oppio sono controstimolanti?

Dietro egualmente alle sue esperienze egli osservò, che gli avvelenati dall'acqua di Lauro ceraso, e dall'acido prussico risanano, previa l'amministrazione di un'emetico, per mezzo degli eccitanti capaci di risvegliare, egli dice, la sensibilità, e la contrattilità.

Noi termineremo questa omai troppo lunga annotazione riportando quello che ha detto in una nota il sig. Professor Ramati nell'estratto, che ha dato dell'opera del sig. Professor Orfila « Non tutti forse i nostri Lettori, egli di« ce, sapranno persuadersi, che il trattamento proposto « dal nostro Autore nell'avvelenamento prodotto dall'op« pio, possa pur convenire a quello operato dal Giusquia« mo, dai solani ec.; nè al certo mancano fatti capaci di « mettere in dubbio una tal convenienza. Lasciando però ad « altri la briga di recare in mezzo tai fatti, noi ci acconten« teremo di dire, che ci è grato il vedere, che la dottrina « dell'Autore intorno al modo di ovviare ai malefici effetti « dell'acido prussico, e di tutte le sostanze vegetabili, di « cui esso forma il principale ingrediente, sia in gran par« te conforme ai precetti di quella dottrina, che sotto il no« me di Teoria del Controstimolo sorse pria d'ora fra noi, « e va ogni giorno gettando più profonde radici; Teoria che « nelle più ingenue sue sembianze noi vorremmo vedere « una volta dal suo vero Autore prodotta, e non più da « officiosi seguaci contraffatta, e mal concia (1).

(5) Non può negarsi che i più gran pratici non abbiano conosciute e descritte le sorde e lente flogosi; ma gli avversarj però della dottrina del controstimolo debbono confessare, che non vi è stata epoca in medicina, nel-

(1) Vedi il N. 10. del sopracitato Giornale alla p. 105. e 106.

la quale siasi tanto studiata questa materia, quanto dai seguaci della medesima. Le accurate indagini delle cause, ed una idea più chiara dell'azione che le medesime esercitano sulla economìa animale, unitamente alle sezioni patologiche, non trascurate però anche in altri tempi, e specialmente l'infiammazione sempre stenica furono certamente i mezzi onde poterono sovente arrivare a conoscerle. Essi però non si arrestarono soltanto ai sintomi, che sono spesso fallaci, ma a quei criterj che servono a discoprire le diatesi, e, nei casi dubbi, alla tolleranza dei rimedj, prova che raramente fallisce a chi sa bene sperimentare. Si danno certamente delle malattie, nelle quali, per la diversità d'opinione de' Medici, non si sa nè dal malato, nè dai parenti ed amici a qual partito appigliarsi, e per questo noi crediamo opportuno riportare una osservazione, la quale sottoponiamo al giudizio degl'imparziali.

Una Sig. domiciliata lungi 10. miglia da Pisa, di anni 58. circa, di robusto temperamento, madre di più figli, mancante da 14. anni dei suoi mestrui, una volta stata soggetta ad una epatitide, della quale risentiva di tempo in tempo qualche dolore all'ipocondrio destro ed allo stomaco, ed attualmente ad un'erpete farinosa, andò in un giorno assai caldo del mese di Novembre a cercare per divertimento dei funghi in una foresta non molto lontana dalla sua abitazione; essa tornò dopo alcune ore molto riscaldata e sudante alla sua casa. Non sappiamo se il secondo o terzo giorno, dopo un'apparente debolezza, anoressia, e dolore di capo, sopraggiunse alla medesima una febbre assai gagliarda con freddo, e quindi maggior dolore di capo, smania, vigilia, bocca asciutta, sete, e dolore all'ipocondrio destro ed allo stomaco. Diminuì questa febbre, e con essa si mitigarono tutti i sintomi verso la mattina, senza però sudore, e senza che l'inferma restasse libera dalla febbre, e dal dolore di testa, dal quale era specialmente tormentata. Il giorno dopo ritornò la febbre egualmente con freddo, ma fu più mite dell'antecedente; fu allora chiamato il suo Medico che le ordinò un purgante di sciarappa, che produsse varie evacuazioni di ventre: ad onta di queste scariche ritornò la febbre circa la medesima ora con freddo ai piedi, e pochi brividi, ma i sintomi che l'accompagnarono furono anche più forti di quelli del primo giorno. Dopo quel tempo conobbe il

suo medico, che l'andamento di quella febbre era di una doppia terzana, ma per la mancanza del freddo nei consecutivi accessi, del sudore (non facendo conto di quello che non abbondante comparve nell' aumento o di uno o di un' altro parossismo), dell' orina laterizia, e per la continuazione del dolore di capo, e di una inquietudine sospettò, e non senza ragione, che quella febbre non appartenesse alla famiglia delle intermittenti, e tanto più ne sospettò in quanto che non vide mai la malata in una perfetta apiressia.

Quando noi la visitammo, che fu la mattina del nono giorno, ci fu narrato che nella già decorsa notte la febbre era stata accompagnata da smania, delirio, sete inestinguibile, ardore, e dolore di stomaco: il suo volto era allora rosso: si lagnava di dolore di capo, di stomaco, e alla regione del fegato: avea meteorizzato il basso ventre: la sua cute era urente, ed il polso frequentissimo. Fu per altro presa quella febbre per una legittima intermittente, e le fu amministrata in quell'istesso giorno un' oncia di scorza Peruviana, che replicatamente prese nell' intervallo di quattr'ore circa, e nell'ultima dose vi furono aggiunte sei gocce di alcoole oppiato: la china per altro non impedì il ritorno del parossismo, che successe appresso a poco all'ora istessa di quello che l'era corrispondente, e malgrado che fosse il giorno della febbre più piccola passò una notte inquietissima, lamentandosi di dolore allo stomaco, all'ipocondrio destro, al capo, di asciuttezza e cattivissimo sapore di bocca: in quella notte ebbe diverse evacuazioni di ventre di materie liquide giallastre, ma in poca quantità; l'orina poi fu poco colorita, come era stata nel corso degli altri accessi; si sviluppò ancora molt' aria negl'intestini, e l'inferma di quando in quando delirò. Tutti questi sintomi si mitigarono al solito, ma non totalmente cessarono la mattina senza comparire sudore. Si principiò di nuovo allora a darle col metodo stesso la scorza peruviana, della quale però non prese che dramme sei e mezza, aggiungendovi anche in questo giorno otto gocce di alcoole oppiato. L'accesso ritornò all'ora istessa di quello che precedè la nostra prima visita, e si annunziò soltanto con freddo ai piedi: dopo un' ora circa dall'ingresso della febbre la malata si assopì: si risvegliava però quando era chiamata, ma subito di nuovo chiudeva gli occhi; il suo polso era in-

tanto divenuto duro, vibrato, e irregolare, la faccia rossa, il calore della cute urente, la bocca asciutta, il fiato puzzolente, la sete ardentissima. Seguitò in questo stato circa tre ore, quindi subentrarono al sopore grandissima smania, vaniloquio, sussulti dei tendini, dolente meteorismo, e l'inferma diceva in qualche momento di sentirsi un grande ardore nello stomaco, e di avere gran desiderio di bevere dell'acqua gelata. Noi restammo allora convinti che si era errato nella diagnosi, e l'avremmo in quel momento fatta salassare, se non fossimo stati nella impossibilità di avere un chirurgo. Si diede però tosto di piglio all'acqua gelata, che avidamente, a sorsi, beveva, e trovando in casa un'oncia circa di tartrito acidulo di potassa si mescolò con una libbra e mezzo di acqua, alla quale si aggiunse un poco di zucchero, che in breve tempo bevve l'inferma quasi senza accorgersene: facemmo uso nel tempo stesso di clisteri antiflogistici, e di fomente sul basso ventre di acqua e aceto. Tutti questi ajuti furono adoprati dalla mezza notte fin dopo le quattro, eccettuato però l'acqua gelata che la malata continuò a prendere fino all'ore sette di mattina. Crebbe nell'ora suindicata l'ambascia, e il ventre intanto rumoreggiava, e prediceva delle scariche di ventre, come infatti poco dopo successero: queste furono abbondanti, e frequenti con marcato sollievo dell'inferma, poichè allora la sua mente ritornò serena, il basso ventre allo stato naturale, il polso, sebbene sempre frequente, regolare, e molle, ed il calore della cute non manifestava quell'intensità che avea avuto nel forte del parossismo. Non comparve però sudore, nè l'orina mostrò alcun sedimento.

Avendo la mattina manifestati i nostri dubbi sulla già creduta natura della malattia, si persistè a volerla legittima intermittente, e perciò fu risoluto dai figli della Sig. Inferma di cercare il parere di un'altro Medico, che decise, forse troppo intempestivamente, che quella febbre dovea trattarsi colla scorza peruviana, della quale propose doversele dare a riprese un'oncia e mezzo, aggiungendo ad ogni dramma un grano di tartaro stibiato.

Lasciammo allora la malata, e solamente dopo trentotto giorni fummo dinuovo invitati a visitarla. In quella circostanza si seppe, che nella sera stessa della nostra partenza ritornò la febbre, ma molto più tardi, con brividi: che passò peraltro una notte tranquilla: che nella mat-

tina le fu data la scorza peruviana, della quale però non potè soffrire che due dosi col tartaro stibiato, non per causa d'incomodo alcuno allo stomaco, ma perchè sembrava alla medesima di un sapore amaro assai disgustoso, onde il suo medico fu obbligato a sostituirne di un altra qualità: che non fù in grado peraltro di prendere tutta la dose per essergli anticipata la febbre: che nella notte di questo giorno ebbe della smania, del bruciore di stomaco, e sete, sintomi che seguitarono anche la mattina, sebbene la febbre fosse molto diminuita: che in tale specie di calma fu alla medesima amministrata un'oncia e mezza di china, che parve che impedisse il ritorno del parossismo. Ci fu inoltre soggiunto, che l'evacuazioni del ventre furono per più giorni abbondanti, e sempre con manifesto sollievo della Sig. Inferma. Ad onta di sì apparente guarigione continuarono il malessere universale, la disappetenza, il dolore di stomaco, che anzi questo divenne quasi insopportabile; ma essendo stati questi ed altri morbosi fenomeni creduti di debolezza furono fatte prendere alla malata delle tinture, elissiri, il decotto di china, diversi vini, e talvolta un poco di oppio, ed insieme con questi rimedi fu aumentato il cibo, sebbene fosse del tutto priva di appetito. Niente però di buon'effetto produsse questo metodo curativo, anzi crebbe talmente il dolore di stomaco, che il suo medico credè doverle ordinare un'emetico, e scelse a tal'uopo l'ipecacuana, che diede nella dose di mezza dramma, che cagionò vomito e abbondanti mosse di corpo con notabile vantaggio della malata. Quantunque si fosse già mostrata evidente la natura della malattia si volle tuttavia insistere col metodo stimolante, e i resultati non furono diversi da quelli già stati altre volte veduti. Con noi infatti si lagnò allora della sua gran disappetenza, peso e dolore di stomaco, che si aumentava anche quando delicatamente si metteva la mano sulla regione epigastrica, nè immune era dal dolore l'ipocondrio destro, benchè al tatto niente comparisse di durezza nel fegato; soggiunse inoltre che quando il suo ventre era costipato più crescevano i suoi incomodi, e che in alcune notti avea abbondantemente orinato; che la sua bocca era sempre asciutta, ma senza aver sete; e finalmente che i flati che si sollevavano dal ventricolo erano insopportabilmente acidi.

Da tutto ciò che abbiamo sopra esposto, e che ci ven-

ne prolissamente narrato dalla Sig. Inferma, dai figli, dagli amici, e dai parenti, ci confermammo nell'idea che nel secondo giorno della nostra prima visita ci eravamo formati, che quella fosse cioè una malattia dipendente da una flogosi nel sistema gastro-epatico, e della quale, nella gravezza della medesima, non ne fosse andato forse esente il tubo cibario; e credemmo allora che i sintomi venuti dopo l'uso della scorza peruviana (alla quale si volle attribuire la scomparsa della febbre e non piuttosto all'evacuazioni abbondanti per secesso), e dopo i rimedi stimolanti, e il regime troppo abbondante non fossero che l'effetto della loro prima azione irritante, e della consecutiva stimolante, capace la prima a risvegliare talvolta la flogosi, e la seconda a riaccenderla, e con essa la diatesi di stimolo.

Ci parve che il partito migliore da prendersi in quella circostanza fosse quello di proscrivere tutti i rimedi stimolanti, e di far uso di miti deprimenti, e tra questi si scelse la magnesia, la quale ci sembrò la più adattata al bisogno: essa infatti promosse alcune scariche di ventre, e fece cessare, per la sua virtù assorbente, quei rutti acidi, dei quali si lamentava l'inferma. Dopo due giorni si trovò sì bene, che il suo Medico credè desistere da qualunque medicamento. Passò in questo stato circa due settimane, dopo le quali incominciò di nuovo a lagnarsi di dolore allo stomaco, e al destro ipocondrio, sopravvenne il vomito di una bile porracea, e poscia la febbre con freddo soltanto ai piedi, che fu accompagnata da vaniloquio, smania, e vigilia: noi tornammo tosto a visitarla, e ritrovammo che la febbre era in declinazione, e che la malata sudava: essa avea avuto nella notte dell'abbondanti evacuazioni per secesso: l'orina era assai carica, e avea la sua nubecola; in quel giorno restò apiretica. Il giorno dopo ritornò la febbre, e sebbene fosse nella sera comparso un leggiero svanimento di mente, contuttociò passò una notte assai tranquilla, e la mattina restò libera dalla febbre, ma senza aver sudato. Il ritorno della febbre dimostrerebbe forse che ella era una recidiva di un'intermittente autunnale? Noi facemmo chiamare un Professore nostro amico, il quale dopo avere ben ponderata, e analizzata l'istoria della malattia, ed esaminata attentamente la malata convenne che tutto ciò che vi era allora da fare, consisteva nel tenere ben disposto il corpo, ed allontanare

quei rimedi, dai quali avea, nel corso del male, risentito del danno, nel far uso di cibi di facile digestione, e che sotto un piccolo volume contenessero maggior sostanza nutritiva. Così appunto fu fatto, e per lo spazio di quasi sei giorni che restammo in casa della Sig. Inferma vedemmo, che ogni giorno acquistava appetito, che dormiva, in diversi tempi, fin dieci ore il giorno, e che finalmente dava tutte le speranze di una perfetta guarigione.

Questa è l'esatta istoria della malattia sulla quale ci sia permesso fare alcune riflessioni.

E primieramente faremo osservare, che raramente le febbri intermittenti autunnali incominciano nel mese di Novembre. *Si autumnalis constitutio*, dice Sydhenam *fuerit epidemica, circa junium adultum solent invadere. Sin minus augustum praestolantur, et septembris initium: in subsequentibus vero mensibus rarius occurrunt* (1). Se poi la febbre della Sig. Inferma fosse stata una intermittente astenica, come tra noi sono solite vedersi nell'autunno, il purgante, che facemmo prendere nel decimo giorno, avrebbe dovuto, invece di ritardare l'accesso, farlo ritornare più presto, e più veemente, il che successe piuttosto dopo avere amministrata la china. Il sopraccitato Sydhenam parlando delle intermittenti autunnali così si esprime: *intermittentium autumnalium curationem non sine ingenti discrimine per catharsin tentari, præsertim vero per phlebotomiam frequenti nimis observatione jam olim didici* (2); ed il cel. Pratico Borsieri al §. 126. delle sue Istituzioni di Medicina pratica soggiunge: *validiorem alvi ductionem complures Tortium sequuti damnant, damnaverat etiam Sydhenamius, nec immerito*: e al §. 130.: *tum a catharticis aegras prohibeo* (dopo l'uso della scorza) *itemque ab his omnibus, quae alvum laxare possunt, fructibus nempe, oleribus, bellariis, similibusque*. Il Protomedico Rubini nella sua dissertazione sulla maniera meglio atta ad impedire la recidiva delle febbri periodiche ec. avverte, che un clistere, un purgante hanno più volte riprodotti gli accessi di già fermati, ed in questo luogo riporta un passo di Sydhenam, il quale osservò « *levissima catharsi, imo enemate ex lacte, et sacchero febris recidivam imminere, eamdemque,*

(1) Edizione di Venezia in fog. p. 12. (2) p. 13.

si non satis cessavit, purgante redire contumaciorem, aut pertinaciorem, atque altas magis radices figere.

Appoggiati all'autorità degl'illustri pratici che abbiamo nominati, non ci sembra di avere avuto torto di credere che la febbre della Sig. Inferma non fosse una legittima intermittente astenica, come si volle stabilire, e ci confermammo in questa nostra opinione in quanto che, se fosse stata tale, o sarebbe cessata, o almeno diminuita dopo quattordici dramme e mezza di china, che coll'aggiunta di poche gocce di alcoole oppiato le furono date nella più gran declinazione della febbre. Queste non sono le sole ragioni che ci fecero allontanare dalla maniera di pensare degli altri d'altronde egregi medici. Molte altre ne troverà il lettore se esaminerà attentamente la descrizione che ha data il Cel. Clinico Borsieri della quotidiana continua, *ut quotidiana continua*, egli dice al §. 419., *diebus singulis, sic tertiana continua alternis exacerbatur, eodemque ordine sese remittit, numquam tamen ad intermissionem perveniens. In hac accessione neque horror antecedit, neque rigor, neque notabile frigus*, exceptis prima vel altera, *quae plerumque a frigore, aut horrore exordiuntur. Nec in remissionibus erumpit sudor,* nisi rarissime, *et si quando erumpit, levis profecto est, inaequalis, difficilis, et plerumque* vix levans, *crudo nimirum existente adhuc morbo, et in accessionum augmento, quod frequentius evenit, sine levamine exprimitur. Quibus sane proprietatibus a tertiana intermittente discriminatur*: ed al §. 420. soggiunge: *interdum hujusmodi accessiones non alternis, sed singulis diebus redeunt, uno tamen die graviores, altero mitiores, et tam hora, qua invadunt, quam intensione, qua decurrunt, alterae sibi similes, si non omnino aequales, existunt.* L'orine in queste febbri remittenti col tipo o di quotidiana, o di doppia terzana sono per lo più sul principio chiare, nell'aumento poi vengono più colorite, ma giammai mostrano quel sedimento laterizio, come si osserva nelle vere intermittenti.

Gli antichi chiamarono causo quella febbre ch'era accompagnata da calore urente, da sete inestinguibile, da lingua secca, aspra, nera, dolore di capo, o delirio, difficile respirazione ec. Essi però ne fecero diverse distinzioni (non trascurate dai moderni), prese dalla causa che

credevano averla prodotta, ma che ben considerati i fenomeni morbosi che l'accompagnano, possono tutte ridursi ad una più o meno grave malattia di stimolo. Il sopraccitato Borsieri, quando nel §. 416. tratta della cura della terzana continua, così dice: *In tertiana continua si vehemens, ut plerumque est, atque acuta fuerit, magnumque calorem habeat comitem, vena cubiti statim ab initio, aut ad summam in hujusmodi incremento secanda est, et satis abunde pro virium ratione sanguis detrahendus*: e in quella specie di causo chiamato febbre ardente gastrica (§. 413.), molti sintomi della quale si trovano descritti nella istoria della nostra inferma, fu prescritta l'acqua gelata o nello stato, o nell'aumento della malattia; se poi *metui potest ne partes in quibus bilis depravata* (se però la potenza nociva stimolante abbia agito a preferenza sul sistema gastro-epatico, come era da supporsi nel nostro caso) *aut excrementorum copia residet, inflammatione, et quidem periculosiore ob putridam causam, corripiantur, oportet primum venam incidere, deinde alvum ducere, aut vomitum ciere: hocque alternatim facere, ne mora, aut cunctactione morbus invalescat* (1). Noi non proseguiremo ulteriormente nella esatta pittura che dà il più volte citato Clinico Borsieri di questa febbre, ma non crediamo poterci dispensare da quel che dice relativamente alla scorza peruviana; *sed paulo implicatior res est* (dopo aver detto quando le febbri sono vere periodiche) *ubi tantummodo intermissionibus suis intermittentes aemulantur. Tunc enim etsi plurimum remittant, et horrore aliquo, aut frigore saltem extremorum, quod frequens est in veris tritaeophys, accessiones suas exordiantur, non semper tamen hujusmodi remedio vincuntur. Ne vero frustra, aut temere hoc ingeratur, prius disquirendum est, an remissiones sudor aequaliter diffusus, et omnia symptomata sedans subsequatur; urinae interea, aut postea emissae turbentur, aut lateritii aliquid deponant, aut saturatiore colore rubescant, quam in ipso accessionum initio, et incremento, et demum an accessiones ipsae ordinate, et periodice redeant, et frigore, aut horrore, aut oscitatione, aliisque symptomatibus intermittentium propriis aegros*

(1) Borsieri Inst. pr. §. 229.

exerceant (§. 423.) Si esaminino adesso i sintomi che si presentarono nella nostra malata, e allora giudicar si potrà se insistere si dovea nell'uso della China.

Essendo queste nostre annotazioni dirette alla istruzione degli studenti di medicina, e dei giovani pratici, come già più volte abbiamo dichiarato, speriamo, che non saremo redarguiti almeno dai medesimi, se abbiamo cercato, forse con troppa prolissità, di richiamare con lunghe citazioni alla loro memoria quel che avranno udito nelle scuole, e veduto negli Spedali, che bisogna cioè distinguere le vere e leggittime febbri intermittenti da quelle che ne hanno soltanto le sembianze.

(6) In questo come in altri luoghi il Sig. Consig. Frank fa vedere che egli ammette, che anche le lunghe ed ostinate malattie possono essere alimentate da una lenta, ed occulta flogosi. È cosa rara, egli dice, che un male che ha seguitato molto tempo possa dirsi dipendente da morboso stimolo, se però dal metodo di medicare o utile o nocevole non si ricavi un più sicuro giudizio sull'indole dei mali, che dal solo raziocinio teoretico: e quantunque sinceramente confessi di non avere vedute timpanitidi ipersteniche, egli non nega fede però a quei medici che hanno asserito averne osservate per uno o più mesi, e anche per anni. Noi avremo luogo di trattenerci su questo argomento, quando si parlerà, nella seconda parte di questo volume, della cura della timpanitide.

(7) L'idrocefalo acuto, che con tanta precisione descrive il Sig. Consigliere Frank, merita la più grande attenzione dei giovani pratici, acciò, per la gran difficoltà che s'incontra nella diagnosi, o non passi loro inosservato di vista, o non resti scampo pel malato subito che si è fatto l'effusione di acqua nei ventricoli laterali del cervello. Per questa ragione appunto il nostro Autore prima di entrare a parlare dei sintomi, che accompagnano questo morbo, da lui distinto, come da Roberto Whit (il primo che nel 1768. scrisse particolarmente sull'idrocefalo acuto, non ignoto però anche prima di quell'epoca) in tre stadi relativamente allo stato dei polsi, prende in considerazione i segni prodromi, dalla cognizione dei quali si può più facilmente desumere quella della malattia.

Noi crediamo di quì opportunamente riportare tre istorie d'idrocefalo acuto, che poco fà osservammo, nella

prima delle quali soltanto si potè, a malattia già avanzata, essere informati fin dal principio dell'andamento del male.

Un Giovinetto, che era stato dopo pochi mesi della sua nascita vaccinato, di buona e sana costituzione, d'ingegno bastantemente felice, di una robustezza superiore anche alla sua età, di capelli biondi, di bianca carnagione, e di capo piuttosto grande, visse, fino alla metà circa del suo sesto anno, in perfetta salute, dopo la qual'epoca, senza causa almeno cognita, andò soggetto di tempo in tempo a dolore di capo, che l'obbligava a coricarsi, dolore per altro, che non durava, che circa una mezz'ora, ed allora riprendeva o i suoi soliti fanciulleschi divertimenti, o quelle incumbenze, alle quali era destinato per la sua educazione. Passò in questo stato alquanto tempo, dopo il quale incominciò a divenire malinconico, a più non curarsi dei suoi soliti innocenti sollazzi, e quel che allora avvertì il Padre, e il suo Precettore si fu, che nell'andare a passeggiare teneva il capo basso, alzava molto i piedi, e sovente inciampava, per le quali cose spesso era da quelli rimproverato. Essendo un giorno questo giovinetto sopra una seggiola, cadde e percosse la testa, e lagnandosi allora di maggior dolore della medesima, fu messo al letto, ove restò in silenzio, non amando nè veder la luce, nè sentir parlare. Visitato da un Medico, al quale non fu fatto l'esposto racconto, credè, dai sintomi, che potè rilevare, cioè prurito alle narici, dolore di corpo, tosse secca, fiato puzzolente, quasi continuo sgretolare dei denti, polso frequente e dilatazione delle pupille, che quella fosse una malattia verminosa. Prescrisse pertanto un purgante composto di sciarappa e calomelanos, che produsse pochissimo effetto. Frattanto il piccolo malato continuava a lagnarsi viepiù del suo dolore di capo, diveniva più impaziente della luce, le sue pupille erano dilatatissime, riposava dalla parte destra, e, appena che si aprivano le finestre della sua camera per dargli qualche poco di nutrimento, diceva di subito serrarle: il calore del suo corpo era molto aumentato, e quando alzava il capo per bevere, o per qualche altra causa, mostrava subito desiderio di riprendere la sua posizione. L'udito si era fatto sì acuto, che intendeva parlare anche da due stanze lontane dalla sua. Niente fino allora fu pensato all'idrocefalo acu-

to, e si persistè a credere quella malattia una febbre verminosa che rimettesse senza certo tipo, e il suo polso si osservò frequente, e irregolare, ora cioè le pulsazioni erano maggiori, ora minori. Nel corso di questo primo stadio ebbe più volte il vomito, e specialmente dopo aver preso qualche alimento, e faceva talvolta degli urli, dei quali interrogato per saperne la causa, egli o non rispondeva, o le sue riposte erano incoerenti. La sua respirazione era però liberissima; dell'orina non si ebbe alcun ragguaglio. Seguitò in questo stato per circa dieci giorni, dopo i quali parve che non avesse più febbre, tanto il polso divenne lento: il calore peraltro della cute, il dolor di capo, che immobilmente teneva sul guanciale, l'impazienza della luce si accrebbero: sopraggiunse lo strabismo, voltando gli occhi verso l'angolo interno. In questo stadio, che è il secondo descritto da Whit, fu quando noi lo vedemmo, e sua Madre ci raccontò di avergli suo figlio detto di non vederla; le sue pupille non si contraevano all' accostarvi il lume, dopo poco però si dilatavano convulsivamente, ad onta che la fiaccola fosse sempre avanti gli occhi: il vomito non era sì frequente, come nei precedenti giorni; gli occhi semiaperti non mostravano che il bianco: non poteva soffrire altra posizione, che quella di restar fisso, ove era coricato: più sovente mandava fuori o dei sospiri, o delle grida lamentevoli, ed era molto assopito. Si osservarono ancora delle convulsioni alla faccia, alle braccia, alle palpebre, ed all'estremità tanto superiori, che inferiori; esso portava spesso le mani alla fronte: mangiava peraltro quel che gli arrecavano, ma in poca quantità, eccettuate le fravole, che desiderava; l'orina era limpida: le fecce non furono osservate. Durò così per cinque giorni, poscia il polso divenne frequentissimo, e l'ammalato cadde allora in un profondo sopore, dal quale, quando era risvegliato, piangeva e non dava segni di vedervi; crebbero allora nell'estremita della parte sinistra continui movimenti convulsivi, e le destre divennero paralitiche: moti egualmente convulsivi mostrarono i muscoli della faccia, e della palpebra sinistra, e il piccolo malato non dava alcun'indizio di conoscere le persone, che gli si accostavano, e nel settimo giorno, cioè nella terza settimana, contando dal primo stadio di quest'infelice stato, morì come d'apoplessia.

L'egregio Chirurgo Sig. Francesco Castinelli, che fece la sezione del cadavere alla presenza nostra e del Professore Andrea Vaccà, dopo aver segato il cranio, e fatto vedere che tanto i vasi della dura madre, che quelli della superficie del cervello erano molto ingorgati di sangue, incominciò a fare delle sezioni trasversali nella sostanza midollare del cervello, nella quale niente parve di particolare da esser notato, e giunto presso il corpo calloso, si vide che già l'acqua contenuta nei ventricoli laterali ondeggiava innalzando quello strato di midolla, che non era per anche stato tagliato: aperto primieramente il sinistro ventricolo uscì un' umore limpidissimo, che non fu raccolto: il destro ne conteneva egualmente, ma parve in minor quantità: la cavità dei ventricoli, che erano dilatati, come anche i plessi coroidei erano più bianchi del naturale: fu levata in seguito la volta a tre pilastri per andare a esaminare il terzo ventricolo, ma in questo come nel quarto non fù trovata neppure una goccia d'acqua.

Il luogo, ove fù fatta l'autopsìa cadaverica non permise di aprire le altre cavità.

L'altra osservazione è di una Fanciulla di anni 17. circa. Costei venne all'Ospedale nel mese d'Agosto dell'anno scorso, e ci fù allora narrato da sua madre, che era stata ammalata per quaranta giorni di gran dolor di testa, e delirio, per il che poco mancò che non morisse. Riavutasi alquanto da questa infermità, senza però dircene i sintomi, e continuando d'altronde un più sopportabile dolore di testa fu condotta all'Ospedale. Dall'interrogazioni, che facemmo alla medesima, ci parve che fosse stupida; il suo polso peraltro era di una persona sana, la lingua, e il basso ventre erano nello stato naturale: non si lagnava allora di dolor di capo, nè di alcun'altra parte del corpo: non avea gli occhi rossi, non era impaziente della luce. Nella visita della sera ci fù detto, che si era lamentata, senza però rispondere alle persone che l'interrogavano per saperne la ragione, e ci dissero inoltre che aveva avuto del freddo. Noi la ritrovammo assopita, cogli occhi semi-aperti, niente rispondendo alle nostre domande. Siccome regnavano allora le febbri perniciose, si sospettò, che di tal'indole fosse la malattia di quella ragazza, onde si prescrisse un' oncia di scorza peruviana, che dovea prendere, quando fosse declinata la

febbre. Ma qual fu la nostra sorpresa la mattina seguente? La malata era egualmente sopita, stava col capo immobile sul guanciale, aveva il suo corpo in una situazione orizzontale, e tanta era la prostrazione delle forze, che non poteva muovere neppure le braccia, sebbene intendesse, quando si risvegliava: i suoi polsi erano frequentissimi, il calore della cute urente, e gli occhi voltati verso l'angolo interno dei medesimi. S'incominciò allora a sospettare dell'idrocefalo acuto: tornando noi a visitarla la sera, si vide, che erano già comparsi dei movimenti convulsivi alle guancie, alla bocca, alle palpebre. Il giorno dopo, mentre continuavano tutti i sopra descritti sintomi, nacquero ancora delle convulsioni agli arti tanto superiori, che inferiori, la cecità, difficoltà di respiro, movimenti convulsivi degli occhi storti, e convergenti, della bocca, e della faccia, e nel settimo giorno di questo infelice stato, essendo comparso un'abbondante universale sudore da imporre agl'incauti, morì.

Aperto il capo si trovò un'aderenza fra il cranio, e la dura madre, i vasi della quale, come quelli della superficie del cervello erano iniettati di sangue. Facendo delle sezioni trasversali nella sostanza midollare questa non parve più dura o più molle di quel che ordinariamente suol trovarsi. I ventricoli poi laterali erano tutti e due pieni di acqua limpidissima, che per mancanza di diligenza di chi fece la sezione non si potè raccogliere. Si vide peraltro, che le pareti dei medesimi erano molto dilatate, e che erano bianchissime, come ancora i plessi coroidei.

Per motivo del gran fetore non si aprirono le altre cavità.

Un giovine di anni 20 circa intemperante, e magnano di professione venne allo Spedale il sette di Agosto di quest'anno lamentandosi di dolore di capo, e di gran debolezza, dai quali sintomi era già da tre, o quattro giorni tormentato; la sua faccia era pallida, era tristo, e di cattivo umore, e subito che fù messo a letto mostrò di essere impaziente della luce, come lo fu poscia fin quasi al termine della malattìa; i suoi polsi si trovarono pochissimo frequenti, ma il calore molto aumentato. Nella sera poi lo ritrovammo con maggior febbre e con maggior dolore di testa: ci dissero allora, che dopo essersi cibato avea più volte vomitato: che da se sotto voce parlava, che

frequentemente sospirava, e che quando finalmente era interrogato da sua madre, che spesso lo visitava, rispondeva, che il suo dolor di capo, e la debolezza si erano molto aumentati. La mattina del secondo giorno si ritrovò con polsi frequenti, irregolari, calore urente, fiato puzzolente, e coi soliti già descritti sintomi. Il suo ventre non aveva molto corrisposto ad un purgante che gli era stato amministrato: la sua orina mostrò un sedimento bianco cretaceo, che osservammo per due altri giorni. Nella sera di questo giorno ritornò anticipatamente la febbre, ed in appresso poi non conservò alcun tipo determinato; il vomito era più volte in questo stesso giorno comparso. Per più di due settimane, tranne i sintomi sopra rammentati, e delle grida che specialmente faceva nella notte, niente offrì di nuovo il malato, che anzi appetiva i cibi pe' quali frequentemente inquietava sua madre. Al principio della terza settimana diminuirono un poco il dolor di capo, e la febbre, cessarono le grida, e il vomito, ma era però stupido, parlava come un imbecille, domandava spesso da mangiare, e piangeva se non gliene portavano. Nel corso della malattia si osservarono le pupille dilatate, ma però comparve lo strabismo da tutti e due gli occhi avendo il sinistro fin dall'infanzia storto; nel 21. giorno, essendo precedute abbondanti evacuazioni per secesso, e madori alla cute, il giovine restò libero dalla febbre, e dai sintomi, che l'accompagnavano, ma non dalla sua stupidità, che seguitò anche dopo essere uscito dallo Spedale, ove si trattenne per più di 15. giorni del mese di Settembre.

La cura di questi tre malati, seguitando l'ordine tenuto dal nostro Autore, la daremo nella seconda parte di questo volume.

La prima osservazione evidentemente dimostra quanto sia vantaggioso ad un medico l'informarsi dei primi sintomi che compariscono nell'idrocefalo acuto, mentre dalla trascuratezza dei medesimi sovente può esser preso per un'altra malattia; e in questo caso l'idrocefalo condurrà quasi inevitabilmente alla morte, come, dopo il Dott. Whitt, hanno confessato tutti quelli che hanno scritto su questa malattia. Non sono però sempre sì fortunati i Medici di avere esatte l'istorie delle malattie, o che si manifestino con sì chiari segni, onde poterle fin dal principio giudicare, come ap-

punto si rileva e da quelle che abbiamo riportate, e da quanto dice il N. A. rapporto all'incertezza dei sintomi. Un Medico peraltro avvezzo a vedere spesso tali ammalati può riconoscerle al solo aspetto. « La fisionomia o abito proprio di questa malattia, dice il Sig. D. Antonio Galli nell'estratto che ha dato della memoria sull'idrocefalo del Sig. Dott. Coindet, non manca giammai nei casi idiopatici, e di raro nei sintomatici. Essa vien composta da una forma particolare dei tratti, e di una maniera singolare di sospirare e di lamentarsi, di modo che il Sig. Coindet potè spesso riconoscere la natura della malattia prima di avere esaminato il malato, o interrogato i suoi vicini. Quest'aspetto particolare tien luogo in qualche modo di sintoma patognomonico che manca in tale malattia (1) ».

La seconda osservazione oltre il far vedere, come tutti convengono, che non sono costanti i sintomi dell'idrocefalo acuto, ci sembra poi singolare in quanto che la recidiva, che non fu poi che l'idrocefalo, uccise la malata in pochi giorni. Possono essere certamente di corta durata i due primi stadi, e può essere talvolta acutissimo l'idrocefalo da far perire il malato avanti che siasi fatta l'effusione nei ventricoli laterali; ma non avendo ritrovata offesa alcuna nella sezione del cadavere, eccettuato lo stravaso suddetto, resterà sempre a sapersi quale fosse stata quella che soffrì quel viscere nella prima malattia, di cui la malata fu in gravissimo pericolo.

Noi non ignoriamo, che i sintomi che accompagnano l'idrocefalo acuto possono egualmente osservarsi in altre malattie della testa: trà quei segni per altro che notammo nella nostra terza istoria, ve ne fu uno, che, sebbene sia stato osservato da diversi autori, da nessuno però fu preso in sì speciale considerazione quanto dal Sig. D. Coindet di Ginevra. Quest'illustre pratico in una memoria sull'idrocefalo, o cefalitide interna coronata dall'Accademia Reale di Bordeaux nel concorso al programma dalla stessa società proposto intorno ai segni, cause, e cura dell'idrocefalo interno, oltre ad avere descritti tutti i sintomi, e fatto anche vedere, come fa il Sig. Consig., che talvolta o l'uno o l'altro può mancare, ne prende però due in considerazione, che si possono riguardare, egli dice, come certi, specialmente il secondo,

(1) N. VIII. del Gior. del Sig. Dott. Omodei mese di Agosto 1817.

anche quando questo si dia a vedere una sola volta, e che la malattia sembri tuttora dubbiosa. Il primo è un deposito bianco, farinoso e cretaceo nel fondo di un'orina citrina, deposito che fu osservato da Whitt, e da Watson, dal nostro Autore, e da altri Medici, che non vi hanno però messa importanza alcuna. Il secondo, indicato da Viesseux (1), « consiste in certe particelle micacee, di cui l'orina è ripiena, e che formano sulla sua superficie un sottile strato brillante, che poi si precipitano, come una leggiera nube formata di piccoli cristalli, che, veduti attraverso il lume, sembrano molto risplendenti ». Osservò inoltre il Medico Ginevrino, « che quella parte micacea non si vede, in alcuni casi, che una sola volta, e che in altri non si può scorgere che in certi vetri, e finalmente, quando l'orina è stata molto tempo in riposo, la parte micacea si converte in un bianco sedimento ». Come tutti gli altri sintomi dell'idrocefalo, egli soggiunge, l'uno o l'altro di questi depositi, massime il primo, sovente manca, ed il secondo non sempre può osservarsi. Se con una gran parte dei segni dell'idrocefalo acuto si presentò anche il sedimento bianco farinoso e cretaceo, non avremo noi il diritto di credere che la malattia del nostro giovine fosse un idrocefalo?

Giova qui avvertire gli allievi di medicina, che non è stato assegnato, generalmente parlando, il suo giusto posto nosologico all'idrocefalo acuto, quando si è messo fra le ritenzioni. Il vocabolo d'idropisia de' ventricoli laterali del cervello, secondo quel che ne pensa il Sig. Coindet, fece dire al D. Whitt che dall'aumentata azione dei vasi esalanti si versa una maggiore quantità di fluido nei ventricoli di quel che i linfatici possano assorbirne, e perciò propose, il primo, i diuretici, confessando per altro di non aver giammai ottenuta guarigione alcuna da questo metodo. La pratica del sopraccitato Medico fu seguitata da molti autori che scrissero su questo male. Il Sig. Consig. per altro avverte, che l'idrocefalo acuto, sebbene l'abbia descritto tra le diverse idropisie, non merita il nome d'idrope nel primo stadio, mentre i sintomi del medesimo non fanno conoscere la morbosa separazione dell'acque, le quali poi si separano nel secondo; e crede inoltre, che l'effusione di quella non sia che l'effetto della infiammazione. *Quam frequenter*, egli dice

(1) De la saignée, et de son usage 1815. p. 31.

al §. 746. della seconda parte di questo Vol., *viscerum inflammatio acutum hydropem aliquando in cronicum abiturum, producat, jam saepius, et potissime sub encephalotidis descriptione, exposuimus* (. 140.) e poco più sotto: *concedimus adeo, morbo, quem hydrocephalum acutum vocarunt, in primo suo stadio, saepe magis encephalitidis, quam hydropis nomen convenire ec.*, del medesimo avviso (meno alcune sue particolari idee sull'indole dell'infiammazione) è anche il Sig. D. Coindet, il quale dice, che nelle malattie dei ventricoli del cervello si può applicare la dottrina che riguarda la cavità del petto, in poche parole, che come appunto da una pleuritide ne nasce l'idrotorace, così dall'idrocefalo l'idrope dei ventricoli del cervello.

Noi tralasceremo di parlare delle diverse cause che differenti Scrittori hanno assegnate all'idrocefalo acuto, riserbandoci a esporle nella seconda parte di quest'ottavo volume, ove il N. A. tratta delle cause speciali dell'idropi, ed in quell'occasione daremo ancora una maggiore estensione, e relativa ai progressi che ha fatti la medicina, a quella che abbiamo sopra soltanto accennata, riguardante l'idrocefalo.

(8) I medici Italiani prima di quelli dell'altre Nazioni fecero il più gran plauso alla nuova teoria di Brown, e i Giovani tanto Medici, che Studenti medicina divennero sì fanatici della medesima, che in tutti i mali, pochi almeno eccettuati, non viddero che debolezza. Le malattie che indistintamente più sedussero i vecchi furono certamente le idropisie, le quali, sebbene dagli antichi fossero state trattate col metodo evacuante, che dire or si potrebbe controstimolante, e fin col salasso, contuttociò si vollero tutte dipendenti da debolezza; e furono curate in conseguenza: se pure qualcuno fra essi, colla scorta della propria sperienza non vi unì la scilla in modo o da elidere, o da superare i male augurati corroboranti. Il nostro immortale Autore per altro, istruito e dalle altrui, e dalle proprie sperienze si oppose talvolta al fanatismo de' suoi allievi, e ad onta, che tutti riconoscessero nelle diverse idropi un fondo ipostenico, egli, nella Clinica di Pavia, ordinò replicatamente il salasso in una donna ascitica di abito florido, alla quale era stata fatta tre volte la paracentesi, e dati la scilla, ed altri rimedj senza averne

ricavato vantaggio alcuno; racconta inoltre di aver curato colla missione di sangue un'uomo ascitico, allorchè era al servizio del Principe di Spira, e così col fatto dimostrò che la dottrina di Brown (sublime in molte cose, in moltissime per altro erronea), della natura astenica non solo di tutte l'idropi, ma anche di molti morbi avea inebriata la gioventù d'indole sempre calda e vivace, e perciò sempre amante della novità. Questi fatti, e quelli osservati da Stol incominciarono a far ricalcare quell'orme, che una seducente dottrina avea quasi cancellate. Questa pratica peraltro limitata a pochi casi (perchè i Medici di quei tempi troppo attenti all'apparente debolezza usavano contemporaneamente agli evacuanti anche i così detti tonici) fu molto aumentata dai seguaci della dottrina del controstimolo, i quali credono che le differenti idropisie abbiano tutte origine dalla flogosi, e che la cura delle medesime debba soltanto affidarsi ai rimedj deprimenti: Quì certamente i controstimolisti troveranno delle grandi obbjezioni dai loro avversarj, nè noi vogliamo muover lite con essi: pure, ripeteremo per la millesima volta, se i sintomi di debolezza sono fallaci, e da simulare sovente la diatesi di controstimolo, e se, ne' casi dubbi, il miglior criterio per riconoscere quella di stimolo è la tolleranza dei rimedj deprimenti, noi da questa potremo avere una prova quasi certa, che l'idrope è una malattia di stimolo. Per far vedere l'erroneità della nostra proposizione, si dirà, che i profluvî sanguigni sono spessissimo la causa degl'idropi, al che noi risponderemo, che nè l'epistassi, nè il flusso emorroidale, nè quelle emorragie quasi naturali, e le accidentali o traumatiche producono l'idrope, il quale però si osserva dai salassi, e dall'emorragie che vengono in certe malattie, nelle quali nasce una flogosi, come nasce talvolta nell'emottisi, che dà origine alla tise polmonare, nella menorragia che sovente produce delle disorganizzazioni nell'utero ec.

Il maggiore ostacolo che si oppone per riconoscere sempre l'idrope di provenienza flogistica è la facile di lui comparsa nell'ostinate febbri di accesso, che seguendo noi la divisione del fu Prof. Rubini, denominammo asteniche, e da queste l'ostruzioni del fegato e della milza, per le quali già dicemmo, che erano inutili tutti i così detti deostruenti, perchè appartengono alla classe dei deprimenti. È dunque

fuor di dubbio che allora noi credemmo che l'idrope venuto in conseguenza delle protratte febbri periodiche autunnali, e d'insorte ostruzioni avesse origine da una grave diatesi di controstimolo. A questa maniera di vedere ci fummo specialmente indotti dall'avere osservato, che le intermittenti, avanti che comparisse il sistema di Brown, al quale tutti i Medici, anche quelli che si erano dichiarati contrarj, più o meno poi accederono, per una anche più falsa teorìa, che allora regnava nelle scuole, erano trattate coi replicati purganti, e che fin la scorza peruviana si univa al rabarbaro, del qual metodo curativo sovente alla fine dell'autunno, e dell'inverno comparivano nello Spedale e ascitici, e anasarcatici, che raramente, o quasi mai guarivano. Osservammo inoltre che quando divenne più generale tra i Medici, anche per semplice pratica, il metodo stimolante di Brown, si presentarono meno idropici nel suddetto stabilimento, e questa fu per noi una prova ulteriore, che quell' idropi riconoscevano per causa una debolezza maggiore di quella che produce le febbri periodiche asteniche da richiedere una cura stimolante più attiva. In oggi sono per verità rare queste idropisìe, pure talvolta si osservano, e parlando noi de' vescicanti nell'annotazione 12. del 7. vol. facemmo menzione di un Medico addetto esclusivamente alla teoria di Brown, che tratta indistintamente tutti gl'idropici col metodo stimolante, al quale aggiunge replicati vescicanti, i quali crede che dotati sieno della stessa virtù (che è messa però in dubbio da uomini sommi) e talvolta con felice successo. Diverse sono peraltro adesso le nostre osservazioni da quelle del citato Medico, mentre negl' idropici che abbiamo trattati nello Spedale, e nelle vicine campagne Pisane o si sono ritrovati segni di flogosi, o nei casi dubbi, si è potuta discoprire l'indole della diatesi dalla tolleranza dei rimedj, e la guarigione dei malati, o le sezioni dei cadaveri hanno abbastanza giustificata la nostra diagnosi. Ma nei casi d'idropisìe venute in conseguenza di ostinate periodiche, e di ostruzioni, come si potrà dire che esse abbiano avuto origine da un processo flogistico? Anche qui può rischiararci l'osservazione. Quelli che attaccati sono da intermittenti autunnali, che alla più leggiera causa debilitante recidivano, sono perlopiù intemperanti nel cibo, e specialmente poi nelle bevande spiritose, delle quali moltissimo abusano. Noi abbiamo sovente udito dire a molte di queste persone, che, a-

vendo bevuto caldo un terzino di vino generoso, nel quale vi aveano messo della cannella, dei garofani, ed altre sostanze aromatiche, si erano liberate dalla febbre. Non può nascere allora una flogosi o nel viscere ostrutto, o in qualche altra parte? Noi ne abbiamo degli esempi. Gli abitanti delle nostre maremme perlopiù di temperamento, come dicono, bilioso, stati per molto tempo afflitti da febbri di accesso, e però quasi tutti ostruzionarj, dediti a cibarsi di carne di porco fresco, e salato, e particolarmente di vino generoso, che si espongono a tutte le facilmente mutabili vicende di un atmosfera perlopiù umida, dopo essere usciti da stanze ove sono accesi gran fuochi, vanno soggetti nell' inverno ad una pleuritide, che i Medici di quei paesi chiamano biliosa, e perciò crederebbero di ammazzarli levandoli sangue. L'infiammazione in questi infelici individui fa rapidi progressi, ed in pochi giorni muojono. Se invece di un'acuta flogosi al polmone nascesse lenta ed occulta o al fegato, o alla milza, o a qualche altro viscere del basso ventre non potrebbe esser causa dell'idrope? E in questo caso qual sarebbe il resultato dei rimedj stimolanti? Vero è peraltro che nel maneggio dei controstimoli bisogna essere, come più e più volte avvertimmo, molto cauti, nè credere che le grandi evacuazioni prodotte per esempio dai drastici possano essere molto giovevoli. L'esperienza ha certamente fatto vedere, che da dosi smodate di drastici ne insorgono troppo profuse evacuazioni, e da queste deliquj, pei quali conviene talvolta ricorrere agli stimoli sempre nocivi in un male di aumentato morboso eccitamento. Questa opposta maniera di medicare susseguita da qualche precario vantaggio può anche rendere incerto il Medico a quale delle due diatesi appartenga la malattia, mentre una dose di controstimolo più adattata alla idiosincrasìa dell' infermo l' avrebbe tratto d' imbroglio. Allorchè si parlerà delle cause e cura in generale dell' idropi avremo occasione di ritornare su quest'argomento.

Quel che abbiamo fin' ora detto servirà intanto a mettere in guardia i Giovani Medici, di non credere, cioè, che le diverse idropisìe dipendano sempre da debolezza, e quando anche, prese da alcuno per tali, ne succeda la guarigione, dovranno osservare, se i rimedj che sono stati adoprati appartengano o all' una o all' altra classe, e nel caso di un misto metodo curativo, quale delle due classi

sia prevalsa, e finalmente di non trascurare d' informarsi esattamente della maniera di vivere dei malati, e di quelle cause, che sovente neglette, hanno poi influito moltissimo nella cura dei medesimi.

(9) Non sono certamente nuove le questioni in Medicina anche quando furono appoggiati i fatti alle sperienze. Tutte l'età ne somministrano degli esempj. Tra le più celebri de' tempi da noi non molto lontani vi è quella insorta fra l'Aller, ed il de Haen, ed altri sulla sensibilità delle ossa, dei tendini, delle membrane sierose ec.: che gli sperimenti del primo aveano messe fra l' insensibili. Tanto il Fisiologo di Gottinga, che il clinico di Vienna ebbero dei seguaci, e ciascun partito restò nella sua opinione. Il tempo poi ha finalmente deciso, e più nessuno adesso dubita che tutte le parti del corpo umano non sieno dotate, chi più chi meno, di sensibilità; e se alcune di esse non risentono l' azione di qualche attivissimo stimolo, lo risentono per altro tosto che nelle medesime si risveglia un processo flogistico. Il nostro Autore al §. 183. del secondo volume dice « che in molte centinaja di persone morte di pleuritide, o di pleuro-peripneumonia poche furono, nelle quali fu ritrovata infiammata la sola pleura, ma che in quasi tutte erano, senza la pleura, infiammati i polmoni, e soggiunge, che in quei pochi non fu trovata infiammata soltanto la pleura, ma con essa anche i polmoni. Questi fatti evidentemente dimostrano quanto fosse assurda l' opinione di quei Medici del secolo passato, i quali si ostinarono a dire, che nella pleuritide giammai si trova infiammata la pleura, perchè l'Aller l' avea messa tra le membrane insensibili. Il Sig. Consig. fa quì forse cenno delle molte sezioni di cadaveri che ha fatte, per concludere che da poche difficilmente si poteva decidere, che la pleura, malgrado che in un piccol numero di pleuritici si trovi offesa, non sia soggetta alla infiammazione: aggiunge inoltre nel sopraccitato §., che i muscoli che formano il torace, e la pleura costale possono infiammarsi, ed allora egli crede che questo male meriti il nome di pleuritide. In questo luogo poi che commentiamo ritorna sul medesimo argomento, e dice che nasce l'idrotorace non solo per effetto di un' acuta, ma anche talvolta di una lenta e occulta flogosi della pleura e del polmone, e quì riporta le degenerazioni che egli ha

ritrovate in quella membrana, le quali fanno con tutta l'evidenza vedere che l'idrotorace ebbe origine dalla flogosi, e che forse il metodo di cura deprimente messo in uso fin dai principj del male avrebbe potuto salvare la vita a qualche infermo.

(10) Nel mese di Luglio dell'anno corrente fu condotto nel nostro Spedale un Uomo cachettico di anni più che sessanta, il quale al più leggiero movimento del suo corpo soffriva delle veementi palpitazioni di cuore che l'impedivano di proseguire il suo cammino. Egli non poteva riposare che sulla parte sinistra e col tronco un poco elevato. Noi ritrovammo il suo polso non intermittente, ma però più frequente del moto del cuore che era oscuro quando però stava in letto, ma appena faceva alcuni passi divenivano sì veloci le pulsazioni di questo viscere, che non era possibile numerarle; ed allora la dispnea lo costringeva ad arrestarsi. Non avea però edema ai piedi, nè alle mani, nè pulsazioni delle carotidi, nè delle giugulari, e percuotendoli il torace dall'una e dall'altra parte sentimmo un suono eguale. Andando un giorno ad una camera non molto lontana dal suo letto improvvisamente morì.

Nella sezione del cadavere fu trovata un'aderenza della pleura col polmone sinistro, niente di simile nella destra cavità: i polmoni erano sanissimi, il pericardio però era ovunque sì adeso al cuore, che non si potè distaccare senza lacerare le fibre del medesimo: quella porzione del pericardio, a forza svelta dal cuore, era molto ingrossata. Aperto il cuore si osservò, che le pareti del ventricolo sinistro erano egualmente ingrossate, e che la di lui cavità conteneva un polipo attaccato tenacemente ai lacerti, e che s'insinuava nella corrispondente orecchietta, ove più facilmente potè distaccarsi. Tanto le cavità destre che le sinistre contenevano del sangue in parte aggrumato, ed in parte sciolto. Tutte le valvule sì del cuore che delle arterie niente mostrarono di morboso.

Dall'istoria che noi abbiamo narrata sembrerebbe che il sintomo principale per conoscere l'adesione del pericardio al cuore, fosse la palpitazione. Il Morgagni per altro nell'Epistola 21. della sua opera immortale, dopo avere riferite moltissime osservazioni di diversi Autori, fa vedere che in quelle appunto nelle quali fu soltanto osservata la suddetta adesione, da far credere a de' Medici d'altronde

celebri, e tra questi à Duvernoi, e Littre che talvolta manca il pericardio, non fu riscontrata palpitazione alcuna, e però egli è d'avviso, che quel morboso fenomeno dipenda sempre da qualche altro vizio del cuore. *Verum*, egli dice, *has ipsas observationes, si postrema excepta, attente perlegas, et quot praeter naturam, et quanta simul cum pericardii adhaesione in singulis propemodum reperta sint, videas: multum dubitabis, num haec adhaesio, an vitium quodpiam aliud palpitationis causa fuerit* (1).

Sarà cosa dunque difficilissima riconoscere l'adesione del pericardio al cuore e distinguerla dagli altri vizj di questo viscere: nè a rischiarare la diagnosi di quel male servir potrebbe l'esame della prima comparsa de' sintomi dai quali ebbe origine la palpitazione: imperocchè essendo questa, come hanno dimostrato le sezioni dei cadaveri, unita il più sovente o a polipi, o a dilatazioni delle cavità del cuore, o a ossificazioni delle valvule, o ad ascessetti del pericardio ec., mai si potrà dire con certezza che la palpitazione del cuore abbia soltanto per causa l'adesione di cui si parla; anzi un'osservazione di Lower, ed un'altra dell'Eistero, riportate dal Morgagni, provano che la sola adesione del pericardio al cuore può talvolta non produrre la palpitazione. Poco peraltro interessa il Medico pratico di avere segni che esclusivamente facciano conoscere o l'uno o l'altro vizio del cuore. Ma parlando della palpitazione giova quì avvertire i giovini Medici di non lasciarsi ingannare anche quando la vedono talvolta o diminuire, o anche cessare prendendo cioè per sintomatica una palpitazione, che dipenda poi da un vizio organico. Il Bonet nella sezione ottava del sepulcreto così ci avverte su questo proposito: *contingit aliquando, praesentibus causis, palpitationem cordis non accidere, quia longo tempore aegri decubuerunt, atque ob quietem tranquille sanguis cursum suum peragit*; e più sotto in un'altra osservazione aggiunge: *arduum est palpitationem cordis per consensum partium inferiorum inductam ab idiopatica discernere: saepe enim contingit, ut quamquam cor intra se causam contineat, per periodos tamen redeat affectus ec.*; ed il Morgagni, che

(1) Art. 9.

ha riferiti questi due passi del Bonet, non nega che talvolta i vizj organici dei precordj, *sua perpetuo non edant indicia* (1).

Noi abbiamo creduto di non tralasciare quest' avvertenza, acciò i giovini Medici sieno cauti nel dare un pronto giudizio su certe dubbiose malattie, le quali però dalla forma, come l' intendono adesso i patologi, delle medesime potranno poi, con maggiore riflessione, assicurarsene. Frattanto faremo quì di nuovo osservare, che i vizj organici nascono quasi sempre da acute, e più sovente da occulte flogosi, e perciò risalendo ai primi principj di una lunga malattia si potrà avere una più sicura ragione di riconoscerne l'origine. Il Ruischio derivò dalla infiammazione l'adesione del pericardio al cuore, *idque a praegressa inflammatione harum partium, unde aeger intollerabili dolore correptus circa pectoris anteriora* (2). Le false membrane ritrovate sulla superficie del cuore, nei dilatati ventricoli ed orecchiette, negli aneurismi l'ossificazioni di queste parti ec. non dimostrano forse una pregressa flogosi? Se in questi casi gli Autori convengono che la falsa membrana nasca dalla flogosi, perchè l' altre che si osservano non dipenderanno dalla causa stessa? Quel che è certo, e tutti i buoni pratici ne convengono, che le dilatazioni delle cavità del cuore, gli aneurismi, le palpitazioni idiopatiche, e una gran parte certamente delle sintomatiche, non esclusa la clorosi, richiedono salassi o generali, o locali, e il metodo deprimente, avuto però riguardo alle circostanze in cui si trova il malato, mentre può accadere una improvvisa morte, la quale, malgrado che sarebbe successa, facilmente verrà in quello attribuita al salasso. Il più volte citato Morgagni dopo avere narrati diversi esempj di tal sorta così conclude: *caeterum magno hic quoque descriptus a nobis casus documento est, ne repugnantes aegri, in obscuris praesertim morbis ad aliquod remedium, quod magnum sit, aut magni speciem habeat, admittendum cogatur. Ep. anat. med. XVII. art.* 32.

(1) Ep anat. M. 23. art. 23.
(2) Th. anat. O. N. 36. N. 1.

INDICE

DE' §§. E SUA MATERIA

CLASSE SESTA

RITENZIONI

DELLE RITENZIONI IN GENERALE

ORDINE I.

RITENZIONI AEREE

PNEUMATOSI

ORDINE II.

RITENZIONI ACQUOSE

GENERE I.

IDROPE